CE FASTU?

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCV (2019) 1-2

CE FASTU?

(Dante, De vulgari eloquentia, I, 11)

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCV (2019) 1-2

Curatore: Federico Vicario.

Comitato di redazione: Silvano Cavazza, Caterina Furlan, Hans Goebl, Gian Paolo Gri, Ulrike Kindl, Luca Melchior, Gian Carlo Menis, Mauro Pascolini, Fulvio Salimbeni, Andrea Tilatti, Laura Vanelli.

Segretaria di redazione: Elena De Sanctis.

Traduzioni dei riassunti in inglese: Deborah Saidero.

Direttore responsabile: Giuseppe Bergamini.

Direzione e amministrazione: 33100 Udine, via Manin 18 - tel. 0432/501598.

Registrato presso il Tribunale di Udine il 17.11.1956.

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.

La rivista è inserita nei seguenti indici:
ERIH PLUS (European Reference Index for the Humanities and Social Sciences),
The Nordic List (Norwegian Register for Scientific Journals, Series and Publishers).

Fotocomposizione e Stampa: Lithostampa - Pasian di Prato (Udine).

In copertina: Maniago, 1929. X Congresso della Società Filologica Friulana, pranzo sociale nel cortile dell'Albergo Vittoria (Archivio SFF).

Indice

Ai nostri lettori

Un anno davvero molto importante è stato per noi questo 2019, l'anno del Centenario di fondazione della Società Filologica Friulana. Una serie di eventi, in regione e fuori regione, ci hanno permesso di conoscere meglio le condizioni che hanno portato all'istituzione del sodalizio e i protagonisti che ne hanno animato l'attività, ma anche di richiamare le alte idealità e le aspirazioni dei friulani che, passata da poco la drammatica temperie della guerra, si sono raccolti a Gorizia quel 23 novembre del 1919 a sostenere le ragioni di una ritrovata unità. Sono state tutte occasioni propizie per riflettere sui cambiamenti – veramente molto rilevanti, da vari punti di vista – che questo secolo ha prodotto e sul grande lavoro svolto, con passione e dedizione, da tante persone che hanno avuto e che continuano ad avere a cuore la cultura, la lingua e la storia del Friuli. È stato un impegno sicuramente arduo e gravoso, quello dei nostri predecessori, ma altrettanto decisivo, per certi aspetti, se pensiamo al contributo fondamentale che la Società ha dato per il progresso degli studi friulani, in più settori, e per il mantenimento dell'identità della nostra terra. La Filologica ha portato avanti con determinazione e con risultati che si potevano all'inizio solo auspicare, superando le aspettative più favorevoli, la sua missione di rafforzare la coscienza dei friulani e di fornire un punto di riferimento per questioni che interessavano l'intera comunità, non solo la cerchia di ricercatori e accademici. Più di qualcuno si è chiesto, pensando alle vicende dell'Istituto – e la domanda proprio non pare sproporzionata, rispetto alla realtà che viviamo – che cosa sarebbe il Friuli, oggi, se non ci fosse stata in questi cento anni la Società Filologica, che ha saputo dare voce alle istanze della nostra gente.

Un ringraziamento desideriamo dare a quanti si sono spesi per la nostra istituzione, destinando questo numero di *Ce fastu?* del 2019 alla raccolta degli interventi che, dallo scorso mese di luglio, ci hanno accompagnato nel compito di rileggere e illustrare la vita dell'associazione. Si parte dall'inaugurazione di Casa Ascoli a Gorizia, omaggio al padre degli studi di linguistica tipologica e alpina, al quale costantemente ci ispiriamo, ma anche momento di rilancio della presenza della Filologica nel Friuli austriaco, per passare agli avvenimenti legati al Congresso sociale di Udine, alla presentazione del progetto delle riviste friulane, al convegno dedicato all'impresa dell'*Atlante linguistico italiano*, alla giornata del Centenario di Gorizia e alla conferenza di Vienna ospiti dell'Istituto italiano di cultura. Un volume a parte riguarderà, piuttosto, la raccolta degli atti del terzo convegno di toponomastica friulana, che abbiamo tenuto ai primi di novembre tra Gorizia e Nova Gorica. A tutti gli studiosi

e gli amici che hanno accolto il nostro invito a pubblicare qui il loro contributo, rinnovo il più sentito ringraziamento.

La presentazione di questo numero speciale del *Ce fastu?*, dedicato al Centenario, è anche l'occasione per esprimere tutta la nostra riconoscenza a Giovanni Frau, che ha seguito a lungo, con scrupolo e competenza, la redazione della nostra rivista, reggendone la direzione a partire dal 1990, con la collaborazione di Gian Carlo Menis fino al 2002 e di Gian Paolo Gri fino al 2007, e quindi da solo fino all'anno scorso. Grazie di cuore a lui, quindi, e a tutto il Comitato scientifico, che lo ha sostenuto e aiutato in questo meritorio e gravoso incarico, come anche ad Elena De Sanctis, preziosa segretaria di redazione.

Questo 2019 molto ci ha dato, ma molto ci ha anche tolto. Mi riferisco, in particolare, alla scomparsa di Gianfranco D'Aronco (1920 † 2019), illustre studioso di lingua, letteratura e tradizioni popolari, intellettuale lucido e acuto, anima del pensiero autonomistico e modello di impegno civile a difesa dei valori morali del Friuli e del suo diritto all'autogoverno. Gianfranco D'Aronco ha ricoperto importanti ruoli, in Società Filologica, membro dal Comitato direttivo dal 1946, Segretario dal 1963, spendendosi sempre senza risparmio per l'organizzazione di congressi e manifestazioni, come componente di giurie e commissioni. È stato autore di numerose monografie, contributi in volumi collettanei e nelle riviste sociali, direttore editoriale del *Sot la Nape* e degli *Studi di letteratura popolare friulana*; per il *Ce fastu?* si contano suoi scritti e interventi, segnalazioni e recensioni, a partire dal 1942 e fino al 1987.

A lui, che assieme a tanti amici della Società Filologica ha sognato il suo Friuli più forte e unito, più libero e consapevole, dedichiamo questo fascicolo del Centenario. Con la speranza che molti altri sappiano seguirne l'esempio.

Federico Vicario
Presidente della Società Filologica Friulana

Udine, 12 febbraio 2020

Gianfranco D'Aronco e Nadia Pauluzzo, Ragogna 1955 (foto gentilmente concessa dalla famiglia).

100

Gorizia, 16 luglio 2019

INAUGURAZIONE DI CASA ASCOLI

DIEGO KUZMIN
Ordine degli Architetti di Gorizia
diego.kuzmin@gmail.com

La casa di Graziadio Isaia Ascoli nel Ghetto di Gorizia

Il 25 gennaio del 1907 i figli del senatore Ascoli porgono al Podestà di Gorizia Francesco Marani i ringraziamenti per la partecipazione della Amministrazione comunale al lutto che aveva colpito la famiglia con la scomparsa del padre, consegnando nel contempo

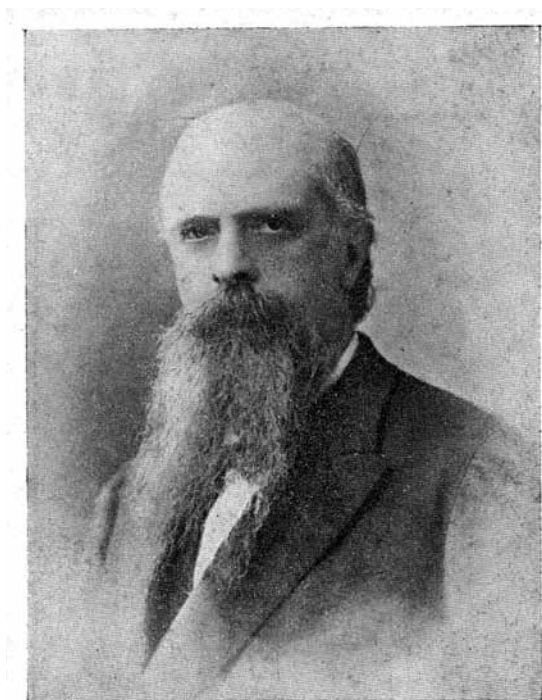
> lire mille, le quali secondo le indicazioni lasciate da Lui, devono distribuirsi per un terzo ai poveri israeliti, per rimanente agli altri. Per corrispondere al desiderio espresso dall'on. Signor Vice Podestà, possiamo dichiarare che l'abitazione del Nonno e successivamente di nostro Padre, fu l'edifizio che ha una fronte sulla via S. Giovanni e un'altra fronte con le finestre sul sagrato della chiesa. In fondo al cortile sta un gran cancello in ferro ed oltre un giardino e, più basso di quattro o cinque metri, un orticello. Siamo quasi certi che in quello stabile vide la luce Colui che ora piangiamo[1].

Originario di Massa, da Livorno dov'era emigrato, il nonno Leon Flaminio Ascoli giunse verso la fine del Settecento a Gorizia, città dove nel gennaio 1799 aveva sposato Bersabea Luzzatto e dove

> si era costruito una sostanziosa fortuna avviando la sua attività industriale con due fabbriche di carta, una a Podgora, l'altra a Passariano, e una filanda nei pressi di Strassig, acquistando il 25 novembre 1807 [dagli eredi di Pietro Zinelli] la casa in cui abiterà Graziadio Isaia fino al 1861[2].

Rimasto vedovo, Leon Flaminio si unì nel 1827 alla triestina Elena Norza dalla quale ebbe due figli, Bersabea detta Betty nel 1828 e Graziadio l'anno successivo, che aveva appena otto mesi quando il padre morì prematuramente e la madre dovette assumere l'amministrazione delle aziende oltre l'educazione dei figli.

---

[1] Lodatti, E., *Il goriziano G.I. Ascoli ed il suo tempo*, Gorizia 1988.
[2] Orlandi, G., *Le affinità tra friulano e rumeno in una pubblicazione giovanile di Graziadio Isaia Ascoli*, Treviso 2013.

Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), cartolina commemorativa, 1922 (Fondazione Carigo).

Il futuro glottologo infatti non compì mai studi regolari, come scrisse in una lettera di presentazione del 1872

> nacqui a Gorizia (Friuli austriaco), da genitori israeliti, il 16 luglio del 1829. Non sono mai stato a scuola ma sono autodidatta nella più schietta significazione del vocabolo; ed ho, degli autodidatti, tutti i vizi e qualche virtù.

Sposata la triestina Fanny Beatrice Cohen nel 1852, Isaia Ascoli, capo della comunità ebraica goriziana dal 1850 al 1853, si trasferisce con tutta la famiglia a Milano nel 1861 per accettare la cattedra di Grammatica comparata e lingue orientali, dopo aver venduto al barone Ettore Ritter de Zahony le industrie alle quali si era fino a quel momento distrattamente dedicato, mentre la casa paterna, ereditata nel marzo 1868 alla morte della madre, sarà ceduta al marchese Gherardo Molza il mese successivo, per poi da questi esser alienata nel 1871 a Josip Tonkli (1834-1907), originario della zona di Caporetto in Benecia, avvocato e politico sloveno con studio a Gorizia, fautore dell'eguale uso della lingua slovena nella vita pubblica e tra i fondatori del primo partito politico sloveno "Soča" (Isonzo) «per la difesa dei diritti nazionali nel Goriziano», al quale venne presto affiancato il giornale *Soča* di orientamento liberale.

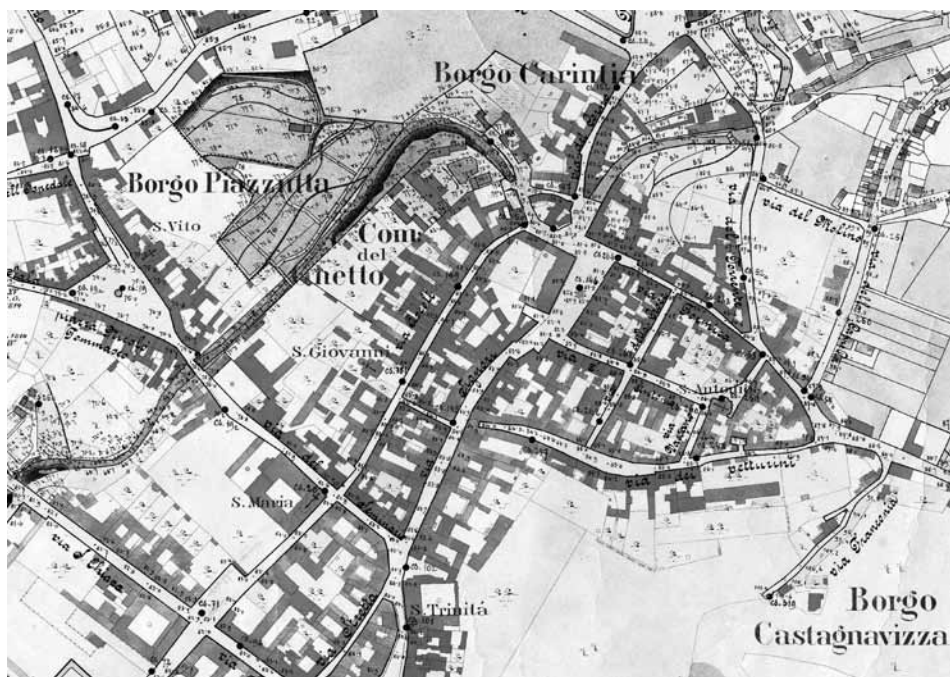
Casa Ascoli, alla sinistra il recinto della chiesa di San Giovanni (Fototeca Musei Provinciali Gorizia).

Josip Tonkli (1834-1907).

Portone del Ghetto all'interno di Casa Ascoli all'epoca della proprietà del barone Levetzow.

Deceduto Tonkli nel 1907, lo stesso anno della morte di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), la vedova Olga Zoppetti offrì l'edificio al Comune che venne rifiutato dal Podestà Marani per la mancata disponibilità delle 72mila corone richieste, divenendo proprietà di Attilio Morpurgo nel 1927, poi del barone Ermanno Levetzow nel 1935, Adolfo Lippini nel 1943, Alfredo Balladino nel 1944,

Casa Ascoli con il nuovo piazzale antistante il sagrato della Chiesa (Soprintendenza).

Tratto iniziale dell'antico Ghetto ebraico, a sinistra Casa Ascoli (Fototeca Musei Provinciali Gorizia).

Il Ghetto di Gorizia, rilievo quotato Paolo Demarteau, 1907, estratto.

per essere infine acquistato nel 1978 dal Comune di Gorizia, che già ne era locatario con diritto di prelazione dal 1975.

Casa Ascoli si trova a fianco della chiesa di San Giovanni ed era il primo edificio alla sinistra dell'ingresso del Ghetto goriziano, creato nel 1696 con editto dell'Imperatore Leopoldo I. Diversamente dalle case dei ghetti ebraici, solitamente sviluppate fortemente in altezza per la scarsità di spazio edificabile, presenta due soli piani, le cui attuali facciate si devono ai lavori di completo rifacimento in stile neoclassico eseguiti dall'avvocato Tonkli dopo il suo acquisto.

Mantenendo la dimensione dei fori al pianterreno e la cornice in pietra del portone d'ingresso, la preesistente riquadratura barocca, della quale è stato conservato un campione sulla facciata laterale sinistra, venne rivestita in intonaco sagomato a conci bugnati di grande spessore, mentre al piano piano i fori finestra

N° 125 Contrada di S. Giovanni

Possiede

Leon Flaminio Ascoli

Ascoli Graziadio e Bersabea

Senigaglia Isacco

Ascoli Elena nata Norsa

Ascoli Isaia Graziadio fu Flaminio

Tonkli D.r Giuseppe

Contrada S. Giovanni edificio n. 125, Registro delle Case di Gorizia, Catasto giuseppino.

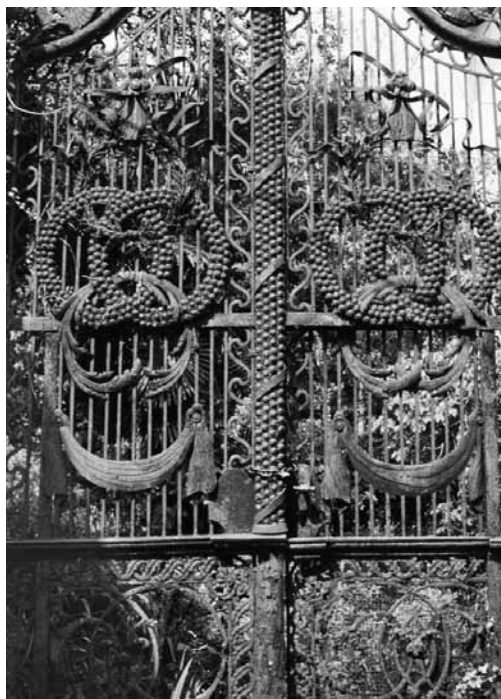
La lapide dedicata ad Ascoli nel 1922.

vengono ingranditi fortemente e decorati da timpani su mensole, così come a timpano viene disegnato il coronamento del tratto centrale della nuova facciata principale, contraddistinto da un leggero aggetto sul quale, in occasione del 3° Convegno annuale della Società Filologica Friulana, il 1° ottobre del 1922 venne scoperta una lapide dedicata all'insigne glottologo[3].

Il tono architettonico generale dell'immobile ristrutturato ricorda l'ignoto progettista autore del restyling di palazzo Attems-Santa Croce (odierno Municipio e opera di Nicolo Pacassi del 1740) effettuato dopo il suo acquisto da parte di Giancristoforo Ritter nel 1823, tono precisato peraltro dalla fattura del portone d'ingresso che mostra basamento identico per la decorazione intagliata a "diamanti" e ispirata al noto palazzo ferrarese, la stessa maniglieria d'ottone con mascherina tronco piramidale, pennacchi alla base e scudetto copritoppa, differenziandosi invece nelle parti superiori delle ante, vetrate con inferriata per il Municipio, cieche a Casa Ascoli, in origine decorate da eleganti rosoni lignei scolpiti e purtroppo trafugati nel novembre 2014.

Diverse modifiche vennero effettuate anche agli interni del primo piano, quando venne allargata l'entrata con il collocamento della monumentale stufa di majolica, vennero realizzate le lesene scanalate tra le nuove vedute rivolte al piccolo parco, separato dalla corte dall'antico portone in ferro battuto, che lì vide la sua collocazione dopo la definitiva rimozione nel 1812, nonché una notevole profusione di decorazioni e *boiseries*, per la casa del politico sloveno che fu membro del *Reichsrat*, il Parlamento austriaco a Vienna, dal 1880 al 1885.

[3] «Qui visse dal 1829 al 1861 Graziadio Isaia Ascoli che da questa estrema terra ladina s'aderse sovrano fra i linguisti gloria d'Italia nel mondo. Gorizia il grande figlio orgogliosa ricorda, per voto del Consiglio comunale».

Portone di Casa Ascoli nel 2009. In basso dettaglio maniglieria e rosone trafugato.

Dettaglio del portone del Ghetto nel cortile di Casa Ascoli nel 1980 (Fondazione Carigo).

Stufa in majolica di Casa Ascoli nel 1989. A sinistra dettaglio del rosone e dettaglio della porta neogotica dello scaldavivande (Soprintendenza).

L'edificio acquistato dal Comune nel 1978 non vide una immediata utilizzazione, rimanendo a lungo abbandonato a sé stesso con le conseguenze tipiche che ciò comporta: infiltrazioni meteoriche, crollo di parte della copertura e distruzione degli interni. Negli anni Ottanta, con progetto e contributo della Soprintendenza, l'immobile viene ristrutturato dalla ditta Pietro Protto di Gorizia con la direzione lavori dell'ingegnere Alessio Roselli, con la sostituzione delle partizioni orizzontali e diverse modifiche alle partizioni interne, divenendo dal 1991 sede ufficiale della Soprintendenza di Gorizia che vi trasferì gli uffici fino ad allora ospitati della Camera di Commercio in via Morelli 39, in comodato gratuito a riconoscenza dell'importante intervento di conservazione sostenuto.

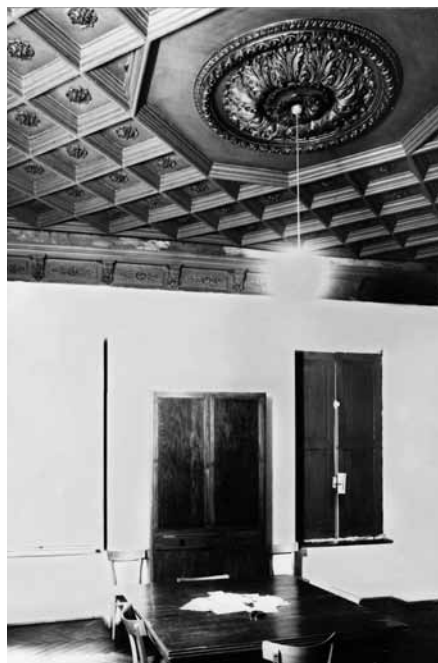
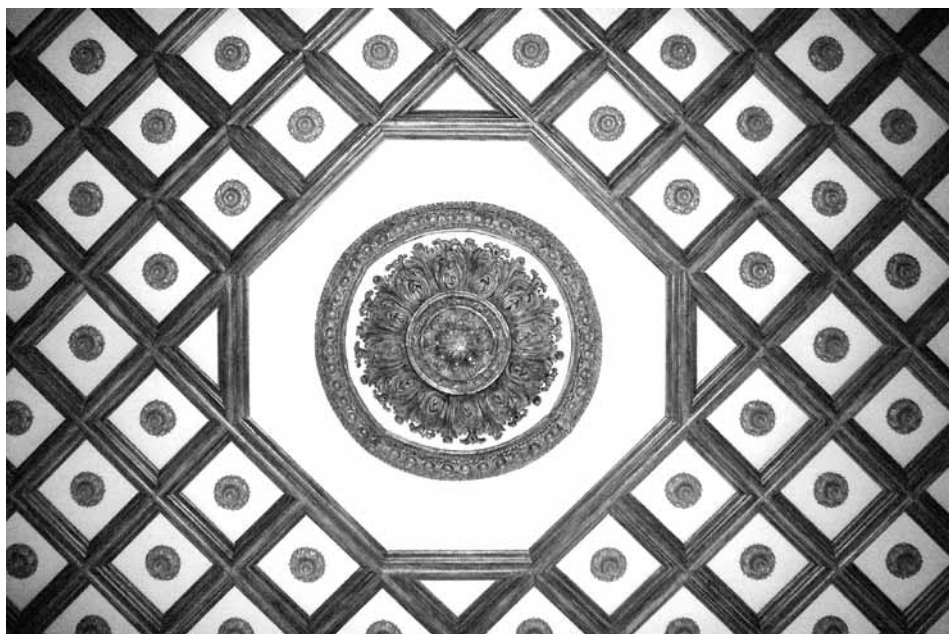
Va detto che nonostante le sue attività principali, Isaia Ascoli a Milano fu pure membro della Commissione conservatrice dei Monumenti alla quale partecipò pure Camillo Boito, con

> l'ufficio di sopravegliare affinché i monumenti esistenti [...] non deteriorino [...]. Cureranno altresì che gli oggetti appartenenti ai privati non siano estratti dallo Stato se prima il proprietario non ne ha [...] ottenuta licenza dal Governo, e quelli posseduti da enti morali non siano venduti o altrimenti alienati senza l'autorizzazione richiesta dalle leggi.

Una specie di Soprintendenza ante litteram, istituita per regio decreto nel 1876 alle dipendenze della Prefettura. Le Soprintendenze territoriali vennero poi istituite dallo Stato italiano nel 1907 alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, mentre la loro struttura venne razionalizzata nel 1939, quando il 1° giugno venne emanata dal ministro dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai la prima normativa organica volta a disciplinare la tutela dei beni culturali, la legge 1089/1939 «per la tutela delle cose di interesse artistico e storico» e il 29 giugno la legge 1497/1939 «per la tutela della bellezze paesistiche».

Attorno il 2003, a cura della Soprintendenza regionale venne deciso il restauro dei cassettoni in cartapesta nelle sale del primo piano, con l'affidamento dell'impegnativo compito ai tecnici Nadia Bertoni e Stéphane Cren:

> la cartapesta dei soffitti era abbinata a rivestimenti lignei riferibili al gusto della tradizione nordica per l'arredo degli interni. Diversamente dalla consuetudine italiana dell'adornare le pareti con pitture parietali ed i soffitti con stucchi, era preferito l'impiego di materiali caldi dai toni scuri che creavano atmosfere più intime. Gli ambienti con i rivestimenti in boiseries appartengono probabilmente al ventennio 1874-1894, periodo nel quale vennero fatti i lavori di ristrutturazione con l'ampliamento dell'entrata e la realizzazione delle lesene scanalate all'interno tra le finestre. Fra le carte utilizzate per la creazione delle decorazioni dell'atrio abbiamo ritrovato pezzi di giornali o di scritte a stampa recanti date dal 1848 fino al 1889. Sul cornicione del salone il rinvenimento

Salone d'ingresso a Casa Ascoli attorno la fine anni Settanta (Soprintendenza).

Sala con soffitto a cassettoni attorno la fine anni Settanta (Soprintendenza).

Soffitto a cassettoni dopo il restauro del 2003.

> di una scritta a matita con la data di esecuzione «Gorizia il 4/1. 1890 gennaio lavorante da Alberto Bancar prof.» ha confermato che i soffitti furono eseguiti tra il 1889 ed il 1890[4].

Al restauro dei cassettoni, sempre a cura della Soprintendenza sarebbe dovuto seguire quello della *boiserie* lignea del vano scala, conservata in un magazzino del piano terra, ma l'intervento più volte confermato con relativo stanziamento economico non venne mai realizzato, mentre con la chiusura degli storici uffici goriziani avvenuta attorno il 2016 per il loro accorpamento a Trieste (Soprintendente arch. Corrado Azzolini), il primo piano di Casa Ascoli rimase inutilizzato fino all'insediamento in quegli spazi della Società Filologica Friulana, fondata proprio a Gorizia il 23 novembre 1919 e intitolata fin da subito alla figura di Graziadio Isaia Ascoli.

Tralasciando la palese importanza che l'associazione fondata a suo nome prosegua in futuro i suoi lavori proprio a Casa Ascoli, la nuova sede della Società Filologica è stata inaugurata il 16 luglio 2019, nella ricorrenza del centonovantesimo anniversario della nascita dell'illustre glottologo goriziano.

Riassunto

Il 16 luglio del 2019 è stata inaugurata la nuova sede goriziana della Società Filologica Friulana, in quella che fu la casa di nascita di Graziadio Isaia Ascoli, in via Ascoli 1, allora Contrada San Giovanni 125. Il presente saggio si propone di descrivere le vicende dell'edificio dal momento del suo acquisto da parte di Leon Flaminio Ascoli, l'alternanza di proprietari dopo la sua cessione nel 1868 e le opere edilizie e di restauro che si sono succedute negli anni.

Sunt

Ai 16 di Lui dal 2019 e je stade inaugurade la gnove sede gurizane de Societât Filologjiche Furlane, te cjase li ch'al nassè Graziadio Isaia Ascoli, in vie Ascoli 1, che une volte si clamave Contrada San Giovanni 125. Chest contribût al descrîf la storie dal edifici di cuant che al fo comprât di Leon Flaminio Ascoli, al nomene i proprietaris dopo de sô cession tal 1868 e al ilustre lis oparis ediliziis e di restaur fatis tai agns.

Abstract

The new seat of the Friulian Philological Society in Gorizia was opened on July 16, 2019, in Graziadio Isaia Ascoli's birthplace, Contrada San Giovanni no. 125, nowadays Ascoli street no. 1. This essay describes the history of the building since it was purchased by Leon Flaminio Ascoli, the succession of its owners after it was sold in 1868, and the restoration works that took place over the years.

---

[4] Bertoni, N./Cren, S., *Le decorazioni ottocentesche in carta incollata, detta comunemente cartapesta, di casa Ascoli a Gorizia*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 108 (2008), pp. 277-296.

MARIA CHIARA VISINTIN
Società Filologica Friulana
mariachiaravisintin@gmail.com

Le lingue di Gorizia

Nel presentare la mostra permanente allestita presso Casa Ascoli, emerge fin da subito quanto sia complesso impostare un discorso neutrale e oggettivo su Gorizia, dal momento che qualsiasi scelta illustrativa o di contenuto presuppone un'antropologia di fondo, intesa semplicemente come visione dell'essere umano. Riflettere sul nostro passato non ha, in questa sede, alcun fine nostalgico: piangere i 'bei tempi antichi' risulterebbe assai poco proficuo, così come l'illuderci che la 'Nizza austriaca' – come l'economista Carl von Czoernig ebbe a definire la Gorizia ottocentesca – possa ridiventare tale e quale a com'era nei tempi asburgici. Allo stesso tempo, dalla conoscenza della storia e dalla riflessione critica su di essa dipende la qualità della nostra collocazione nel presente e la fiducia di poter realmente incidere sul futuro. Conoscenza storica che non deve equivalere a una sterile memorizzazione di eventi e di date, ma che richiede la capacità di andare oltre ai dati, per comprendere che le idee, così come la loro assenza, hanno sempre un impatto sulle nostre vite e sulle nostre comunità. Più profonde sono le nostre radici nel passato, più sicuro è l'ancoraggio di cui disponiamo contro le correnti della cosiddetta 'modernità liquida' per usare l'espressione cara al filosofo Zygmunt Bauman; la liquidità, infatti, per sua natura non dà appoggio, essa trascina, ma non sostiene.

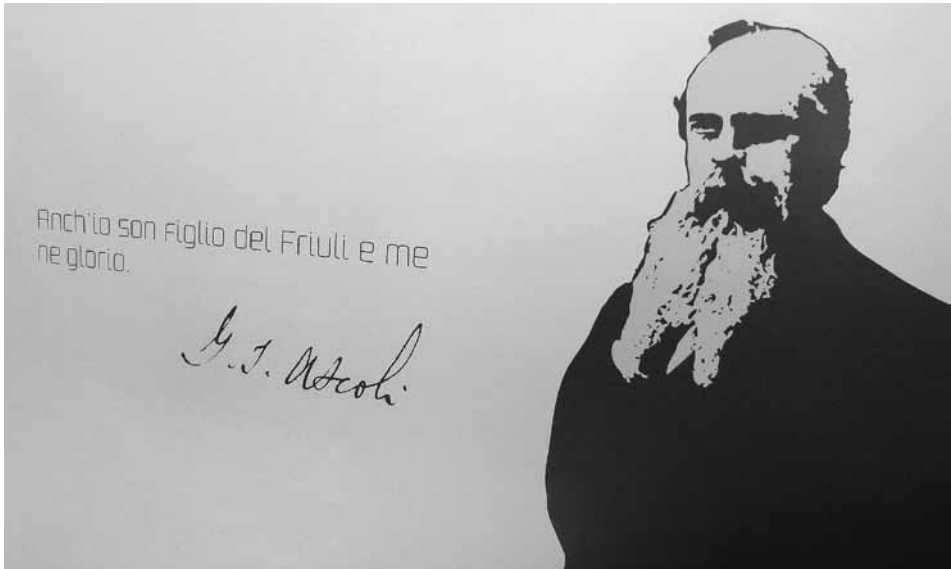
Non sono certo sufficienti pochi pannelli e qualche illustrazione per recuperare la memoria della storia locale, in quanto tale processo dev'essere molto più lungo e sostanziale. Tuttavia, gli spunti che vengono offerti nell'esposizione hanno lo scopo di risvegliare l'interesse per questo territorio, sensibilizzare sulla sua importanza geopolitica e culturale nel corso della storia, e contribuire a renderci consapevoli e responsabili continuatori delle istanze che hanno reso Gorizia e l'Isontino unici al mondo per compagine linguistica e dinamiche socio-politiche. Le illustrazioni hanno anche lo scopo di gettare luce (seppur in modo molto sintetico) sulle dinamiche sociolinguistiche e storiche che portano al dissolvimento di alcune comunità e alla tenace permanenza di altre.

Al visitatore viene richiesto lo sforzo di adottare un approccio interdisciplinare che superi la divisione dei saperi in comparti stagni, che sia in grado di integrare gli spunti storici con quelli geografici, sociologici, linguistici, letterari, spirituali e artistici, al fine di intuire come l'intreccio delle civiltà latina, germanica, slava ed ebraica abbia assunto, in questa terra, dei connotati unici, sopravvivendo per secoli in un equilibrio dinamico, non completamente scevro da tensioni, ma comunque capace

di risolverle con creatività e senso del dovere. Intreccio che ha dato vita a un plurilinguismo la cui capillarità fatichiamo a comprendere, ma che un tempo risultava del tutto naturale. Per queste ragioni, è utile pensare a questa esposizione anche come a un modo con cui la città si guarda allo specchio attraverso gli occhi dei suoi abitanti.

Al giorno d'oggi il nome di Gorizia desta relativamente poco interesse: esso è menzionato nei testi di storia, per lo più frettolosamente, in riferimento agli avvenimenti della Prima Guerra Mondiale con il fronte dell'Isonzo e ai tragici primi anni del secondo dopoguerra. Inoltre, la città viene associata all'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea (2004) e nell'area Schengen (2007), con il conseguente smantellamento dei confini e la possibilità di varcare liberamente la soglia di un limite geografico che, ormai, non esiste più. Tuttavia, il valore della storia di Gorizia non sta semplicemente nell'antichità delle sue origini, ma nella centralità che gli abitanti della città e del suo territorio rivestirono su un piano politico, economico, religioso e culturale dal Medioevo fino ad oggi. Importanza testimoniata anche da fatti apparentemente marginali, ma significativi per comprendere la centralità del capoluogo isontino. Pochi sanno, ad esempio, che presso Palazzo Lantieri soggiornarono Papa Pio V, Carlo Goldoni, Pietro Metastasio e Giacomo Casanova (la cui *Istoria delle turbolenze della Polonia* venne in parte pubblicata proprio da un tipografo goriziano, Valerio de' Valeri). Il Casanova, tra l'altro, si innamorò di una contessa del posto, Luisa Lantieri, vagheggiata anche da Johann Wolfgang von Goethe nel suo *Italienische Reise* (1786-1788). Non va dimenticato che il celeberrimo maresciallo Radetzky sposò una contessina goriziana, Fanny Strassoldo, che l'architetto goriziano Niccolò Pacassi fu tra i progettisti della reggia di Schönbrunn, e che lo storico Carlo del Morelli de Schönfeld, con la sua *Istoria della Contea di Gorizia* (1855-1856), redasse l'opera storica più completa ed elaborata concepita fino a quel momento. Proseguendo, non è un caso se, proprio a Gorizia, sorse la raffinata e plurilingue "Accademia degli Arcadi Sonziaci" e se, nel 1836 Carlo X, re di Francia, trascorse l'ultima parte della sua vita presso la villa Coronini-Cronberg, mettendo Gorizia al centro delle vicende europee, in quanto la città divenne punto d'incontro dei nobili e dignitari transalpini che progettavano la cosiddetta 'restaurazione' in Francia, e non è accidentale il fatto che l'erede di Carlo V si fece seppellire proprio nel convento della Castagnevizza.

Ancora goriziani furono l'architetto Antonio Lasciac, soprannominato *bey* in quanto era capo del *khedivè* al Cairo, Franco de Gironcoli, il medico che portò la moderna chirurgia urologica in Italia, oltre a essere un raffinato poeta e traduttore in friulano; infine, Graziadio Isaia Ascoli, membro della comunità ebraica e uno dei più grandi e versatili glottologi italiani, il quale, d'ora in poi, 'ospita' la Società Filologica Friulana di Gorizia nella sua dimora e al quale dobbiamo – tra le varie cose – la prima trattazione scientifica della lingua friulana.

Guardando a questi nomi, sarebbe opportuno accordarci su che cosa intendiamo per 'goriziano' quando parliamo della città e del suo circondario e, nel fare questo, è utile lasciare da parte le definizioni troppo chiare e semplicistiche. Infatti, se si scorrono nomi di altri personaggi locali, ci si imbatte in casi come quello dei sacerdoti

Citazione sulla parete d'ingresso di Casa Ascoli.

sloveni dell'arcidiocesi di Gorizia (in primis don Štefan Marinič, Franjo Volarič e Anton Gregorčič) che predicavano in friulano, o quello di Isaac Samuel Reggio, nonno di Alberto Michelstaedter, e bisnonno del ben più noto Carlo, il quale parlava friulano sonziaco con la stessa facilità con cui salmodiava in ebraico, essendo il direttore del *Beth Keneseth* (la scuola rabbinica), e traduttore del Pentateuco in italiano. Un altro caso interessante è rappresentato dall'introduzione del Romanticismo tedesco a Gorizia, avvenuta non ad opera di qualche letterato dell'impero austriaco capitato in provincia, bensì da un madrelingua friulano-italiano che si era formato a Vienna, Francesco Leopoldo Savio.

A Gorizia troviamo anche personalità dalla marcata *verve* politica, che si dilettano a riflettere in friulano sulle implicazioni sociali della Rivoluzione Francese, come il conte Marzio Strassoldo, e amanti dei letteratura, sia antica che moderna, tanto da cimentarsi in traduzioni dei classici della letteratura europea, come Giovan Battista Bosizio, il quale traduce *l'Eneide* e le *Georgiche* di Virgilio in friulano, o Alessandro Antonio Goglia, presumibilmente l'autore di una traduzione in sonziaco del Salterio e del poema scozzese *Fingal*, oltre che compilatore di uno *Zibaldone poetico* che abbraccia testi in latino, friulano, francese, inglese, tedesco e spagnolo. Nell'area isontina incontriamo anche il gradiscano Massimiliano Perco ed Enrico Calice, che traducono le ballate di Goethe, le poesie di Schiller e quelle di Heine. Approdando a tempi più vicini a noi, troviamo il già citato Franco de Gironcoli, eccellente traduttore in friulano di testi di D'Annunzio, Goethe, Hermann Hesse, Richard Billinger, Gerhard Matten, Josef Weinheber, Gustav Januš, e il Cantico dei Cantici. E questi solo per citarne alcuni.

Si è già ricordato in questa sede come il plurilinguismo che caratterizzava il Goriziano durante il periodo asburgico fosse una realtà intrinseca e naturale, ma è anche vero che le condizioni che portarono a tale situazione non erano improvvisate. Non si tratta semplicemente di un gioco letterario, ma del frutto di un allenamento plurisecolare alla convivenza, catalizzato da istanze storiche collettive. Il patriarcato di Aquileia prima, e l'impero asburgico poi, gettarono le basi per il mantenimento della, potremmo dire, 'biodiversità linguistica' a partire dalle minoranze, un elemento essenziale per la formazione, lenta e graduale, di una percezione europea. Non dimentichiamo, infatti, che Gorizia non è semplicemente in Friuli-Venezia Giulia e in Italia, ma anche in Europa, tanto che lo stesso Ascoli, nei suoi *Saggi Ladini*, non esitò – con una punta d'orgoglio – a definire i suoi concittadini come «europei», e precisamente «dei più svegli che si possano trovare» (Ascoli 1873, p. 477). Gli abitanti di Gorizia sono stati abituati a ragionare in più lingue (almeno tre o quattro) e pertanto allenati a vedere il mondo da punti di vista divergenti, ma complementari. A tale proposito, cito parte di un articolo di Sergio Tavano pubblicato nel 1998:

> Ci si accorse insomma che il Goriziano è una somma inestricabile di componenti, tanto inestricabile che si identifica in quell'inestricabilità, in una cultura, in una forma mentis, in una storia culturale che hanno saputo e potuto esprimersi in varie parlate, intervenute dunque come strumenti più che come distintivi contrapposti. La ricchezza culturale [...] per il Goriziano non si identifica tanto con l'altezza qualitativa dei fenomeni culturali e artistici, il che non manca e non guasta, quanto con la varietà dei riscontri, degli echi e delle trasposizioni in molte parlate, ciascuna con un suo entroterra e con accenti e inflessioni insieme specifiche e partecipi delle prossime (Tavano 1998, pp. 245-46).

Avendo inquadrato il contesto entro il quale si sviluppano le vicende goriziane, una menzione particolare va riservata alla comunità ebraica, parte integrante e componente essenziale del mosaico culturale del territorio, con una presenza testimoniata fin dal Duecento (anche se la lapide più antica del cimitero di Valdirose risale al 1371). Storicamente, gli Ebrei della Contea di Gorizia godevano di privilegi, come dimostrano un iniziale esonero dalla ghettizzazione, la nomina a *Hofjuden* (Giudei di corte) all'epoca dell'imperatore Leopoldo I (nel Seicento), e l'equiparazione dei diritti e dei doveri a quelli di tutti gli altri sudditi della Contea nel 1790. A riprova di quanto la comunità fosse ben inserita nel tessuto culturale e lavorativo del territorio, ricordiamo alcune delle importanti personalità, senza le quali Gorizia non sarebbe stata se stessa: il già citato Isaac Samuel Reggio, tra i promotori del Collegio Rabbinico di Padova, fondatore della «Strenna Israelitica», periodico che veniva distribuito fino in centro Europa; Giuseppe Lazzaro Morpurgo, economista che fondò le società assicurative che sarebbero diventate in seguito le "Assicurazioni Generali"; Vittorio Bolaffio, pittore, collega e amico di Matisse e di Modigliani; Alberto Michelstaedter, direttore dell'agenzia goriziana delle Assicurazioni Generali, ma anche poeta, saggi-

sta e tra i fondatori della Società Filologica Friulana; il figlio Carlo Michelstaedter, filosofo prematuramente scomparso; il nostro G.I. Ascoli, glottologo semitista, romanista, indoeuropeista, ideatore di nuovi approcci per lo studio delle lingue e della loro evoluzione, nonché tra i primi a occuparsi della lingua friulana secondo metodi accademici; Carolina Luzzatto, giornalista, anima dell'irredentismo goriziano e saggista, ed Enrico Rocca, anch'egli giornalista e, per ironia della sorte, tra i fondatori del partito fascista a Gorizia. Lo splendore della Gorizia ebraica fu, purtroppo, spazzato via tra la prima e la seconda guerra mondiale, a motivo delle vicende storiche che ben conosciamo, e subì il 'colpo di grazia' nella notte tra il 23 e il 24 novembre 1943, con la deportazione di settantotto persone ad Auschwitz, delle quali solo due fecero ritorno.

Sarebbe sicuramente più agevole poter concretamente definire le manifestazioni artistiche e culturali del Goriziano in maniera univoca. Tuttavia, ciò costituirebbe, come osserva Claudio Magris in *Utopia e disincanto* (1999), un sintomo di sfiducia nella propria capacità creativa, nel proprio valore intrinseco, che non dovrebbe aver bisogno di definizioni esterne; volersi limitare ad assegnare un'appartenenza cristallina alle manifestazioni culturali del Goriziano sarebbe, in fondo, un tentativo di confermare a se stessi un valore di cui segretamente si dubita.

Le scelte di contenuto e quelle grafico-visuali della mostra permanente, che si è tentato di armonizzare dando coesione tra i singoli pannelli, si dipanano lungo una sorta di tacita 'caccia al tesoro': leggendo i testi, le didascalie, osservando attentamente le immagini e i volti degli autori e dei personaggi locali, i visitatori (sia locali che forestieri) sono invitati a trovare un legame comune, potremmo dire, la 'gorizianità' di fondo, che unisca le biografie degli autori con la storia delle varie comunità linguistiche e la produzione scritta e artistica del luogo. In che cosa consiste, dunque, tale 'comune denominatore'? Si tratta di una domanda che noi organizzatori ci siamo posti lungo tutte le fasi preparatorie dell'allestimento e che rimane tuttora aperta. Si tratta, in ogni caso, di un'identità culturale feconda, dagli esiti letterari, intellettuali, artistici ed accademici curiosi e inaspettati.

Se, finora, abbiamo fatto riferimento solo alla 'galleria' di goriziani famosi, non dobbiamo tuttavia sminuire l'altro volto della cultura e dell'identità del luogo, ossia, le manifestazioni quotidiane, umili e nascoste, ma non per questo meno importanti. Una cultura, infatti, si rende visibile anche nel modo di contrattare i prezzi al mercato, di interagire con i vicini di casa, di fare battute, di stringere la mano, di aprire una conversazione, di fare il pane in casa. Proviamo, allora, a immergerci nella cultura del posto anche con il coraggio di 'sporcarci le mani', immaginando di immergerle nella terra, di impastarle di acqua e farina, per conoscere l'identità di Gorizia attraverso i piccoli gesti quotidiani.

Uno scrittore e pedagogo austriaco della prima metà dell'Ottocento, Adalbert Stifter, formulò la teoria detta *das sanfte Gesetz*, che potremmo tradurre con 'la mite legge' (STIFTER 1994): egli sosteneva che le vere, grandi leggi che governano la storia, i popoli, la natura stessa, non fossero le grandi manifestazioni visibili, come guerre,

Il Presidente Federico Vicario, il Vicepresidente della sezione Friuli Orientale Renzo Medeossi e il sindaco di Gorizia Rodolfo Ziberna all'inaugurazione di Casa Ascoli.

battaglie, fenomeni atmosferici straordinari, raggiungimenti spettacolari, o scoperte rivoluzionarie, bensì le istanze così importanti da risultare invisibili, impercettibili e dimenticate. Ad esempio, il fulmine – per quanto maestoso e impressionante – è solo una piccolissima, parziale, momentanea manifestazione di un fenomeno molto più capillare, importante e pervasivo, ossia l'elettricità. Lo stesso vale per un'onda che si infrange sugli scogli, il terremoto o un'aurora boreale, e via dicendo.

Allo stesso modo, le colonne portanti di una cultura non vanno ricercate solamente nelle manifestazioni spettacolari dell'intelletto, dell'arte e della scienza – senza nulla togliere a esse – ma anche, e soprattutto, nei tasselli del quotidiano, nelle vite delle persone semplici, nei volti della gente che non comparirà mai sui libri di storia, nello svolgersi delle giornate senza eventi che finiranno sulle enciclopedie – perché ogni gesto, ogni sguardo, ogni parola è rivelazione di un'antropologia, appunto, di una visione dell'uomo, della vita e della morte, e del loro intersecarsi nello scorrere del tempo. Ecco, allora, che i goriziani famosi che sono riportati sui pannelli non sono più importanti dei nostri nonni e bisnonni che hanno combattuto la guerra sul fronte dell'Isonzo, o delle donne slovene che vendevano ciliegie al mercato, dei fornai ebrei che cuocevano gli azzimi nell'attuale via Ascoli, presso il forno Koschitzky-Mayer, dei bambini che vociavano nei cortili di Straccis, di San Rocco, di Sant'Andrea cantando filastrocche in tutte le lingue che ascoltavano nel loro quartiere, e dei sacerdoti che hanno dato la vita per difendere la dignità delle comunità linguistiche

di minoranza in tempi in cui tale concetto non veniva contemplato. Ecco allora che, a poco a poco, si comprende sempre meglio l'essenza della mostra che qui vi proponiamo: Gorizia che si guarda allo specchio attraverso gli occhi dei visitatori disposti a conoscerne la storia e assaporarne l'essenza.

Ciascuna minoranza è radicata nella storia del posto, perché ha avuto e ha il proprio peso nella formazione della compagine socioculturale del territorio, allenato alla plurisecolare convivenza garantita dal Patriarcato di Aquileia e dall'impero asburgico. Di grande importanza nella coesione sociale e culturale delle varie comunità linguistiche goriziane sono state lo *Staatsgymnasium*, il liceo di lingua tedesca istituito nel 1842, che ospitava alunni e docenti di madrelingua friulana, italiana, tedesca e slovena i quali comunicavano tra loro in tedesco, e del Seminario Teologico Centrale (*Theologisches Zentralseminar*), il secondo nel Litorale Austriaco dopo quello di Lubiana. Le generazioni vissute a cavallo tra Otto- e Novecento hanno avuto possibilità culturali e anche etiche che noi oggi fatichiamo a comprendere, maturando le proprie culture e lingue, anche minori, attraverso lo studio delle varietà reciproche e un senso di comune appartenenza alla stessa terra, quella isontina, convivenza possibile non nel livellamento delle differenze, non nell'omologazione, bensì grazie alla creativa 'pluri-centricità' della loro storia ed espressione linguistica.

Per tali ragioni, una delle migliori definizioni dell'identità goriziana potrebbe venir plasmata prendendo in prestito un termine al filosofo indo-americano Homi Bhabha, il quale, in una raccolta di saggi degli anni Novanta, intitolata *The Location of Culture* (1994), interrogandosi su che osa determini i caratteri salienti di una cultura, utilizzò il termine *interstitial identity*. Questa 'identità interstiziale' è l'identità che si infiltra negli interstizi del quotidiano, nelle faccende di ogni giorno e nel modo di affrontare la routine, un carattere che emerge dalle pieghe del quotidiano, non visibile, non famoso, non spettacolare, non pubblicizzato, non 'postato' e 'taggato' sui *social*, bensì fatto di persone che hanno il coraggio di 'impastarsi' con la realtà concreta, giorno dopo giorno (intuizione, questa, simile a quella formulata più di un secolo prima da A. Stifter nel suo *sanftes Gesetz*).

Tutti questi spunti, così distanti dalla nostra realtà culturale, eppure così calzanti, ci invitano a recuperare il senso della bellezza incarnata, concreta, la bellezza delle relazioni, del toccare con mano la cultura del posto in cui viviamo, per farne parte, per comprenderla, per farla diventare nostra e darle, in cambio, il nostro personale, unico contributo. La bellezza del guardarci negli occhi con sincerità e senza filtri per far risuonare dentro di noi la domanda, sempre antica e sempre nuova, del 'chi sono io?' e del 'che cosa ci faccio qui?'. Non si creda che tali questioni siano riservate ai filosofi: recuperare la concretezza dei rapporti umani e storici legati indissolubilmente alla geografia del posto e ai suoi abitanti è necessario per evitare di razionalizzare pericolosamente i concetti di 'patria', 'popolo', 'lingua' e 'identità'. Affrontando tali questioni, risulta quanto mai opportuno tenere i piedi per terra, per evitare di costruire ciò che lo scrittore indo-britannico Salman Rushdie definiva *imaginary homelands*, ossia 'patrie immaginarie' (Rushdie 1991), disincarnate dalla realtà delle persone e degli eventi.

Al fine di riprendere il contatto con questo territorio nel modo reale con il quale si dà a noi, il percorso contenutistico che è stato elaborato e che viene proposto nella mostra permanente vuole accompagnare il visitatore attraverso la storia di Gorizia, le comunità linguistiche e i personaggi che hanno segnato la sua storia culturale, dando voce a chi questa città l'ha vissuta, studiata e amata, tentando di regalare squarci su com'era un tempo, e sulla sua collocazione nel mondo fisico, nella storia sociopolitica dal Medioevo fino ai giorni nostri. Il tutto, a partire dalle coordinate della geografia e della storia (spazio e tempo, direbbe Einstein), per cambiare punto di vista, fare chiarezza sulla nostra identità culturale, e capire dove e in che modo si possa inserire il nostro personale contributo a questo luogo, senza essere personaggi famosi e influenti, ma semplicemente vivendo in modo consapevole e responsabile chi siamo e quello che facciamo ogni giorno. Recuperare una chiara idea circa la propria identità non significa esclusione o univocità culturale: la chiarezza non deve mai diventare fonte di rigidità o chiusura, dal momento che è attraverso la storia e la memoria che conosciamo un po' meglio la nostra collocazione nel mondo, in un 'qui e ora' circostanziati, non idealizzati. Mi auguro, pertanto, che i tempi siano finalmente maturi per un confronto sereno con le vicende dell'Isontino e con tutte e ciascuna delle comunità che ne fanno parte, ma anche per ripristinare un senso di responsabilità nel vivere il presente di Gorizia, apprezzarne il valore e accrescerne il potenziale.

Come ricordato in apertura del contributo, questa non è una mostra nostalgica, allestita allo scopo di rivangare un passato che non torna più (anche perché i cosiddetti 'bei vecchi tempi' non sono stati, storicamente, sempre tanto 'belli'), ma per rimanere ancorati alla realtà, ampliare la visuale per sviluppare una prospettiva nuova e, nel fare questo, oserei parlare anche di speranza verso il futuro di questa città. Sono infatti le scelte che compiamo istante per istante a determinare il domani, così da assumere un senso di responsabilità, recuperare la bellezza di vivere ogni giorno sapendoci incardinati in un preciso contesto e in una comunità, dove le scelte individuali ricadono su tutti, anche sugli sconosciuti e sui nuovi arrivati. Grazie alla consapevolezza che è bello esistere al di là di noi stessi e dei nostri desideri personali, affrontando l'appartenenza storica e sociale con la serena consapevolezza che dobbiamo rendere conto ad altri, e che noi non siamo gli esclusivi destinatari dei nostri obblighi, potremmo sperimentare la libertà del vivere in un modo non autoreferenziale, faticoso, sì, ma soprattutto liberante e creativo.

Auspico che questa mostra risvegli l'interesse e l'amore per la città di Gorizia e del suo territorio, troppo spesso criticata senza fornire proposte che facciano da contrappeso, e che susciti curiosità e un senso di riverenza e rispetto verso un'eredità storica e linguistica pesante e complessa, ma che, volenti o nolenti, spetta alla generazione presente di gestire e di far fruttare al meglio. Le generazioni precedenti ci hanno passato il testimone, e ora sta a noi compiere nel migliore dei modi il tratto di strada che ci viene assegnato. L'esposizione tenta di offrire un assaggio, un indizio di tutta questa complessità culturale che si respira a Gorizia, anche se oggi tale ricchezza

Le autorità e il pubblico presenti all'inaugurazione.

non è così evidente. Saperla vedere e intravvedere significa, infatti, allenare la mente alla bellezza, quella che si prova davanti alla realtà così com'è, quella che emerge dai nostri pensieri più che quella suscitata attraverso gli occhi; la bellezza di conoscere e di riconoscere nelle scoperte che si fanno, nelle cose che si imparano e nei volti che si incontrano, parte di se stessi, qualcosa che sapevamo essere già presente dentro di noi, ma che non era ancora mai emerso alla luce.

Il sopracitato Homi Bhabha parla anche di *liminal identity*, 'identità liminale', definizione particolarmente significativa per la città di Gorizia, che in tempi passati è stata definita 'la piccola Berlino', a motivo della rete che in piazza Transalpina divideva – fisicamente e simbolicamente – i due blocchi geopolitici e le relative *Weltanschauung* in cui l'Europa si spartiva. La parola 'liminale' viene dal latino *limes*, che indica sia il confine, una netta linea di demarcazione, che una via di penetrazione nei territori altrui, quindi una possibilità di ingresso in un territorio nuovo, abitato da altri. Mi piace pensare al *limes* anche come a una possibilità di penetrazione in una mentalità nuova, in una visione dell'uomo e della vita che completi la propria identità attraverso la conoscenza e l'esperienza delle visioni altrui. In una terra, quella goriziana, da sempre luogo di confine, esistono diverse interpretazioni e definizioni del confine stesso. Il giornalista e poeta Celso Macor ha più volte distinto tra il confine geopolitico e il 'confine buono' (Macor 2000 e 2003), ossia l'impercettibile discrimine che, ai goriziani di un tempo, consentiva di intuire l'appartenenza linguistica del proprio interlocutore anche grazie solo a uno sguardo, un cenno, un saluto,

La mostra permanente *Le lingue di Gorizia* allestita in Casa Ascoli.

indice di una competenza metalinguistica e sociolinguistica a cui gli abitanti della zona si sono allenati per secoli. In altri termini, il 'confine buono' è quello che non divide, ma unisce, dando sapore all'insieme dell'esperienze. Silvano Cavazza propone, invece, il concetto di 'confine mobile' (Cavazza 1999, p. 267): si tratta di una linea di demarcazione mentale prima ancora che geografica, una distinzione tra il 'noi' e il 'loro', invisibile, eppure ricca di implicazioni sul modo di concepire se stessi e i rapporti all'interno della comunità.

Nessuno viene al mondo come una perfetta *tabula rasa*: ognuno di noi è misteriosamente legato alle generazioni passate e a quelle future, e alla terra sulla quale nasce. Se è vero quello che il poeta inglese John Donne ebbe a dire che nessun uomo è un'isola, allora lo stesso concetto vale a livello comunitario, nel senso che nessun popolo è un'isola, come emerge chiaramente dalla storia di Gorizia.

Mi viene chiesto spesso – e mi chiedo io stessa – quale sia il futuro delle lingue qui rappresentate, delle quali Gorizia ha avuto per secoli l'onore di fregiarsi, con particolare riferimento alla lingua friulana, sempre meno parlata. Non sono in grado di fare pronostici, anche se i dati che abbiamo a disposizione non lasciano intravvedere grandi possibilità di sopravvivenza. Tuttavia, la storia può sempre sorprenderci, come è accaduto per altre lingue minori, inaspettatamente rivitalizzatesi proprio quando tutto sembrava ormai perduto. Quando provo a immaginarmi il futuro delle

lingue minori, e di conseguenza delle comunità alle quali tali parlate danno voce, mi viene in mente il primo principio della termodinamica: nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Pensiamo, ad esempio, al latino: è una cosiddetta 'lingua morta', eppure molte delle lingue europee, tra le quali il nostro italiano, il friulano e i dialetti veneti della regione, ne sono profondamente intrise e, in qualche modo, lo vivificano e ne rappresentano una continuità. Pensiamo anche alla nostra stessa esistenza: abbiamo ricevuto i cromosomi dei nostri genitori, eppure noi non siamo i nostri genitori, pur condividendone il patrimonio genetico. Con questo, non voglio insinuare che non sia fondamentale difendere, promuovere e incentivare lo studio delle lingue minori (tutt'altro), ma semplicemente suggerire una prospettiva nuova, più serena, nell'approccio verso un futuro che, ad oggi, per queste stesse lingue non appare affatto roseo.

Concludo questa sommaria presentazione con una felice intuizione, ancora una volta, di Sergio Tavano, che con poche parole riassume l'anima della Gorizia di un tempo, e la missione che l'attende per il futuro: «Se il Friuli, a detta di Nievo, è un piccolo compendio dell'universo, Gorizia può ben essere definita una felice sintesi dell'Europa» (Tavano 1991, p. 6).

Bibliografia

Altieri, O., *La comunità ebraica di Gorizia. Caratteristiche demografiche, economiche e sociali (1778-1900)*, Udine 1985.

Ascoli, G.I., *Saggi Ladini*, «Archivio Glottologico Italiano» I (1873), pp. 1-556.

Bauman, Z., *Modernità liquida*, Milano 2011.

Bhabha, H.K., *The Location of Culture*, London 1994.

Cavazza, S. (a cura di), *Gorizia barocca: una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Monfalcone (Go) 1999.

Fabi, L., *Storia di Gorizia*, Padova 1991.

Macor, C., *Ze vino di fà dal furlan?*, «Sot la Nape» 37 (1985), n. 2, pp. 75-78.

Macor, C., *Tiara. Contis dal Gurizzan*, Brazzano di Cormons (Go) 1991.

Macor, C./Paljk, I., *Cui ciantaraja dopo di me? Kdo bo pel za menoj?*, «Zvon» 3 (2000), n. 3, pp. 16-19.

Macor, C., *Testimonianze*, «Borc San Roc» 12 (2000), pp. 87-88.

Macor, C., *Friulani di confine*, in Tassin, F. (a cura di), *Cultura friulana nel Goriziano*, Gorizia ^{2}2003, pp. 257-264.

Magris, C., *Utopia e disincanto*. *Saggi 1974-1998*, Milano 1999.

Rushdie, S., *Imaginary Homelands: Essays and criticism 1981-1991*, London 1991.

Stifter, A., *Bunte Steine*, Stuttgart 1994.

Strassoldo, M., *Poesie piacevoli, satiriche e morali*, Gorizia 1783.

Tavano, S., *Gorizia. Il Friuli come problema*, «Sot la Nape» 43 (1991), n. 1, pp. 5-22.

Tavano, S. *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano: studi raccolti per i quindici anni dell'Istituto (1982-1997)*, Gorizia 1998.

Tavano, S., *Slovenia e Friuli-Venezia Giulia: nel cuore dell'Europa,* in ISSR - Istituto di Storia

Sociale e Religiosa (a cura di), *Cultura slovena nel Goriziano*, Udine 2005, pp. 8-19.
Tavano, S./Bergamini, G./Cavazza, S. (a cura di), *Aquileia e il suo Patriarcato. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 21-23 ottobre 1999)*, Udine 2000.
von Czoernig, C., *Gorizia 'la Nizza austriaca'. Il territorio di Gorizia e Gradisca,* Gorizia [2]1987.

Riassunto

Basato sul discorso di presentazione della mostra permanente "Le lingue di Gorizia" allestita presso Casa Ascoli, il contributo tenta di offrire spunti di riflessione circa la complessità linguistica e culturale della città di Gorizia e dell'Isontino. Essa è maturata nel corso dei secoli grazie alla centralità delle vicende storiche che ivi si sono svolte, e soprattutto grazie al plurisecolare allenamento alla convivenza di popoli e lingue diverse, garantito prima dal Patriarcato di Aquileia e poi dall'impero asburgico. La sua collocazione geopolitica, ma ancor di più il suo peso nella storia d'Europa, ha plasmato il Goriziano in maniera unica, tanto da spingere storici e letterati a interrogarsi sul concetto di 'identità' e sul grado di applicabilità di tale definizione ai suoi abitanti, lasciando la domanda ancora aperta.

Sunt

Basât sul discors di presentazion de mostre permanent "Le lingue di Gorizia" (Lis lenghis di Gurize) prontade te Cjase Ascoli, il contribût al cjape in esam la complessitât lenghistiche e culturâl di Gurize e dal Isontin. Cheste complessitât e nas dai impuartants fats storics sucedûts culì vie pai secui, e soredut dal plurisecolâr alenament a la convivence di popui e lenghis diviersis, garantît prime dal Patriarcjât di Aquilee e po dal imperi asburgjic. La sô colocazion gjeopolitiche e la sô rilevance te storie d'Europe a àn modelât il Gurizan in mût unic, tant che storics e leterâts a àn esaminât il concet di 'identitât' e il grât di aplicabilitât di cheste definizion ai siei abitants, e la cuistion e je ancjemò vierte.

Abstract

Drawing on the speech delivered at the opening of the permanent exhibition "Le lingue di Gorizia" (The Languages of Gorizia) which is set up at Ascoli House, this article examines the linguistic and cultural complexity of the city of Gorizia and its province (the so called Isontino territory crossed by the Isonzo River). Such complexity derives from the important historical events that have taken place here over the centuries, and mostly from the coexistence of different peoples and languages, which first began under the Patriarchate of Aquileia and then continued during the Habsburg Empire. This territory's geopolitical position and its significance in the history of Europe have endowed it with a uniqueness that has led historians and scholars to examine the concept of identity and its degree of applicability to its inhabitants - a question which still remains open.

100

Udine, 5 ottobre 2019

ISTITUTI CULTURALI, STORIA E COMUNITÀ

Salût dal Sindic di Udin

Bundì, un salût a ducj,

benvignûts tal Salon dal Parlament Furlan, ta cheste sale che e à tante storie, ma ancje la Societât Filologjiche Furlane e à tante storie: cent agns di ativitât, a pro de nestre identitât e de nestre culture.

O vin di ringraciâ i tancj, scomençant dal 1919, che soredut a nivel sientific a àn fat cognossi i valôrs de culture e de lenghe furlane.

Int che ancje e à patît par vie dal periodi storic: in chei agns il fassisim nol acetave che cualchidun ator par l'Italie al dopràs une lenghe ch'e ves une culture diferente di chê taliane.

Nô o sin furlans, la Societât e je "Filologjiche Furlane", e je la socie che nus dà dignitât. Une istituzion plui grande e je la nestre universitât. Alore il merit di cheste socie al è grant. Grant parcè che e à publicât une vore di lavôrs e e à dât la pussibilitât ai furlans di cressi te lôr lenghe, te lôr culture, di imparâ a scrivi, di imparâ a lei la nestre lenghe, di formâ tancj insegnants intes scuelis. E lu à fat in moments cuant che ancjemò lis leçs no davin cheste pussibilitât.

Tal 1948, l'articul 6 da la Costituzion taliane al dîs che bisugne tutelâ lis minorancis lenghistichis, però di chel an o vin spietât il 1999 par vê une vere leç di tutele de bande dal Parlament talian. La leç 482 ch'e tutele lis minorancis lenghistichis, ta chestis al è ancje il furlan. Alore la Filologjiche e à vût la pussibilitât di deventâ un pôc plui fuart, di dâ une rispueste a chês domandis che i gjenitôrs a fasin soredut al inizi di un an scolastic. Cuant che o vin domandât ai vuestris fîs: «Sêso contents che si insegni ancje la lenghe e la culture furlane?», la rispueste al 65% e je stade: «Sì!». Però la scuele taliane, l'ordenament scolastic talian nol rive a dâ sodisfazion a chel 65% di gjenitôrs e di arlêfs. La Filologjiche e fâs salts mortâi cu lis pussibilitâts economichis che e à, cu lis fuarcis umanis che e à a disposizion par dâ cheste rispueste, però bisugne fâ sì che la rispueste e sedi par ducj chei ch'a domandin, parcè che a àn il dirit di imparâ a scrivi e a lei par furlan: al è un dirit. Chest al è un dai lavôrs plui impuartants che la Societât e à fat in cent agns di storie. Ma us disaran miôr di me, il President, in particolâr, ma ancje i relatôrs di vuê e doman a spiegaran ce ch'a àn significât cent agns di lavôr a favôr de nestre culture e de nestre identitât.

O vês sintût prime il *Cjant de Filologjiche* ch'al dîs che la nestre lenghe e ledi indenant, che si spandi, e je in cressite. Però, purtrop tai ultins agns no je cressude,

Il Sindic di Udin Pietro Fontanini (foto Renata Viola).

e je pitost calade, parcè che i zovins no sintin plui cheste necessitât di fevelâ une lenghe diferente di chê taliane, magari a preferissin imparâ l'inglês, ma par me nissun nol è cuintri dal inglês, ma a cjase nestre o vin di imparâ a doprâ ancje la lenghe furlane.

E un gracie al President, che i tocje a lui festezâ i cent agns, come ducj i responsabii de Societât Filologjiche, parcè che al è un grant e biel aniversari.

Cent agns di vite di une Societât cussì impuartant, che e à ancjemò tante vite denant e tantis robis di fâ, ma che e à ancje il dirit di vê de bande dai sorestants i compliments par chel ch'e à fat ta chescj cent agns.

Gracie Societât Filologjiche, e continue cussì!

Pietro Fontanini
Sindic di Udin

Saluto del Presidente del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia

La Società Filologica Friulana, con la ricchezza del bagaglio costruito in un secolo di storia e con la sua attività futura, così piena di obiettivi, può continuare a far crescere il Friuli nella consapevolezza di quanto valga il suo patrimonio identitario; può aiutarlo a superare le sfide che ha davanti recuperando la grandezza e la forza che ha dimostrato nel periodo della ricostruzione dopo il terremoto.

Aiutare il Friuli a ritrovare tensione spirituale, ruolo, iniziativa, coesione, come all'indomani di quella tragedia, significa definire una dimensione di prospettiva fondamentale per uscire dal declino che sta vivendo rispetto ad altre realtà della regione.

Non è stonato guardare anche da questa angolatura l'importante anniversario che la Società Filologica Friulana celebra, nel Castello di Udine, nel Salone del Parlamento della Patria del Friuli: luogo emblema per una istituzione che per quanto ha fatto e fa, rappresenta un vero e proprio monumento della nostra realtà, capace di simboleggiare quell'idea di *popul salt onest e lavoradôr* che risuona nel suo inno, interpretandola nel divenire del tempo. Una attualità radicata nel rigore scientifico del lavoro che svolge, nelle linee della ricerca che promuove, negli studi che sostiene e incoraggia. Perché è il robusto portato culturale che è andata costruendo con il contributo di tanti studiosi e intellettuali e la condivisione di tante persone, a farne oggi un punto di riferimento alto e forte.

Di tutto ciò il Consiglio regionale è consapevole e con orgoglio ha promosso ed affiancato, anche recentemente, alcune occasioni di studio ed iniziative che bene hanno messo in luce questo patrimonio e questa funzione di presidio culturale ed identitario.

Già altre volte ho avuto modo di sottolineare che tutti noi abitiamo una lingua e, insieme, un dialetto, una parlata, che appartengono alla nostra storia e alla nostra formazione, che ci identificano e che sono anche il veicolo per esprimere la nostra cultura, i nostri valori, la nostra visione del mondo. Ce ne hanno dato la prova studiosi come il linguista svizzero Paul Scheuermeier che contribuì alla costruzione dell'Atlante Linguistico Italiano con le sue ricerche condotte circa cent'anni fa – era il 1922 – in Friuli e in Istria: al suo lavoro il Consiglio regionale ha dedicato nel 2018 una mostra, ben sapendo che la sua impresa si era intersecata con quella di Ugo Pellis, fondatore e presidente della Filologica e anch'egli ricercatore e raccoglitore di parole dialettali per l'Atlante, nato nel 1924 proprio su iniziativa della SFF in collaborazione con l'Istituto annesso alla cattedra di linguistica e glottologia dell'Università di Torino.

Il Presidente del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia Piero Mauro Zanin (foto Renata Viola).

In quegli stessi anni il poeta irlandese William Butler Yeats, premio Nobel per la letteratura nel 1923, affermava che una lingua rappresenta la memoria collettiva naturale di una popolazione. Una sensibilità che in questi cent'anni in Friuli è maturata con l'impegno a costruire scientificamente passo dopo passo l'impalcatura per conservare viva questa eredità. Lo riassume bene la bella pubblicazione *La Nestre Int* realizzata dalla Filologica per questo anniversario per rendere omaggio a uomini e donne che hanno creduto in una terra in simbiosi con la *marilenghe*. Quel libro è diventato anche una mostra che l'Assemblea legislativa regionale ha ospitato, consapevole che quella della lingua è tuttora una questione strategica per far crescere e garantire la democrazia e la libertà di espressione di ognuno.

Attraverso le dodici biografie tracciate, a partire da Graziadio Isaia Ascoli – ma tante altre potrebbero essere aggiunte – ci dice di una sensibilità alta e profonda già a metà dell'Ottocento, cresciuta attraverso un monumentale e complesso repertorio di apporti, per lasciare alle generazioni di oggi e domani un patrimonio straordinario, disponibile in maniera sempre più diffusa, e che la Società Filologica Friulana, cui va la gratitudine dell'intera comunità regionale, continua tenacemente a costruire.

Piero Mauro Zanin
Presidente del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia

L'intervento del Presidente della Fondazione Friuli, Giuseppe Morandini (foto Renata Viola).

Il pubblico riunito nel Salone del Parlamento del Castello di Udine (foto Renata Viola).

Il Rettore Roberto Pinton ha portato il saluto dell’Università degli Studi di Udine (foto Renata Viola).

Il convegno è stato salutato dal coro *Iuvenes Harmoniae* di Udine (foto Renata Viola).

Saluto del Presidente della Società Filologica Friulana

Amici della Società Filologica Friulana,
Colleghi delle Associazioni culturali del Friuli, Autorità,

ringrazio tutti per avere accolto il nostro invito a partecipare a questo convegno *Istituti culturali, storia e comunità*, che apre il programma delle manifestazioni per il Centenario del nostro Sodalizio, un programma che prosegue domani con il Congresso sociale alla Basilica prima e all'Auditorium della Grazie poi e che ci accompagnerà fino a Natale, con impegni in regione e fuori regione – a Roma, a Milano e a Vienna. Con i relatori, ringrazio in particolare la Dott.ssa Luisa Villotta, che modera stasera il nostro tavolo, e la Dott.ssa Katia Bertoni, che ha seguito dall'inizio l'organizzazione di questo incontro. Per il sostegno al Centenario, sono davvero grato al Sindaco di Udine, Onorevole Pietro Fontanini, all'Assessore alla Cultura, Fabrizio Cigolot, e a tutta l'Amministrazione cittadina per la convinta, fattiva e generosa collaborazione, come anche sono grato alla Fondazione Friuli, con il Presidente Giuseppe Morandini, alla Fondazione CARIGO, con la Presidente Elena Demartin, e all'Amministrazione della Regione autonoma, nelle persone del Presidente, Onorevole Massimiliano Fedriga, degli Assessori Barbara Zilli e Pierpaolo Roberti, e del Presidente del Consiglio, Pier Mauro Zanin.

Dal 23 novembre del 1919, data di fondazione della Società Filologica Friulana, a Gorizia, viviamo le vicende di un Sodalizio che da cento anni, in questo 2019, è riconosciuto protagonista della vita culturale del Friuli. La sua missione istitutiva, dichiarata nell'art. 1 dello *Statuto*, è la valorizzazione della lingua e della cultura friulana, delle tradizioni popolari, della storia, dell'ambiente, del territorio, della musica e della storia dell'arte attraverso lavori di ricerca e di alta divulgazione, la formazione degli insegnanti e degli operatori culturali, il rafforzamento dell'identità friulana. L'Istituto è intitolato a Graziadio Isaia Ascoli (1829 † 1907), illustre studioso e intellettuale goriziano, promotore degli studi di linguistica tipologica e storico-comparativa in Italia, autore dei famosi *Saggi ladini*, presentati nel 1873 sul numero inaugurale dell'Archivio Glottologico Italiano, *Saggi ladini* che costituiscono la prima descrizione scientificamente rigorosa della lingua friulana e delle altre varietà alpine.

Centinaia e centinaia, possiamo dire, sono stati i soci e i collaboratori che hanno dato il loro contributo, con dedizione, passione e impegno, per la crescita della Società Filologica e per il conseguimento delle sue finalità istitutive. Davvero molto

numerosi sono stati i progetti e i lavori promossi dalla Società fin dagli anni Venti, grazie a valenti studiosi e personaggi quali Ugo Pellis, Bindo Chiurlo, Giovanni Lorenzoni, Ercole Carletti, Giovan Battista Corgnali, Pier Silverio Leicht e altri. Tra le iniziative più rilevanti intraprese in quegli anni si ricorda il vasto censimento dei nomi, dei cognomi e dei toponimi friulani, nonché l'avvio della redazione del *Nuovo Pirona*, che uscirà nel 1935, il repertorio friulano che costituisce, con le aggiunte e le integrazioni che sono seguite nei decenni, un autentico monumento per la lessicografia regionale. Ancora da segnalare sono l'*Atlante linguistico italiano* (ALI), affidato alla competente cura di Ugo Pellis – che ne fu raccoglitore unico dal 1924 al 1942 e al quale dedichiamo il film documentario *L'Atlante della memoria*, in anteprima a Gorizia il 23 novembre prossimo – e più tardi dell'*Atlante storico linguistico etnografico friulano* (ASLEF), condotto da Giovan Battista Pellegrini tra gli anni Sessanta e Ottanta.

Nel corso della sua storia, oltre all'impegno scientifico e divulgativo, la Società Filologica non ha mancato di far sentire la propria voce su questioni fondamentali per la vita civile e sociale del Friuli. Ricordo il Congresso di San Daniele del Friuli del 1945, il Congresso dell'elezione del Senatore Michele Gortani alla Presidenza, il Congresso dove viene approvato il famoso ordine del giorno presentato poi al comando alleato per l'integrità della regione friulana – in particolare per mantenere il Friuli goriziano all'Italia. Ricordo l'impegno della Società per la nascita dell'Ente Friuli nel Mondo, principale organismo di rappresentanza e di sostegno delle comunità dei nostri corregionali all'estero, per l'istituzione della Regione autonoma, a fianco del Senatore Tiziano Tessitori, nostro Presidente dal 1954 al 1963, la battaglia condotta negli anni Settanta per l'istituzione dell'Università del Friuli, dove il nostro Lucio Peressi era Segretario, a fianco di Tarcisio Petracco, del Comitato che ha raccolto le famose 125.000 firme, come negli anni seguenti per il riconoscimento dei diritti linguistici della comunità.

Nel secondo Novecento, una nuova generazione di intellettuali si è trovata alla guida della vita culturale della nostra Regione e con la Società Filologica nuovo slancio hanno avuto gli studi linguistici, storici e artistici. Tra le figure di maggiore rilievo di questo periodo ricordiamo il sacerdote Giuseppe Marchetti, insegnante e filologo, Luigi Ciceri, Andreina Nicoloso, Gaetano Perusini, tutti studiosi di tradizioni popolari, la poetessa Novella Aurora Cantarutti, il poeta, narratore e regista Pier Paolo Pasolini, la pittrice ed etnografa Lea D'Orlandi, il geologo e naturalista Michele Gortani. Si ricordano, ancora, il poeta e drammaturgo Renato Appi, l'illustre glottologo Giovan Battista Pellegrini, Manlio Michelutti, appassionato cultore dell'identità friulana, lo storico dell'arte Aldo Rizzi, il linguista Giuseppe Francescato e molti altri. Dinamici collaboratori della Società Filologica sono stati anche gli aderenti al movimento letterario di *Risultive*, fondato nel 1949, tra i quali Otmar Muzzolini, Dino Virgili e Aurelio Cantoni, come anche i maestri e gli educatori di *Scuele libare furlane*, attiva, sotto la guida di don Domenico Zanier, tra gli anni Cinquanta e Settanta. Altre importanti realtà associative e culturali, oltre all'Ente

Friuli nel Mondo, sono state tenute a battesimo dalla Società Filologica, tra le quali l'Associazione teatrale friulana, Il Gruppo del Ciavedal di Cordenons, il Museo Carnico "Michele Gortani" di Tolmezzo, l'Associazione "la Bassa" di Latisana, gli Amici di Venzone, e in anni più recenti il Centro studi "Pier Paolo Pasolini" di Casarsa o il Teatri Stabil Furlan di Udine.

Tutto questo fa parte della storia del nostro Istituto. Adesso la Società Filologica Friulana, che conta 4.000 soci in Friuli, in Italia e all'estero (persone fisiche e istituzioni), è ente culturale primario riconosciuto dalla Regione autonoma per lo studio e la promozione del patrimonio culturale del Friuli, ente di formazione accreditato dall'Ufficio scolastico regionale, ente riconosciuto dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (l. 534/1996), punto di riferimento per il mondo della cultura regionale, impegnato a profondere ogni sforzo nel mantenere salde relazioni con gli aderenti alla Associazione delle Istituzioni di Cultura Italiane – della quale siamo unici rappresentanti in regione –, con gli istituti culturali delle regioni di Alpe-Adria, delle comunità ladine dolomitiche e romance della Svizzera, nonché con tutta una serie di Atenei in Italia e all'estero, *in primis* con l'Università del Friuli.

Palazzo Mantica, in via Manin, è la sede udinese della Società Filologica, bene architettonico tutelato ai sensi della legge n. 1089 del 1939, un bene che, con decreto ministeriale del 15 ottobre del 1951, è stato restituito alla città. L'impianto originario del Palazzo risale al XVI secolo, Palazzo acquisito dalla Società per farne la propria sede istituzionale nel 1966. In seguito, i locali sono stati completamente recuperati e restaurati nel corso di un primo intervento negli anni Ottanta, per acquistare la loro veste definitiva con gli ultimi lavori terminati nel 2009. Durante i lavori di scavo per la realizzazione di vani interrati destinati agli archivi della Società, sono venuti alla luce i resti di un terrapieno difensivo pertinente all'insediamento dell'età del Bronzo, nucleo primigenio dell'abitato di Udine, noto come uno dei più grandi castellieri della regione friulana. I lavori hanno poi svelato frammenti di eleganti e preziose decorazioni realizzate in varie riprese dal XVI al XIX secolo. Caratteristica è la facciata, contraddistinta da una pentafora e da un rilievo raffigurante la Madonna con il Bambino, opera cinquecentesca dello scultore Carlo da Carona. Si tratta, quindi, di una sede di grande prestigio, che impone oneri considerevoli derivanti dalla gestione di un edificio, che deve essere, ad un tempo, fruibile al pubblico e preservato nel pieno rispetto delle esigenze di tutela del bene. Nella prospettiva di valorizzare sempre di più questo patrimonio, in collaborazione con quanti sviluppano analoghe azioni, è recente, ma convinta, l'adesione all'Associazione Dimore Storiche d'Italia – e davvero ringrazio il Presidente nazionale Giacomo di Thiene per la sua presenza oggi con noi, come anche la Presidente regionale Teresa Perusini, da sempre vicina al nostro Sodalizio. La Società Filologica Friulana ha sedi di proprietà anche nelle città di Gorizia e di Pordenone, nonché una sede in comodato d'uso a Tolmezzo a Casa Gortani. Proprio allo scorso mese di luglio, come molti sapranno, data l'ingresso nella prestigiosa Casa Ascoli, a Gorizia, a dare nuovo slancio all'attività dell'Istituto nel Goriziano.

La Società Filologica conta ora otto dipendenti, ospita annualmente volontari di servizio civile nazionale e, d'estate, volontari di servizio civile regionale, accoglie una tirocinante SIL (Servizio Integrazione Lavoro per persone diversamente abili). Grande attenzione abbiamo per la corretta e oculata gestione delle risorse disponibili: nel 2007 la Società Filologica ha ottenuto, tra i primi istituti culturali italiani (in realtà, probabilmente siamo stati proprio i primi), l'impegnativa certificazione di qualità ISO9001 per lo svolgimento di attività di promozione culturale, per la gestione delle pratiche amministrative, per lo svolgimento di attività di formazione, per la tenuta del bilancio interno. Tutte le cariche sociali, va detto, operano a puro titolo di volontariato.

La Biblioteca sociale, di pubblica lettura, è situata al piano terreno di Palazzo Mantica; con un patrimonio di 30.000 volumi e oltre 350 riviste, in costante incremento, è riconosciuta "di interesse regionale" e di riferimento per la comunità linguistica friulana (prima la l.r. 25/2006, ora l.r. 23/2015). La Biblioteca è specializzata nella raccolta, conservazione e catalogazione di opere su lingua, letteratura, antropologia, filologia, storia, ambiente e storia dell'arte del Friuli, sulle varietà ladine e alpine, nonché sulle minoranze linguistiche d'Europa: il catalogo informatizzato, integrato nel sistema regionale Bibliowin, è da anni in linea – all'indirizzo www.filologicafriulana.it/opac – ed è garantito un servizio di assistenza alla consultazione di monografie, riviste e fondi speciali. A parte volumi e fondi manoscritti antichi, un cenno merita sicuramente il Fondo fotografico Pellis, che consta di oltre 7.000 negativi, su lastra e su pellicola, con annotazioni su luoghi e temi delle riprese: sono le fotografie che il Pellis realizzò in tutta Italia (compresa l'Istria) durante le inchieste effettuate per l'*Atlante linguistico italiano*. Non posso non segnalare, comunque, che donazioni di materiali da parte di privati vanno continuamente ad arricchire le collezioni della Biblioteca stessa, rendendola, a buon diritto, anche biblioteca di conservazione, oltre che di consultazione. Tra le ultime acquisizioni della Biblioteca, in particolare, va citata la straordinaria raccolta di mappe e carte storiche del Friuli, donata da Duilio Durigon, ma anche il fondo musicale del Maestro Luigi Garzoni, nobile cantore della friulanità.

Grazie allo spoglio e alla digitalizzazione completa delle riviste sociali *Ce fastu?* e *Sot la Nape* e dei *Numeri Unici*, i volumi dedicati ai Congressi annuali, sono ora disponibili e scaricabili in pdf oltre 12.000 articoli, saggi e contributi su storia, letteratura, arte, tradizioni popolari e cultura friulana in generale, oltre ad una preziosa documentazione sulla storia e l'attività del Sodalizio. Non posso dire stasera, per mancanza di tempo, dell'attività editoriale dell'Istituto, con le sue monografie, con le collane specialistiche, con le pubblicazioni per l'infanzia; non posso dire dell'attività di formazione per insegnanti e operatori culturali; non posso dire dell'attività di promozione della cultura regionale, davvero intensa lungo tutto il corso dell'anno – pensiamo solo alla *Setemane de culture furlane / Settimana della cultura friulana*, felice intuizione di alcuni anni fa, che nell'ultima edizione ha promosso oltre 130 eventi su tutto il territorio regionale, consolidando una straordinaria rete di colla-

borazioni con comuni, associazioni locali, proloco, gruppi teatrali e musicali –, come anche dell'alfabetizzazione in friulano per adulti o della presenza sui mezzi di comunicazione di massa, in rete e sui cosiddetti social. Opera poi da alcuni anni la struttura del *DocuScuele*, il Centro di documentazione per la scuola friulana, anch'esso riconosciuto dalla Regione autonoma, che si occupa della formazione degli insegnanti in servizio, della produzione di materiali didattici, della promozione di manifestazioni e della comunicazione di buone pratiche tra i docenti. Qui mi fermo.

Il Presidente Federico Vicario (foto Igor Piani).

Del passato qualcosa ho detto, del presente anche. E del futuro? Il futuro, per sua natura, è meno facile da descrivere, da rappresentare, da delineare. Si potrebbero trarre auspici, formulare propositi, indicare prospettive per affrontare la questione – sempre nuova – del mutare dei tempi. Il Centenario di fondazione, credo di poter dire, ci consegna un Istituto forte della sua tradizione, sostenuto dal lavoro di tanti validi collaboratori, pronto a rispondere alle impegnative sfide che il domani quotidianamente propone. La Società Filologica deve continuare a svolgere anche in futuro, con responsabilità e coscienza, il ruolo di ente culturale di riferimento per il Friuli, un ruolo che ha bene interpretato in questo primo secolo di vita. Le generazioni che ci hanno preceduto hanno coltivato la nostra terra, l'hanno arata, seminata e ingrassata come meglio non si sarebbe potuto. Ora spetta a noi impegnarci per comprendere e rappresentare una cultura e un'identità da sempre aperta e plurale, quella friulana, che deve misurarsi con nuovi valori e nuovi modelli, tenacemente decisi e determinati, però, a conservare le specificità e le peculiarità che ci rendono quello che siamo. E ancor più di noi, che alla fine il nostro dovere bene o male l'abbiamo fatto, si dovranno impegnare quanti verranno dopo di noi. Tutto questo facciamo e potremo fare con l'aiuto degli amici, per fortuna tanti, che ci accompagnano lungo questa strada, gli amici che condividono con noi prospettive e aspirazioni, la disinteressata dedizione alla causa della Cultura, il sincero amore per quel patrimonio materiale e immateriale, per quei valori che siamo chiamati a conservare e a trasmettere ai nostri discendenti. Parlo della Cultura vera, naturalmente, che parte dal riconoscimento della varietà delle sue espressioni, quelle che ci appartengono e quelle che non ci appartengono, un rico-

noscimento che si fonda sulla considerazione che dobbiamo agli altri e sul rispetto che pretendiamo per noi stessi. Incontriamo su questa strada anche quelli che non ci vogliono bene, naturalmente, i detrattori e gli invidiosi, ma anche quanti semplicemente misconoscono, per ignoranza, pigrizia, interesse o disinteresse, il lavoro degli altri e il nostro in particolare. Chi si inventa le tradizioni, chi si affanna dietro a mode effimere e al facile consenso, chi di passaggio nella stanza dei bottoni è abbagliato dalle luci della ribalta ed è stordito dal frastuono del potere, chi dimentica che le funzioni di responsabilità, in qualsiasi campo, si esercitano al servizio della comunità. Ma di questi signori, in realtà, non credo occorra poi darsi tanta pena. Perché, come diceva quel tale: "la Cultura logora chi non ce l'ha".

Grazie.

Federico Vicario
Presidente della Società Filologica Friulana

GIACOMO DI THIENE
Associazione Dimore Storiche Italiane
segreteriadipresidenza@adsi.it

Il patrimonio culturale privato tra conservazione e valorizzazione

L'Associazione Dimore Storiche Italiane (ADSI) è stata fondata nel 1977[1], pochi anni dopo la nascita del Ministero per i Beni Culturali, grazie all'iniziativa di alcune persone proprietarie di immobili di grande valore culturale, dotati di grande entusiasmo, capacità e una certa lungimiranza. Queste persone decisero di dare vita ad un organismo che li rappresentasse, perché particolarmente consapevoli dell'importanza delle proprie Dimore, come testimonianza del passato e quindi del ruolo che rappresentano per la nostra storia presente e futura, e dell'onere che una solerte cura ed attenta manutenzione di tali immobili comporta.

Erano anche consapevoli del fatto che il patrimonio storico architettonico privato rappresenta un'ossatura fondamentale dell'intero patrimonio culturale, la cui salvaguardia costituisce elemento di interesse collettivo.

L'Associazione rappresenta i proprietari, privati, di immobili, parchi o porzioni di essi soggetti a vincolo storico architettonico ai sensi del Testo Unico dei Beni Culturali (D.lgs. 42/04)[2] o comunque degni di tale vincolo. Di fatto rappresenta il patrimonio storico architettonico privato, che costituisce una parte rilevante dell'intero patrimonio culturale italiano.

A questo proposito è opportuno ricordare i dati che emergono dall'inventario dei beni culturali che il Mibact sta realizzando; l'attività è delegata alle singole soprintendenze o ai segretariati regionali, per cui lo stato di avanzamento dei lavori non è omogeneo su tutto il territorio nazionale. A solo titolo esemplificativo si può ricordare che in Ve-

---

1 Ad oggi conta circa 4500 iscritti in tutta Italia ed è suddivisa in sezioni regionali. È un ente morale riconosciuto con DPR 26/11/90, non ha scopi di lucro: favorisce la consulenza e l'assistenza giuridica, amministrativa, tributaria e tecnica a favore dei propri Soci ai fini della salvaguardia, conservazione, valorizzazione e gestione delle dimore storiche; intrattiene rapporti con i competenti organi pubblici; collabora con analoghe associazioni nazionali e internazionali, in particolare con quelle europee aventi scopi similari ed è membro della EHH (European Historic Houses); promuove studi, ricerche ed iniziative dirette al conseguimento dei fini sociali; prospetta i mezzi per conseguire un più adeguato ordinamento legislativo europeo e nazionale.

2 Possono essere soci tutti coloro che vantano un diritto reale su questi beni. L'Associazione, per il raggiungimento delle proprie finalità, si può avvalere del contributo di altri soggetti tra cui si ricordano gli Amici delle Dimore Storiche: persone fisiche o giuridiche non proprietarie, ma comunque interessate al conseguimento delle finalità dell'Associazione.

neto, dove è stato censito approssimativamente il 90% dei decreti di vincolo, risulta che circa il 40% del patrimonio culturale è di proprietà privata; se si vanno a vedere i dati del censimento promosso anni addietro dall'Istituto Regionale Ville Venete, e relativo quindi alle sole ville delle Regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia emerge che 86% di queste è di proprietà privata; il 9% di proprietà ecclesiastica e solo il 5% di proprietà pubblica.

Da tutto questo deriva un dato, banale quanto rilevante: qualunque politica di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale deve passare attraverso un confronto con i proprietari privati di questi beni; qualunque norma deve essere pensata avendo ben chiari questi dati.

Va sempre ricordato che si tratta di un patrimonio costituito da beni estremamente eterogenei: case e palazzi, ville, torri e castelli, parchi e giardini e perfino casolari disseminati lungo tutto il territorio della penisola (metropoli, città, cittadine, colline, montagne, ...). Ognuno di questi beni costituisce un monumento unico: unica la sua storia, unico il suo valore culturale; unici i suoi problemi di manutenzione[3].

Si tratta di un patrimonio che oggi subisce le conseguenze di questa crisi economica che sembra non finire mai e la subisce in modo particolarmente rilevante per la sua insita fragilità che deriva anche dalla rapida evoluzione della società che c'è stata nell'ultimo secolo. Va infatti ricordato che le ville, i castelli, i borghi e i villaggi erano originariamente collegati, come peraltro i conventi, al controllo del territorio che veniva effettuato dal Signore locale ed il loro sostentamento economico derivava dalle rendite agricole. Nel corso del Novecento, in un arco temporale di circa sessant'anni e con due guerre nel mezzo, l'Italia si è radicalmente trasformata: è diventata un Paese industriale, la campagna è stata in buona parte urbanizzata e l'organizzazione dello Stato non delega più ai Signori del luogo il controllo del territorio.

Si tratta quindi di un patrimonio che, a seguito dell'evoluzione della società e della crisi economica, necessita di trovare una nuova collocazione nella società attuale.

Le autorità pubbliche, il Mibact, i proprietari di queste dimore costruite nei secoli, siano essi privati o pubblici, si devono porre il problema di come i beni culturali possano tornare ad essere dei centri di produzione, dei poli di attrazione di un qualche interesse, sia esso culturale, artistico, turistico, enogastronomico, etc.

Solo in quanto centri di produzione, questi beni forniranno delle inevitabili ricadute positive sull'economia locale, creando occupazione ed indotto e stimolando di conseguenza l'interesse di tutta la comunità per la loro tutela. In ognuno di questi progetti va innanzitutto valutata la vocazione del bene[4]. Da qui può partire il con-

---

3 Per farsi un'idea dell'eterogeneità del patrimonio culturale si veda anche www.dimorestoricheitaliane.it.

4 Nell'ipotesi del riuso va indagata quale sia la "vocazione" del bene, ovvero analizzare il bene dal punto di vista tipologico e culturale, verificare lo stato di conservazione e di degrado (materiali, strutture), per arrivare a capire la strategia di valorizzazione in grado di rendere il bene centro di attrazione e/o polo di produzione e quindi restituirlo alla collettività. Un edificio storico per riuscire a sopravvivere dev'essere usato. L'uso dev'essere compatibile con le caratteristiche del bene culturale, ma allo stesso tempo deve poter assolvere a delle funzioni che ne garantiscano la manutenzione.

fronto tra progetto architettonico e progetto economico. Confronto necessario per arrivare ad un risultato che consenta di:

- conservare il monumento. Si conserva solo ciò che si usa; ciò a cui si riconosce un valore;
- valorizzare il monumento, quindi trovargli una nuova collocazione nel processo produttivo, una collocazione che lo renda attuale, moderno e quindi inserito nel contesto socio economico;
- mantenere il monumento nel tempo. Il progetto deve infatti considerare che solo una corretta, quotidiana, cura del bene potrà garantire da un lato il suo corretto funzionamento e dall'altro la trasmissione degli edifici storici alle future generazioni;
- valutare il suo potenziale economico diretto ed indotto.

Va sempre ricordato che il bene culturale è testimonianza materiale del valore di una civiltà, che genera effetti positivi sull'ambiente circostante ed è la base di un'identità.

I complessi monumentali:

- definiscono la qualità dell'ambiente in cui viviamo, indipendentemente dal fatto di essere aperti o chiusi al pubblico. Si pensi a cosa sarebbero molte cittadine italiane senza i loro immobili storici, a come questi centri apparirebbero, di come sarebbe diversa la loro economia[5]. Molto probabilmente avremmo ulteriori periferie urbane prive di qualsiasi qualità.

---

[5] Volendosi riferire al solo Friuli Venezia Giulia si pensi a come sarebbe diversa l'economia e la qualità dell'ambiente di cittadine come Cividale, Aquileia, Grado, tanto per citarne alcune.

- hanno insito nella loro storia un modello gestionale compatibile con una riconversione. In origine sono strumenti per gestire il territorio: nel corpo centrale si rappresenta lo splendore della proprietà, negli annessi trova spazio l'azienda.

Riappropriarsi dei complessi monumentali significa attribuire nuove funzioni compatibili con il loro valore di bene culturale, rendendoli nuovi centri economici e allo stesso tempo soddisfare la domanda di spazi di qualità.

È necessario da un lato riattivare il sistema dei complessi monumentali, attraverso un'opera di riconversione funzionale nel rispetto dei valori storici, dall'altro è indispensabile ricollegarli al territorio, attraverso una promozione dei valori locali in termini di cultura, arte, paesaggio, turismo, artigianato e produzione. Questo consente di farli sopravvivere, in una visione di *business* etico più ampia del mero intervento di restauro architettonico.

Gli immobili storici creano indotto economico in attività che non sono esportabili, che restano indissolubilmente legate al territorio.

Una dimora storica privata è di fatto una realtà caleidoscopica, dalle molteplici sfaccettature. Per sua natura riunisce in sé le caratteristiche di una dimora privata, di un museo, spesso di un archivio e di una biblioteca, a volte di una struttura turistica, a volte di un luogo in cui incorniciare eventi pubblici e privati. Altre volte è una grande casa, abitata e quindi non visitabile, che costituisce comunque un elemento di interesse storico architettonico per il contesto in cui è inserita e che contribuisce essa stessa a definire.

Quanto appena affermato porta ad almeno una considerazione, che lascio alla fine, e due conseguenze che si proveranno ad illustrare nei punti che seguono e che esemplificano in maniera molto semplice quali problemi i proprietari di immobili storici devono quotidianamente affrontare per reinserire le loro dimore nel ciclo socio economico culturale[6].

a. L'apparato normativo attuale rende estremamente difficile la ristrutturazione di un immobile soggetto a vincolo storico architettonico.

Un progetto di restauro deve infatti rispondere sia alle giuste norme pensate per la salvaguardia dei beni culturali che a quelle concepite per l'edilizia di nuova costruzione. Si creano spesso delle situazione di stallo da cui è difficilissimo uscire. Coloro che vogliono recuperare un sottotetto o un piano terra, una volta ottenuto il parere della Soprintendenza, spesso si scontrano con regolamenti igienico sanitari o comunali che ne impediscono il riutilizzo. È quindi necessario, ed urgente, fare una revisione organica delle norme in essere; una revisione pensata appositamente

---

[6] In questo va tenuto sempre presente che quando si parla di immobili storici si parla di complessi monumentali, costituiti quindi da un insieme articolato di oggetti di rilevante interesse storico architettonico: palazzo signorile, cortili, giardini, parchi, annessi "rustici", realtà che quindi hanno esigenze di manutenzione e potenzialità d'uso molto diverse fra loro, pur essendo parte di un'unica realtà sottoposta a vincolo storico artistico (D.lgs. 42/04).

per il patrimonio soggetto a vincolo ai sensi del D.lgs. 42/04 che, nel rispetto di tale codice, ed eventualmente in deroga "a tutte le altre norme attuali", consenta il recupero del bene; il suo riutilizzo.

Queste facilitazioni potrebbero portare ad una riduzione dei tempi necessari per sviluppare un progetto e la sua realizzazione, oltre che a risparmi di natura economica, con la conseguenza di consentire ai proprietari di incrementare gli investimenti sugli immobili: meno carte più lavoro.

Il Presidente dell'Associazione Dimore Storiche Italiane Giacomo di Thiene (foto Renata Viola).

In attesa che la norma si evolva – se mai si evolverà – si potrebbero comunque istituire dei tavoli permanenti di confronto su questi temi tra enti, ordini professionali ed associazioni di categoria per conoscersi meglio, condividere idee ed esperienze progettuali. Idee ed esperienze che devono riguardare anche i parchi di questi complessi monumentali, spesso dimenticati o trattati senza i necessari approfondimenti dagli architetti così come dai tecnici delle Soprintendenze[7].

b. A quali norme deve rispondere un proprietario di dimora che utilizza la propria casa per alcune delle attività che sono state prima elencate (eventi occasionali, museo di se stessa, affitto di qualche stanza…).

È una domanda che è sostanzialmente senza risposta. Anche le più recenti norme in materia turistico-ricettiva, tanto per citare una tipologia di legislazione che a quanto si sente dire dovrebbe essere molto legata alla valorizzazione dei beni culturali, tendono a pensare alla genericità del patrimonio immobiliare italiano, nella migliore delle ipotesi riconoscono qualche puntuale deroga per gli immobili storici, ma queste non sono mai pensate all'interno di uno strumento organico che vada dal testo unico dei beni culturali ai regolamenti igienico-sanitari, passando per i piani regolatori, i regolamenti edilizi, le norme antincendio, i piani paesaggistici…

Coloro che aprono la loro casa per eventi occasionali o perché ne hanno fatto un museo, o fanno contestualmente entrambe le cose, incontrano infinite difficoltà per

---

[7] In questa direzione vanno molte delle iniziative della nostra Associazione come i convegni che si sono tenuti a Palmanova e Padova ad inizio del 2019 o il ciclo di conferenze, attualmente in corso, organizzato in Toscana con le relative Soprintendenze, la Fondazione degli Architetti e la Facoltà di Architettura di Firenze.

poter operare nella piena legalità. Considerato che molti Immobili Storici, in particolare quelli di campagna, per poter essere mantenuti devono svolgere più attività, è evidente che si è creato un corto circuito normativo che andrebbe risolto quanto prima.

Da quanto sopra deriva la necessità del riconoscimento della effettiva specialità del patrimonio culturale, per arrivare a definire 'norme eccezionali per un patrimonio eccezionale' ed in serio pericolo. Se si fanno delle nuove norme in materia edilizia, sanitaria, turistica etc. bisogna porsi il problema di come un immobile storico – quindi un complesso monumentale – possa cogliere quelle opportunità e trasformarsi, dato che dovrà affrontare dei restauri e, magari, la destinazione d'uso turistica non è ammessa dal Piano Regolatore, oppure la vecchia cantina, che potrebbe diventare un'affascinante sala per eventi, non rispetta gli attuali parametri igienico-sanitari che, nella sostanza, sono ancora quelli pensati negli anni '30 del secolo scorso per l'edilizia economica popolare.

La considerazione cui accennavo prima è di una banalità sconcertante e vuole sottolineare quanto in parte già detto.

Nella realtà degli Immobili Storici operano e convivono in modo sistematico – e potrebbero ancor più trovare impiego se ci fosse un'efficace politica di valorizzazione di questo settore – professionalità eterogenee impegnate sul fronte della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale:

- filiera del turismo, guide turistiche, tour operator, ristoratori, agenzie di comunicazione, società di informatica che creano software e applicazioni per le visite piuttosto che sistemi di biglietteria elettronica, o negozi che propongono prodotti italiani e che molti turisti chiedono di visitare;
- storici dell'arte, conservatori, restauratori di beni immobili (muri, strutture in legno di coperture fatte con travi ed incastri tra i singoli elementi che talvolta sono spettacolari, affreschi, pavimenti in terrazzo alla veneziana, finestre, vetri a piombo…) e dei beni mobili (quadri, mobili, argentieri, maestri orologiai, quest'ultime attività professionali in via di estinzione); storici dell'arte, storici dell'architettura o archivisti (in queste dimore talvolta ci sono archivi che raccontano secoli di storia (vicende personali, ma anche trasformazioni del territorio, vicende legate alla costruzione di un determinato palazzo…); esperti in botanica per la salvaguardia e cura di parchi e giardini...[8]

Bisogna quindi rendersi conto di quanti e quali mestieri potrebbero essere sostenuti da una seria politica di valorizzazione dei beni culturali; quante persone potrebbero così restare legate al loro territorio per semplici ragioni economiche, ragioni di

[8] Fra l'altro, ancora oggi, molti studenti e professionisti vengono in Italia a formarsi in mestieri legati al mondo della storia dell'arte e del restauro; mestieri che, nella realtà dei fatti, il nostro Paese non sostiene adeguatamente e per cui si potrebbero costruire scuole di formazione o migliorare quelle che ci sono o dare vita a progetti di diffusione del patrimonio archivistico privato che resta ancora molto da scoprire.

lavoro che porterebbero a tutta la comunità il vantaggio di veder tramandato quanto fu loro tramandato. Ragioni che potrebbero contribuire a mantenere in vita territori e borghi che si stanno spopolando.

Bisogna quindi farsi portatori, quotidianamente, di questo messaggio e scalfire la scarsa consapevolezza di cosa realmente ci sia dietro la parola, spesso utilizzata senza effettiva coscienza e conoscenza: 'patrimonio culturale'. Bisogna inoltre informare e formare i cittadini, oltre che la classe politica a tutti i livelli a partire da quelli locali, che il patrimonio culturale privato ha lo stesso valore per la collettività di quello pubblico e non solo perché lo affermano la Costituzione e il testo unico dei beni culturali, ma perché contribuisce effettivamente, come si è detto prima e si spera di aver illustrato in questo intervento, a definire la qualità dell'ambiente in cui viviamo, a svolgere una funzione sociale oltre che culturale – rappresentando anche la nostra storia – ed economica – aprendo, se adeguatamente sostenuto da un progetto politico – ampie possibilità di impiego legate al territorio in cui questi beni sono collocati[9].

---

[9] Senza voler fare polemiche, si ritiene opportuno sottolineare come alcune amministrazioni pubbliche modifichino i propri strumenti urbanistici per valorizzare il proprio patrimonio culturale prima di alienarlo e, quelle stesse amministrazioni siano allo stesso tempo contrarie a concedere semplici deroghe per gli immobili privati, anche sulla base di progetti già approvati dalla competente Soprintendenza. Ci si scontra ancora oggi con amministratori locali che non aiutano in alcun modo, o quasi, quei proprietari privati che cercano di valorizzare i propri beni attraverso iniziative che coinvolgono le comunità di riferimento e questo per il semplice fatto che il proprietario 'si permette' di far pagare un biglietto di ingresso, quando l'incasso è essenziale per garantire la manutenzione del bene; l'amministratore non si rende conto che è un suo specifico compito, anche sulla base dei già citati articoli della Costituzione (artt. 9 e 118) e del T.U. dei Beni culturali, garantire la conservazione di quel monumento, il cui eventuale decadimento andrebbe a detrimento di tutta la comunità che lui amministra, perché il bene culturale contribuisce a definire la qualità dell'ambiente in cui è collocato, la sua storia e anche la sua economia per tutte le ragioni già prima esposte.

Per favorire tutto questo, la nostra Associazione sta sempre più cercando la collaborazione con il mondo dell'istruzione, dalle scuole materne alle università per coinvolgere e sensibilizzare le nuove generazioni.

Un interesse, quello di ADSI, che si basa sulla semplice constatazione che il principale patrimonio italiano da porre a base del futuro sviluppo si concentra in due ambiti:

- Il capitale umano rappresentato dalle giovani generazioni oggi a rischio di deriva sociale (dispersione scolastica, sottooccupazione, etc.);
- Il capitale storico, artistico culturale e naturale rappresentato anche dagli immobili storici, dai parchi e giardini monumentali a rischio di degrado.

Con alcune Università abbiamo sottoscritto convenzioni volte ad approfondire la conoscenza dei beni culturali, del loro impatto sociale, culturale ed economico piuttosto che lo scambio di informazioni ed esperienze tra i soci e tra questi ed il mondo degli artigiani. Inoltre abbiamo dato vita ad un premio tesi di laurea aperto a tutti coloro che hanno discusso una tesi magistrale sul tema dei beni culturali vincolati ai sensi del D.lgs. 42/04[10].

Con le scuole superiori abbiamo sviluppato progetti di Alternanza Scuola Lavoro che vogliono promuovere un più stretto contatto tra i giovani ancora nell'età scolare e il patrimonio storico, artistico e culturale italiano, aprendo le porte non solo delle dimore, ma anche di futuri bacini occupazionali legati al turismo responsabile, al turismo esperienziale e alla tutela/fruizione del patrimonio storico, artistico e culturale italiano.

L'attività delle dimore storiche non è solo circoscritta all'organizzazione di eventi e alla funzione di ospitalità e, talvolta, di ristorazione, ma spazia dallo *storytelling* alla promozione del turismo per arrivare anche all'artigianato e alla riscoperta di quelli che possono essere definiti i 'lavori dimenticati'.

Si tratta di progetti che, oltre all'obiettivo di far conoscere il patrimonio culturale che sta 'fuori dalla porta di casa', vogliono essere un'opportunità:

- per far conoscere agli studenti cosa significa mantenere, conservare, valorizzare e rendere fruibile il patrimonio storico italiano;

[10] La prima edizione ha visto la partecipazione di 51 tesi provenienti da 13 diverse regioni e da 8 differenti Corsi di Laurea: da architettura a legge e fisica, tanto per citarne alcuni, a dimostrazione della vastità di temi che gravita attorno al mondo del patrimonio culturale. La premiazione, tenutasi a Matera il 19 ottobre 2019, è stata anche l'occasione per il convegno "Beni culturali vincolati: un piano d'azione comune per valorizzare una risorsa economica, sociale e culturale del nostro territorio". Questo ha visto la partecipazione del Presidente della Regione Basilicata, del Soprintendente di questa regione, del Direttore dell'Istituto Centrale del Restauro, della Coordinatrice del Corso di Laurea in Architettura dell'Università della Basilicata oltre che di ADSI stessa. Un'occasione per dibattere anche i temi riportati in questo intervento ed intavolare quel confronto necessario per arrivare a definire l'auspicato progetto politico di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale che guardi al lungo termine, senza dimenticare gli urgenti passi che sono da fare nel breve periodo.

- per consentire di cogliere idee riguardo le opportunità di lavoro che questo può offrire. Attività legate al turismo, alla botanica, alla manutenzione del verde, all'arte, al restauro, alla gastronomia, alla didattica, solo per fare alcuni esempi;
- per contribuire alla valorizzazione di siti, sia quelli già aperti al pubblico che quelli scarsamente fruiti e fruibili;
- un sistema per mostrare, spiegare, far toccare con mano che dietro queste mura, dentro questi giardini si nascondono delle professioni che possono dar loro un futuro;
- un futuro legato al proprio territorio di appartenenza. Se si riesce in questo intento, e qui mi ripeto, si potrebbero ottenere due risultati: il primo è quello di far restare i giovani in Italia; il secondo di conservare il nostro patrimonio, i suoi borghi, castelli.

In questa relazione spero di aver degnamente tracciato i principi su cui si fonda l'Associazione Dimore Storiche Italiane (ADSI), le finalità che si pone e le attività che i soci svolgono e su cui potrebbero meglio impegnarsi se venisse chiaramente espresso ed attuato il già citato, ed auspicato, progetto politico – a livello nazionale, regionale e locale – e se venissero effettuati i necessari adeguamenti normativi.

Bibliografia

CECCHI, R., *I Beni Culturali testimonianza materiale di civiltà*, Milano 2006.

GALLI, R./LIOCE, R. (a cura di), *Villas, stately homes and castles: compatible use, valorisation and creative management*, Venezia 2006.

MONTANARI, T., *A cosa serve Michelangelo?*, Torino 2011.

SETTIS, S., *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino 2002.

VELANI, F. (a cura di), *Cultura: password per il futuro. L'occupazione nella filiera beni culturali - tecnologia - turismo. Ruolo delle istituzioni e opportunità per imprese e operatori*, in collaborazione con LAFFI, C. Atti del IX Convegno Nazionale LuBec 2013 (Lucca, Real Collegio, 17 e 18 ottobre 2013), Lucca 2014.

Sitografia

< www.adsi.it >

< www.aedon.mulino.it/archivio/2015/3/severini.htm >

< www.dimorestoricheitaliane.it >

< www.vincoliinrete.beniculturali.it >

Riassunto

Il patrimonio storico privato costituisce ossatura fondamentale dell'intero patrimonio culturale, la cui salvaguardia è elemento di interesse collettivo. Si tratta di beni eterogenei la cui sopravvivenza è sempre più a rischio a causa della crisi economica e dell'evoluzione della società. È necessario riattivare il sistema dei complessi monumentali – per farli tornare ad essere dei poli di attrazione di un qualche interesse nel rispetto dei valori storici – e ricollegarli al territorio. Questo determinerà ricadute positive sull'economia locale, creando occupazione ed indotto non delocalizzabili. Di conseguenza si stimolerà l'interesse di tutta la comunità per la loro tutela. Per attuare tale processo è essenziale l'attività di formazione ed informazione delle potenzialità del patrimonio culturale per il futuro delle comunità; un processo che a partire dalle nuove generazioni e dagli amministratori locali deve arrivare a coinvolgere l'intera società. A questo si deve aggiungere la revisione organica dell'apparato normativo che, nel pieno rispetto del Testo Unico dei Beni Culturali, deve riconoscere l'effettiva particolarità del patrimonio culturale.

Sunt

La protezion dal patrimoni storic privât, che al rapresente la struture fondamentâl di dut il patrimoni culturâl, e je un fatôr di interès coletîf. La conservazions di chescj bens e je simpri plui in pericul par vie de crisi economiche e de evoluzion de societât. Al è necessari tornâ a ativâ il sisteme dai complès monumentâi – par fâju tornâ a jessi impuartants centris di atrazion tal rispiet dai valôrs storics – e tornâ a colegâju al teritori. Chest al varà efiets positîfs su la economie locâl, si crearan ocupazion direte e indot che nol sarà pussibil delocalizâ e di conseguence dute la comunitât e varà interès tal difindiju. Par meti in vore chest procès e je essenziâl l'ativitât di formazion e informazion su lis potenzialitâts dal patrimoni culturâl pal avignî des comunitâts; il procès si indrece a lis gnovis gjenerazions, ai aministradôrs locâls, par rivâ a cjapâ dentri dute la societât. E sarà po necessarie la revision organiche dal aparât normatîf che, tal rispiet dal Test Unic dai Bens Culturâi, al à di ricognossi la particolaritât dal patrimoni culturâl.

Abstract

Safeguarding the heterogeneous goods of private historical patrimonies, which are key elements of the entire cultural patrimony, is a crucial collective interest, especially at a time when their survival is evermore threatened by the current economic crisis and social evolution. It is thus necessary to re-establish a connection between the system of monumental buildings and their territories, so as to make them become centres of attraction capable of reactivating a certain interest in and respect for historic values. This will have positive effects on the local economies as it will create jobs and spin-offs that cannot be delocalized and it will hence engage the entire community in their preservation. To implement this process it is crucial to begin informing and instructing the new generations, the local authorities and society at large about the potentialities of cultural goods for the community's future. Moreover, it will be necessary to revise the normative system which, in compliance with the Testo Unico dei Beni Culturali (Cultural Heritage Code), will have to acknowledge the peculiarity of the cultural patrimony.

CLAUDIO MARAZZINI
Accademia della Crusca
claudio.marazzini@uniupo.it

Lingue: beni collettivi immateriali, che spesso, e per fortuna, si materializzano

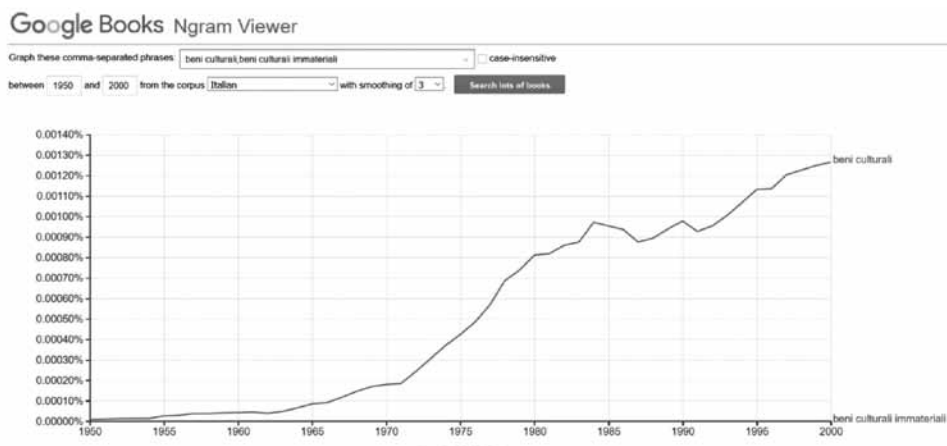
Il titolo del mio intervento si collega alla definizione, ormai abbastanza comune, delle lingue intese come 'beni collettivi immateriali', adoperata sempre più di frequente negli ultimi anni non soltanto nelle celebrazioni ufficiali, sui giornali o nella divulgazione più o meno raffinata, ma anche presente nei testi specialistici dei giuristi e nelle comunicazioni burocratiche e ministeriali. Vorrei riflettere su questo tema: se la collocazione della lingua, anzi delle lingue in genere, di qualunque lingua, all'interno di questa categoria classificatoria sia pienamente soddisfacente, e se sia davvero vantaggiosa per le lingue stesse.

Vedremo innanzitutto di ricapitolare le circostanze che hanno reso così popolare e diffusa la categoria dei 'beni culturali immateriali'. Se non l'origine, almeno la formalizzazione concettuale deriva dalla scelta di un organismo internazionale qual è l'UNESCO. Il patrimonio culturale immateriale dell'Unesco possiede oggi addirittura un logo.

Abbiamo anche una precisa data di riferimento, il 2003; è l'anno della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Il testo originale, in data 17 ottobre 2003, è in francese, non in inglese, perché la convenzione è stata elaborata a Parigi, in un contesto in cui la Francia è riuscita ancora a dare spazio

alla propria lingua. Naturalmente il testo è stato poi tradotto in inglese, e qui si può immediatamente cogliere una differenza terminologica, perché al *patrimoine culturel inmatériel* del testo originale corrisponde in inglese *intangible cultural heritage*, che può essere abbreviato nella sigla ufficiale ICH. Nella trasposizione inglese compare il termine *heritage*, che si differenzia non poco dal concetto di *patrimoine* del testo francese.

La terminologia italiana è meno univoca, perché fa riferimento ai *beni culturali immateriali*, ma anche al *patrimonio culturale immateriale*, calco sul francese, con sigla PCI. A volte si usa *eredità culturale immateriale*, calco del *cultural heritage* inglese. Tendenzialmente, il concetto di *bene culturale immateriale* sembra avere guadagnato terreno sulle forme concorrenti, tanto è vero che nel *Supplemento* dell'*Enciclopedia italiana* del 2015 un'esperta del settore, Roberta Tucci, ha compilato, sotto la voce *Beni culturali*, la sottovoce *Beni culturali immateriali*, dalla quale si possono ricavare alcune informazioni interessanti, a cominciare dalla cronologia. La studiosa afferma infatti che l'espressione *beni culturali immateriali* (per i linguisti potrebbe essere definita una combinazione lessicale o un'espressione polirematica che dir si voglia) è entrata in uso nella seconda metà degli anni '90 come evoluzione del concetto di 'beni culturali', che ovviamente esisteva già prima; inoltre la studiosa aggiunge che in italiano esisteva il concetto di beni culturali *volatili*, circoscritto a un ambito disciplinare più ristretto (la formula, di Alberto M. Cirese, risale al 1988), mentre il concetto di *beni materiali* ha segnato una nuova fase, nella quale l'uso di un linguaggio standardizzato ha consentito la condivisione ad ampio raggio internazionale, in diretta connessione con la terminologia dell'Unesco. Infatti l'aggettivo *immateriale*, come dicevamo, traduce l'inglese *intangible* di *intangible heritage*, anche se sarei portato ad affermare che non è assente un riflesso del francese originale *immatériel*. La cronologia indicata dalla studiosa può essere confermata dalla proiezione di questo grafico ricavato da *NGram Viewer*

Come molti sanno, *NGram Viewer* (uno degli strumenti di Google) permette di costruire grafici su base statistica, ricavando i dati dal grande patrimonio di *Google Books*. Il limite di questa ricerca sta nel fatto che essa si arresta all'anno 2000 e non va oltre; ma la tesi della professoressa Tucci, secondo la quale la forte circolazione della combinazione lessicale *beni culturali immateriali* è collocabile nell'ultimo decennio del secolo scorso, sembra in ogni modo confermata dal grafico, così come quest'altro grafico, sempre tratto da *NGram Viewer*, mostra la lenta ma costante crescita nell'uso italiano della polirematica *beni culturali*, iperonimo statisticamente ricorrente, come ovvio, in maniera molto più intensa rispetto ai *beni culturali materiali*:

Dagli anni '60 si assiste alla fortuna della polirematica *beni culturali*, in riferimento, naturalmente, ai beni culturali tradizionali, artistici archeologici e archivistici.

Nonostante il sintagma *beni culturali immateriali* assuma il valore di effettiva espressione polirematica, in quanto combinazione lessicale stabile, essa stenta a essere riconosciuta dalla lessicografia. Si veda ad esempio il vocabolario Treccani del 1987 (uso l'edizione elettronica disponibile *on line* nel sito < http://www.treccani.it/vocabolario/vocabolario/ >):

immateriale

Vocabolario on line

Crea un ebook con questa voce | Scaricalo ora (0) Condividi

immateriale agg. [dal lat. tardo *immaterialis*, comp. di *in-*² e *materialis* «materiale»]. – Che non è materiale, che non è formato di materia: *forma, sostanza i.*; *capitale i.*, nel linguaggio econ., l'ingegno, la capacità professionale o l'abilità tecnica di una persona in quanto possa essere fonte di ricchezza; in diritto, *cose* o *beni i.*, quelli che non hanno un'entità materiale o sensibile, pur avendo un contenuto patrimoniale (per es., i prodotti dell'ingegno umano nelle svariate forme della produzione scientifica, artistica o letteraria). Con sign. estens., che oltrepassa i limiti della materia, che appare quasi inconsistente o spiritualizzato: *delicatezza, bellezza immateriale*. ◆ Avv. **immaterialménte**, non materialmente.

Questa voce lessicografica è stata scritta alle soglie degli anni ’90, dunque proprio all’inizio del processo di crescita, e qui si vede che il concetto di *immateriale*, predicato per i beni culturali immateriali, non si riferisce ancora a quell’àmbito demo-etno-antropologico, che invece rappresenta il grande ampliamento concettuale determinato della scelta dell’UNESCO. Il riferimento, invece, va al linguaggio del diritto, e i beni immateriali sono quelli che non hanno entità materiale o sensibile, pur avendo un contenuto patrimoniale: sono i prodotti dell’ingegno, scientifici, artistici o letterari. La mancanza del significato più recente è perfettamente giustificabile in un dizionario della fine degli anni ’80, ma non è tuttavia superata anche dalla lessicografia più moderna. Ecco la voce dello *Zingarelli 2020*, in cui si fa riferimento al bene immateriale in quanto bene *incorporale*, cioè assolutamente slegato dalla materialità:

Vedremo tra poco che, nella concettualizzazione dell’UNESCO, la materialità è invece presente in maniera molto forte. Leggiamo infatti l’articolo 2 della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell’Unesco:

> Article 2: Définitions
>
> Aux fins de la présente Convention,
>
> 1. On entend par ‘patrimoine culturel immatériel’ les pratiques, représentations, expressions, connaissances et savoir-faire – ainsi que les instruments, objets, artefacts et espaces culturels qui leur sont associés – que les communautés, les groupes et, le cas échéant, les individus reconnaissent comme faisant partie de leur patrimoine culturel. Ce patrimoine culturel immatériel, transmis de génération en génération, est recréé en permanence par les communautés et groupes en fonction de leur milieu, de leur interaction avec la nature et de leur histoire, et leur procure un sentiment d’identité et de continuité, contribuant ainsi à promouvoir le respect de la diversité culturelle et la créativité humaine. Aux fins de la présente Convention, seul sera pris en considération le patrimoine culturel immatériel conforme aux instruments internationaux existants relatifs aux droits de l’homme, ainsi qu’à l’exigence du respect mutuel entre communautés, groupes et individus, et d’un développement durable.

2. Le 'patrimoine culturel immatériel', tel qu'il est défini au paragraphe 1 ci-dessus, se manifeste notamment dans les domaines suivants:
   (a) les traditions et expressions orales, y compris la langue comme vecteur du patrimoine culturel immatériel;
   (b) les arts du spectacle;
   (c) les pratiques sociales, rituels et événements festifs;
   (d) les connaissances et pratiques concernant la nature et l'univers;
   (e) les savoir-faire liés à l'artisanat traditionnel.
   […]

L'articolo si compone di due commi. Il primo definisce il concetto di patrimonio culturale immateriale, il secondo elenca in maniera specifica, analiticamente, quanto può essere riconosciuto come parte di tale patrimonio. Il secondo comma ci interessa in modo speciale, perché in esso compare esplicitamente il riferimento alla *lingua*, intesa però come *vettore* del patrimonio culturale immateriale, quindi non di per sé, ma come strumento per qualcos'altro. Gli esempi delle scelte compiute nel tempo dall'UNESCO, che vedremo tra poco, potranno chiarire in che senso si intenda l'espressione *vettore*. Il testo iniziale è francese, ma il testo inglese del medesimo articolo 2 ci presenta la solita equivalenza tra *patrimonio culturale immateriale* e *intangible cultural heritage*. Emerge anche il problema della corrispondenza tra *langue* francese e *language* inglese:

Article 2 – Definitions
For the purposes of this Convention,

1. The "intangible cultural heritage" means the practices, representations, expressions, knowledge, skills – as well as the instruments, objects, artefacts and cultural spaces associated therewith – that communities, groups and, in some cases, individuals recognize as part of their cultural heritage. This intangible cultural heritage, transmitted from generation to generation, is constantly recreated by communities and groups in response to their environment, their interaction with nature and their history, and provides them with a sense of identity and continuity, thus promoting respect for cultural diversity and human creativity. For the purposes of this Convention, consideration will be given solely to such intangible cultural heritage as is compatible with existing international human rights instruments, as well as with the requirements of mutual respect among communities, groups and individuals, and of sustainable development.
2. The "intangible cultural heritage", as defined in paragraph 1 above, is manifested inter alia in the following domains:
   (a) oral traditions and expressions, including language as a vehicle of the intangible cultural heritage;
   (b) performing arts;
   (c) social practices, rituals and festive events;

(d) knowledge and practices concerning nature and the universe;
(e) traditional craftsmanship.
[…]

Per chiarire in che modo si traduca in pratica la concettualizzazione dell'Unesco, si possono verificare gli elementi italiani riconosciuti fino al 2018 come meritevoli di entrare nella lista del patrimonio culturale immateriale. Vediamo questi elementi, con la data in cui sono entrati nell'elenco (arretrando dal 2018 al 2008). Ne fanno parte l'opera dei pupi siciliani, il canto a tenore sardo, la fabbricazione dei violini di Cremona, la dieta mediterranea (elemento transnazionale, che comprende anche altri paesi, Cipro, Croazia, Grecia, Marocco, Spagna, Portogallo), gli apparati portati a spalla nelle grandi feste, soprattutto religiose (con un elenco di alcune di queste feste in Italia), la coltivazione della vite a Pantelleria, la falconeria (di nuovo un elemento transazionale), l'arte del pizzaiolo napoletano (ne parlarono molto i giornali, interpretando in forma riduttiva e un po' fuorviante, cioè dicendo che la pizza napoletana era diventata patrimonio dell'UNESCO), l'arte dei muretti a secco (di nuovo transnazionale):

2018
Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity
Art of dry stone walling, knowledge and techniques: Croatia - Cyprus - France - Greece - Italy - Slovenia - Spain - Switzerland

2017
Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity
Art of Neapolitan 'Pizzaiuolo': Italy

2016
Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity
Falconry, a living human heritage: Germany - Saudi Arabia - Austria - Belgium - United Arab Emirates - Spain - France - Hungary - Italy - Kazakhstan - Morocco - Mongolia - Pakistan - Portugal - Qatar - Syrian Arab Republic - Republic of Korea - Czechia

2014
Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity
Traditional agricultural practice of cultivating the 'vite ad alberello' (head-trained bush vines) of the community of Pantelleria: Italy

2013
Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity
Celebrations of big shoulder-borne processional structures: Italy
Mediterranean diet: Cyprus - Croatia - Spain - Greece - Italy - Morocco - Portugal

2012
Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity
Traditional violin craftsmanship in Cremona: Italy

2008
Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity
Canto a tenore, Sardinian pastoral songs: Italy
Opera dei Pupi, Sicilian puppet theatre: Italy

Questi esempi mostrano non soltanto l'evidente prevalenza dell'elemento demo-etno-antropologico nella pratica del patrimonio culturale immateriale, ma mostrano anche la forte presenza di qualche cosa che a stento può essere concepito come immateriale. In molti di questi elementi la materialità è determinante, e l'immaterialità va dunque riferita solo alle abilità di chi costruisce il manufatto materiale sulla base di una tradizione ereditata dal passato, come *cultural heritage*. Per verificare se le nostre osservazioni sono corrette, esploreremo la lista degli elementi selezionati dall'UNESCO cercando, questa volta in tutti i paesi, nell'arco temporale 2018-2008, non solo in Italia, quali di essi contengano effettivamente elementi di natura prettamente linguistica. La ricerca è facilitata per mezzo di un motore di interrogazione, perché nel sito dell'Unesco esiste un motore di ricerca che permette di esplorare con facilità il patrimonio (https://ich.unesco.org/en/lists). Secondo la mia ricerca, l'elemento prettamente linguistico si riduce a ben poco, una volta che si siano accantonate le varie forme di canto e di spettacolo (spettacolo teatrale parlato o narrazione tradizionale):

Contenuti linguistici della *Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity*:
1. Varie forme di canto e spettacolo, narrazione
2. Linguaggio fischiato delle Canarie "Silbo Gomero" (2009)
3. Linguaggio fischiato della Turchia (2017)
4. Le tre forme di alfabeto in uso nella Georgia (2016)
5. Lingua Garifuna dei caraibi, che oggi vive in piccole comunità di Honduras, Guatemala, Nicaragua

Le forme di spettacolo sono ben rappresentate, ma naturalmente la lingua in questo caso è semplicemente veicolo di altro. Più specifici sono i "linguaggio fischiati" delle Canarie e della Turchia, e interessanti sono le tre forme di alfabeto in uso in Georgia. Infine vi è una lingua vera e propria, seppur estremamente minoritaria: la lingua Garifuna dei Caraibi, che sopravvive in piccole comunità di Honduras, Guatemala e Nicaragua.

Rispetto alle scelte complessive, queste presenze linguistiche si caratterizzano prima di tutto per il valore demo-etno-antropologico, e poi per la curiosità e rarità. Sono del massimo interesse, certo, ma restano pur sempre molto particolari, estrema-

mente circoscritte, estranee dunque, in sostanza, alla vita delle lingue, ivi comprese soprattutto le lingue minoritarie di maggior peso e respiro. Del resto la difficoltà di introdurre la lingua all'interno delle categorie dell'Unesco si ricava anche da un altro dato, cioè delle risposte al questionario inviato alle Commissioni nazionali dell'Unesco nel 2000, prima dell'elaborazione del documento finale del 2003:

Definitions for «intangible cultural heritage» - Member States Replies to questionnaires sent to National Commissions in February and August 2000

Questi gli stati che hanno risposto citando in qualche modo la «lingua»:

Madagascar, Comunità del Pacifico, Zimbabwe, Croazia («language, dialects, tongues, toponymics, and traditional literature»), Lituania, Messico, Venezuela.

Ogni Stato doveva rispondere indicando il concetto di *intangible cultural heritage* così com'era valutato dalla propria Commissione nazionale. Ebbene, tra tutti i paesi che risposero al questionario, si trova un riferimento specifico alla lingua soltanto nei paesi qui sopra indicati. Come si vede, sono pochissimi, e l'indicazione più precisa e completa viene dalla Croazia, che suggerisce *linguaggio*, *lingua parlata*, *toponomastica* e *letteratura tradizionale*. Il risultato del questionario giustifica la posizione marginale delle lingue nel documento finale.

Abbiamo parlato a lungo di un rapporto difficile tra il concetto di 'immateriale' e le reali scelte dell'UNESCO, che si traduce nella selezione di testimonianze etno-demo-antropologiche caratterizzate il più delle volte da una forte materialità. Se ne accorsero persino i legislatori italiani, quando, nel 2008, il Codice dei beni culturali fu adeguato, inserendo un nuovo articolo, il 7 bis, che faceva riferimento alle indicazioni dell'UNESCO:

> Art. 7-bis. Espressioni di identità culturale collettiva
> *(articolo introdotto dall'art. 1 del d.lgs. n. 62 del 2008)*
> 1. Le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle Convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e la promozione delle diversità culturali, adottate a Parigi, rispettivamente, il 3 novembre 2003 ed il 20 ottobre 2005, sono assoggettabili alle disposizioni del presente codice qualora siano rappresentate da testimonianze materiali e sussistano i presupposti e le condizioni per l'applicabilità dell'articolo 10.

Uscì fuori una sorta di ossimoro, del resto estremamente significativo: si stabilì che le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale *immateriale* sarebbero state assoggettabili alla disposizione del Codice soltanto qualora fossero rappresentate da testimonianze *materiali*. Quindi – questa la conclusione paradossale – il patrimonio *immateriale* ricade sotto la tutela del Ministero dei beni culturali soltanto quando è *materiale*.

Alla luce di quanto abbiamo detto, sembra abbastanza difficile riportare in maniera efficace la tutela delle lingue, di qualunque dimensione esse siano, sotto lo scudo costruito dall'UNESCO, che sembra piuttosto estraneo al vero significato di una vera lingua, la quale non può essere considerata soltanto vettore gli altri patrimoni culturali, ma funziona di per se stessa. È vero che le parti della lingua che si traducono in oggetti materiali (prodotti della scrittura, libri, archivi, biblioteche, manoscritti) trovano per fortuna perfetta protezione nelle norme vigenti. La lingua, però, si colloca in un terreno differente, perché è altro. Anche l'eventuale differenza tra il *cultural heritage* e il *patrimonio*, che appaiono concettualmente non sovrapponibili, spinge a vedere in modo diverso la lingua: essa può essere intesa come eredità, e allora è quella che ci viene trasmessa dai nostri antenati. In tal modo sembra sia prevedibile una protezione in chiave puristica e conservatrice. Invece l'idea di *patrimonio* può includere anche la capacità di una lingua di adeguarsi ai tempi, di integrare le novità, di accogliere e adattare elementi di origine forestiera, reagendo ad essi. La difesa, in tal caso, potrebbe entrare in gioco nel caso in cui si cerchi volutamente di escluderla o emarginarla, non perché la si voglia modificare. La lingua è al tempo stesso passato, presente e futuro. Ciò rende complesso il rapporto con essa. Nella sua più pura immaterialità, la lingua funziona come sistema grammaticale e sintattico, e come sistema di produzione lessicale, di accettazione o rifiuto di neologismi. Quindi funziona come una macchina: è un meccanismo in perenne attività, e per questo la sua tutela si presenta in modo molto diverso rispetto a tutto il resto. La tradizione consegna agli uomini di oggi elementi, usi e capacità del passato; la lingua viene da lontano, da molto lontano, e porta con sé il proprio passato, ma intanto viaggia verso il futuro.

Il Presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini (foto Igor Piani).

Tuttavia, stabilite queste differenze, non possiamo negare che il quadro teorico e giuridico del *patrimonio immateriale*, nato al di fuori della lingua, in sostanza segnato da un passaggio dai pieni poteri dei beni culturali, intesi nel senso artistico tradizionale, verso il nuovo potere dei beni, ora intesi in chiave demo-etno-antropologica, in un quadro comunque largamente insoddisfacente per la lingua, ha dato, nonostante tutto, qualche supporto per aiutare la lingua a resistere di fronte alle aggressioni più

gravi. Mi riferisco ovviamente in questo caso alla storia specifica della lingua italiana, e alla sentenza 42/2017 della Corte costituzionale, che ha segnato un passaggio decisivo nella lunga questione giudiziaria provocata dalla scelta del Politecnico di Milano (compiuta nel 2011-2012) di eliminare la lingua italiana dei corsi avanzati e di dottorato. Non entrerò certo nei dettagli, né voglio ricapitolare qui una vicenda che ha richiesto l'intervento dell'Accademia della Crusca, su cui molti hanno scritto articoli e libri, e che nonostante tutto non si è ancora conclusa[1]. Allo stato attuale, mi interessa però esaminare alcune delle motivazioni con le quali la suprema Corte ha potuto difendere quella che ha definito la *primazia* dell'italiano. La suprema Corte non ha potuto fare ricorso a elementi oggettivi esplicitamente presenti nella Costituzione Italiana che evidenziassero un primato della lingua italiana in Italia, anche perché la Costituzione parla di protezione delle lingue solo per quelle di minoranza, e non fa cenno a un'eventuale lingua "ufficiale", esplicitata solo dalla legge 482 del 1999, che non è legge costituzionale. Tuttavia, con raffinata mossa giuridica, i giudici hanno ricondotto la *primazia* dell'italiano all'articolo 9 della Costituzione, proprio l'articolo che parla dei beni culturali; cioè la Corte ha utilizzato indirettamente (senza dichiararlo in forma aperta), e riprendendolo in forma più ampia, il concetto di *bene culturale immateriale*, come era stato elaborato nel corso degli anni, sotto lo stimolo delle indicazioni dell'UNESCO. Un passo di questa lunga e articolata e raffinata sentenza fa riferimento nella prima riga all'articolo 9, e si chiude con la valorizzazione dell'italiano inteso come *bene culturale in sé*:

> La lingua italiana è dunque, nella sua ufficialità, e quindi primazia, vettore della cultura e della tradizione immanenti nella comunità nazionale, tutelate anche dall'art. 9 Cost. La progressiva integrazione sovranazionale degli ordinamenti e l'erosione dei confini nazionali determinati dalla globalizzazione possono insidiare senz'altro, sotto molteplici profili, tale funzione della lingua italiana: il plurilinguismo della società contemporanea, l'uso d'una specifica lingua in determinati ambiti del sapere umano, la diffusione a livello globale d'una o più lingue sono tutti fenomeni che, ormai penetrati nella vita dell'ordinamento costituzionale, affiancano la lingua nazionale nei più diversi campi. Tali fenomeni, tuttavia, non debbono costringere quest'ultima in una posizione di marginalità: al contrario, e anzi proprio in virtù della loro emersione, il primato della lingua italiana non solo è costituzionalmente indefettibile, bensì – lungi dall'essere una formale difesa di un retaggio del passato, inidonea a cogliere i mutamenti della modernità – diventa ancor più decisivo per la perdurante trasmissione del patrimonio storico e dell'identità della Repubblica, oltre che garanzia di salvaguardia e di valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé.

[1] Cfr. Maraschio/De Martino 2012; Cabiddu 2017; Marazzini 2018a, pp. 56-69.

Mi sembra plausibile che i giudici abbiano tratto ispirazione da quanto è stato elaborato dall'UNESCO attorno al tema dei beni culturali immateriali. Anche la parola *vettore*, che compare nella prima riga di questo estratto della sentenza, richiama un concetto che abbiamo già ritrovato nei documenti dell'UNESCO.

Naturalmente ci si può chiedere se la via migliore per la tutela delle lingue sia quella seguita dalla Corte costituzionale. Inevitabilmente, ciò è avvenuto in mancanza d'altro, ossia in assenza di una protezione diretta dettata esplicitamente dalla normativa. Altra protezione potrebbe venire da una normativa esplicita: ci sono in Europa varie Costituzioni nazionali che tutelano in maniera più solida la lingua ufficiale delle rispettive nazioni. Il primo posto va alla Francia, ma poi si possono citare le Costituzioni di Spagna e di Portogallo, e la Costituzione della Svizzera[2]. Quest'ultima non colloca la lingua ufficiale e le lingue minoritarie nell'elenco delle lingue da tutelare, non distingue tra questi ruoli, ma si limita a stabilire rapporti tra le lingue che definisce non soltanto *ufficiali*, ma anche *nazionali*, termine che rarissimamente ricorre nelle Costituzioni degli Stati.

Non voglio concludere, si badi, invocando l'introduzione di una tutela esplicita della lingua italiana all'interno nella Costituzione, così come invece la Costituzione già tutela le lingue minoritarie. Non intendo riprendere quella che è stata in passato una proposta venuta dall'Accademia della Crusca attraverso i suoi presidenti. Il mio obiettivo consisteva semplicemente nell'esplorazione del rapporto tra la tutela di una lingua e il concetto moderno di *bene culturale immateriale*. Abbiamo visto che esso è piuttosto insoddisfacente, anzi evanescente, e si applica con una certa difficoltà alle lingue, specialmente quelle di maggior dimensione; tuttavia, in circostanze di emergenza e di conflitto, ha fornito ai giuristi alcuni appigli importanti per resistere alla più grave aggressione condotta negli ultimi anni contro la lingua italiana, e per questo siamo invogliati a esprimere comunque un giudizio positivo, di soddisfazione, seppure solo parziale e condizionata.

---

[2] Cfr. Marazzini 2018b.

Bibliografia

Cabiddu, M.A., (a cura di), *L'italiano alla prova dell'internazionalizzazione*, Milano 2017.
Maraschio, N./De Martino, D. (a cura di), *Fuori l'italiano dall'università?* Bari 2012.
Marazzini, C., *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano 2018 (2018a).
Marazzini, C., *La lingua, il giudice, la costituzione. Una vertenza tutta italiana, e un confronto internazionale*, Pisa 2018 (2018b).

Sitografia

Lista dei beni dichiarati patrimonio immateriale dell'UNESCO: < https://ich.unesco.org/en/lists >
NGramViewer: < https://books.google.com/ngrams >
Vocabolario Treccani: < http://www.treccani.it/vocabolario/vocabolario/ >
Voce "Beni culturali immateriali" di R. Tucci, in Appendice IX (2015) dell'*Enciclopedia Italiana*: <http://www.treccani.it/enciclopedia/beni-culturali_res-5ed52bea-dd66-11e6-add6-00271042e8d9_%28Enciclopedia-Italiana%29/>

Riassunto

L'articolo mostra come sia nata e come si sia sviluppata la nozione di "bene culturale immateriale", legata alle scelte dell'UNESCO dal 2000 in poi. Sebbene essa sia inadeguata a definire e proteggere le lingue, è stata usata per mettere l'italiano al riparo dalla peggior aggressione che ha subito negli ultimi anni.

Sunt

L'articul al espliche la nassite e il disvilup de nozion di "ben culturâl imateriâl", peade a lis sieltis dal UNESCO dal 2000 in ca. Cundut che cheste nozion no je adate par definî e difindi lis lenghis, e je stade doprade par preservâ il talian dal atac plui pericolôs dai ultins agns.

Abstract

The article shows the birth and the development of the notion of "intangible cultural heritage", linked to the choices of UNESCO since 2000. Although such notion is not suitable to define and protect languages, it has been used to preserve Italian from the worst aggression it has suffered in the past few years.

100

Udine, 6 ottobre 2019

CONGRESSO SOCIALE

Salût dal Dean
de Societât Filologjiche Furlane

Cjârs Cunfradis, Autoritâts e Amîs,

al è cun grant plasê – e cun emozion – che us puarti, a non de nestre Societât Filologjiche, il plui cordiâl benvignût a chest Congrès dal Centenari, culì a Udin, dopo di vê scoltât lis peraulis dal Sindic de citât, Pieri Fontanin, e dal rapresentant de Regjon autonome. Un salût particolâr a chei ch'a vegnin di plui lontan, dal Venit, di Triest, ai amîs slovens, ai nestris fradis des comunitâts alpinis, i ladins de Val Badie e i operadôrs de radio romance dai Grisons, ai reladôrs di cheste matinade, al curadôr e ai colaboradôrs dal Numar Unic, ch'o presentìn ca di pôc. No je la prime volte che il Congrès si lu fâs a Udin. Lu vin fat chi dal 1920, il prin Congrès dopo de fondazion de Societât, e dopo ancjemò dal 1931 e dal 1983, il Congrès dal cussì clamât "Milenari" de citât, che in veretât a jerin i mil agns de prime atestazion documentarie dal non di Udin – di agns Udin, cul insediament dal cjastelîr protostoric, a 'nd à passe trê mil. Ma chest, apont, nol è un Congrès dome par Udin, ma pal nestri Istitût, il Congrès dai cent agns de fondazion, e nissun lûc al podeve jessi plui just de capitâl dal Friûl par dâsi dongje a memoreâ chest inovâl.

Di an in an, di Congrès in Congrès, si cjatìn a resonâ su lis ativitâts dal nestri sodalizi e sui risultâts dal nestri lavôr, a presentâ un cuadri di ce ch'o vin fat e di ce ch'o pensìn di fâ. E chel di vuê al è il moment, ancje simbolic, là che une riflession di retrospetive o magari di prospetive – tal sens ch'o vin vivût un passât lunc e impuartant, ch'al merte di jessi contât, e che si proponìn di vivi un avignî no mancul lunc e impuartant – cheste riflession o vin di fâle, o disevi, par une Istituzion, la nestre, che, di cuant ch'e je nassude, e je simpri stade centrâl tal contest culturâl e civîl furlan. Chest al varès di jessi argoment dal discors dal Centenari.

Plui di cualchidun, tai ultins dîs, mi à dit: visiti di chest o di chel moment de vite de Societât; di chest o di chel benemerit, studiôs o President; visiti di dî alc sui rapuarts cul mont de scuele e su la formazion dai insegnants, di Marchet incà, sui concors pai fruts, sul diari bilengâl *Olmis*, su *Scuele libare furlane* e su *Risultive*, sui premis pai concors di leteradure, di etnografie, di composizion musicâl e teatrâl; visiti di dî alc su lis publicazions, tra periodichis e no periodichis, tra istituzionâls e no istituzionâls, publicazions ch'a son cussì tantis che nancje no si rive a savê esatamentri tropis ch'a son, o sui autôrs, ancjemò, che nol è nissun, in pratiche, che nol vedi scrit pe Filologjiche.

No sta dismenteâti di contâ de promozion de lenghe furlane e dai cors pratics, dal Centro di toponomastiche, de bataie pe autonomie regjonâl e pe istituzion de Universitât dal Friûl, dai progjets di cooperazion internazionâl, de tutele dai bens culturâi, tra materiâi e imateriâi, dai rapuarts cu lis comunitâts lenghistichis de nestre regjon, ma ancje in Italie o tal forest, dai slovens e dai todescs, des relazions cui Istitûts culturâi des regjons alpinis, massime cui ladins.

Mi racomandi di no trascurâ la cuistion de unitât dal Friûl e dal Mandament di Puart, i programs des radios e des televisions par furlan, la RAI e la stampe locâl, i vincj agns de leç 482 e l'ARLeF, lis sieltis des fameis pal insegnament de lenghe furlane a scuele, ch'a son simpri plui altis.

Vûstu no dî nancje une peraule in cont de biblioteche sociâl, de incressite dai libris e des donazions, dal nestri patrimoni artistic, de ativitât dal *DocuScuele*, de scree in Lui di Cjase Ascoli, a Gurize, de sede di Pordenon e di Tumieç, de riforme dal "Statût sociâl", ch'o vin fat chest an, dai premis e dai ricognossiments ch'o vin vût, des associazions ch'a son nassudis e cressudis tal grim de Filologjiche, de rêt di colaborazion cul teritori, simpri plui fuarte, cu lis associazions, cu lis prolocos, cui comuns pe *Setemane de culture furlane* e par altris moments di studi e di promozion de nestre culture… cîr almancul di nomenâ e di ringraziâ chei ch'a ricognossin l'impuartance dal nestri lavôr e che nus judin, la Regjon autonome, i Ents locâi, la Fondazion Friûl, la Fondazion CARIGO, il Ministeri pai Bens culturâi, la Bancje popolâr di Cividât e i Istitûts dal Credit cooperatîf regjonâl. Sì, e je vere, al è plui di cualchidun che nus dà une man, ma i benemerits a son soredut i mil e mil, i mil e mil di lôr ch'a àn paiade e ch'a continuin a paiâ la cuote an dopo an, par un secul a dilunc, sence pratindi nuie, se no che cualchidun si ocupi de lôr tiere: la nestre.

Cemût fasio, mi domandi e us domandi, a frontâ un argoment cussì complicât e a contâ lis vicendis di une istituzion, ch'e à vivût in prime linie i aveniments di un Nûfcent plen di tribulazions, une Istituzion là ch'a son passâts e lassade une olme un bon numar, se no ducj, i protagoniscj de nestre storie resint? Par fâlu mi judaran il Prof. Ellero, cu la sô relazion, e il Prof. Tilatti, presentant il Numar Unic. Jo o dîs che un sodalizi come il nestri, une associazion come la nestre, e je prime di dut une comunitât di personis che, in plene libertât, si dà dongje par tignî sù i valôrs de nestre int, i valôrs ch'a componin l'ereditât storiche, culturâl e spirituâl dal popul furlan, un popul, fi di Aquilee, fradi di chei altris popui d'Europe. Cheste e je la mission che cumò cent agns, te citât di Gurize, i furlans a àn decidût di dâsi, fondant la Societât Filologjiche, cheste e je la mission che nô o cirìn di puartâ indenant miôr ch'o podìn e simpri cheste e je la mission ch'o vin di infidâ ai furlans di doman. Se dopo o vin ancje chê di domandâsi ce ch'e sarès vuê l'identitât furlane e la cussience di cheste identitât, cetant profondis ch'a saressin lis lidrîs che nus lein a lis nestris tradizions e a ducj i furlans, chenti e pal mont, alore la rispueste no podarà no tignî cont de Societât Filologjiche. E nô o sin chi par chest.

Il President Federico Vicario (foto Renata Viola).

Ogni moment si sint la peraule "identitât" e nissun al sa dînus di precîs di ce che si trate. Graziadio Isaia Ascoli – ch'al jere un grant e che no par nuie la Filologjiche e je intitulade a lui – nus à spiegât une vore ben, proponint pe prime volte une descrizion sientifiche e rigorose dal furlan, che l'identitât di une lenghe e diven, e ven fûr, e risulte di une "particolâr combinazion" – al diseve – di caratars ch'a son però universâi, che si cjatiju in dutis lis varietâts e in dutis lis fevelis dal mont. No si trate duncje, par Ascoli, di lâ a cirî intune lenghe un caratar esclusîf, unic, particolâr, tipic o individuâl, ma ben di verificâ cemût che si componin, si sistemin e si messedin, cheste volte sì in maniere esclusive, uniche, particolâr, tipiche e individuâl, i caratars ch'a son par lôr nature di dutis lis lenghis. No je duncje – e o domandi scuse se o dopri un moment cualchi tiermin plui tecnic – une palatalizazion, un'assimilazion, une ditongazion, une lenizion, un plurâl vocalic o sigmatic (valadî cu la esse), une forme sintetiche o analitiche te morfologjie verbâl o nominâl, l'ordin des peraulis a componi la frase… no son chestis lis caratarististichis ch'a van a determinâ l'identitât di une lenghe, par distinguile di chês altris, ma la sielte e la "particolâr combinazion", al diseve Ascoli, di ducj chei elements chi. Cussì al è ancje pal furlan, si capìs, e no dome pe definizion de lenghe, ma ancje – e chi o podìn slargjâ il discors – pai caratars che, intune particolâr combinazion, a produsin l'identitât dal popul furlan. Tra chei caratars chi, ma cheste e je materie di discussion, o vin di meti, par gno cont, ancje il fat di no molâ, di tignî dûr, di vê buine memorie, di vê une dignitât e une moralitât, di vê considerazion e rispiet par une storie, la nestre, che no simpri e je stade gjenerose cun nô, di volê pal nestri popul e pe nestre comunitât un puest, no subordinât, dongje di chei altris popui e di chês altris comunitâts.

Parcè isal nestri il prin atlant lenghistic regjonâl d'Italie, l'ASLEF?

Parcè Jacopo Pirona publicant il so vocabolari, dal 1871, lu vevial za pensât par doprâlu in dute la regjon e lu vevial batiât "furlan"?

Parcè vino un dizionari ch'al conte la biografie e lis oparis di chei ch'a àn fat la storie e lis fortunis de nestre tiere tant che il *Nuovo Liruti*, un'imprese straordenarie par dimension e livel sientific?

I reladôrs dal Congrès, presentâts di Elisa Michellut: di man drete Gianfranco Ellero, Andrea Tilatti, Pietro Fontanini, Federico Vicario (foto Renata Viola).

Parcè vino domandât e otignût l'aprovazion dal Messâl e dal Lezionari in lenghe locâl i prins in Italie? La int no va plui a Messe come une volte, lu savìn, ma su la cuistion di principi di podê preâ par furlan ancje chei che in glesie no jentrin mai a son a scombati pal dirit de nestre comunitât cristiane di fâlu.

O vin il ricognossiment juridic de lenghe furlane, cu lis normativis regjonâls e statâls, no sin i unics, ma parcè dome nô sino rivâts a elaborâ une lenghe comun, la *koinè* di Marchet e, prime di lui, dai predis che par secui a àn predicjât par furlan al nestri popul? Al è facil proponi o imponi une lenghe di riferiment cul podê che ti derive dal dirit, da la fuarce di un stât, ma cui isal rivât a vê pardabon une "lenghe", ch'al vûl dî une varietât di ûs sorelocâl, tes condizions ch'o sin simpri stâts nô? Lait a domandâ in Sardegne o in altris bandis, se a rivin a cjatâ une soluzion su la lenghe; provait a domandâ in Venit o in Lombardie o in Emilie, che pûr a son regjons plui grandis e ancje cun plui disponibilitâts economichis di nô, se a tegnin e a lavorin pe lôr identitât come ch'o fasìn nô pe nestre.

Savêso ce? Cheste e je la braùre di jessi furlans, che ducj nô o vin, e di cheste braùre la Societât Filologjiche Furlane e je fie. La Societât Filologjiche Furlane e je espression di cheste esigjence intime e profonde dal cûr dai furlans, magari no l'uniche espression, ma dal sigûr une tra lis plui fuartis e claris. Se Tiziano Tessitori – o domandi scuse se o dîs simpri chê – al ripeteve che "Ducj i furlans di bon judizi a volaran fâsi dongje ae Societât Filologjiche Furlane", par clamâju a fâ scuadre e a

Il public al scolte i intervents dal Congrès (foto Renata Viola).

colaborâ pal ben de nestre tiere, al veve plui di une reson. La Societât Filologjiche e reste in dì di vuê – no mancul che in passât, salacor ancje di plui – manifestazion de comunitât furlane, une comunitât ch'e à savût dâsi un moment di unitât e un pont di riferiment dilunc dal ultin secul, espression di chês aspirazions e di chês dibisugnis che il nestri popul al à domandât a fuart, ancje cuant che altris Istituzions no jerin o no àn podût o volût scoltâlu.

O voi a concludi il gno discors cui ringraziaments a chei ch'a àn lavorât pal bon pro dal nestri Congrès dal Centenari, la zornade di vuê, ma ancje par dutis lis manifestazions che nus compagnin fin a Nadâl, in Friûl e fûr dal Friûl. Par prin lu ringrazii lui, siôr Sindic, pe disponibilitât e pal bon acet che nus à dât, pe colaborazion te organizazion dai events ch'o vin chi a Udin, pe condivision dal progjet editoriâl dal Numar Unic *Friûl*.

Cul Sindic o ringrazii dute la zonte, in particolâr l'assessôr Fabrizio Cigolot, il consei comunâl e dute la struture dal comun di Udin, no dome pal Congrès, ma ancje par Friuli DOC, pe *Setemane de culture furlane*, e par dutis lis ocasions che nus viodin colaborâ par promovi la furlanetât in citât.

Un ringraziament di cûr, no formâl, a chei ch'a partecipin a cheste zornade, a partî di Bons. Guido Genero, ch'al à celebrade la Messe e ch'al à dade une benedizion speciâl ancje al gnûf confenon, al coro dai fruts e al lôr mestri, a Elisa Michellut

ch'e presente il Congrès cun tante professionalitât e simpatie, a Donatella Cozzi e a dute la Jurie impegnade a valutâ i lavôrs presentâts al Premi Ciceri… e ai premiâts, naturalmentri, par vê partecipât al concors. Cun lôr o ringrazii Dorino Minigutti, autôr dal filmât *Furlanie*, ch'o varìn l'emozion di viodi ca di pôc, a Valter Sivilotti, ch'al à interpretât e rielaborât par nô e par ducj *Un salût 'e Furlanie*, e l'orchestre dai Filarmonici Friulani, che lu à sunât in maniere cussì intense.

L'agrât plui grant di ducj, pardabon speciâl, al è però pal curadôr dal Numar Unic, Andrea Tilatti, ch'a son trê agns ch'al sta sot ae redazion dai doi volums *Friûl*, un Numar Unic d'aur pal Centenari. Chest al è pardabon un tesaur preziôs pal nestri Istitût e par dute la comunitât regjonâl, un contribût une vore impuartant par cognossi miôr la storie dal nestri Nûfcent. Cul curadôr o ai cetant agrât ancje ai colaboradôrs dal Numar Unic, a Elena e Alessandra che come simpri a àn curât la segretarie di redazion, ae tipografie e a Annamaria Domini, ogni an cun nô par fâ plui bielis lis nestris publicazions. O vin za dit di Marilena e di Daniela, cuarante e trente agns ch'a vivin la Filologjiche, ma un ringraziament a dut il personâl de Societât, a Katia, Antonella, Cristina, a lis dôs volontariis dal servizi civîl, Giulia e Chippy. Graziis naturalmentri ancje al Diretôr, Feliciano Medeot, ch'al cîr di cori di ca e di là ancje cu la gjambe pidimentade.

Pal an cu ven, tal 2020, o sin a Flumisel la Vila, un comun ancje chel impuartant pe Filologjiche, il comun là ch'al è nassût Ugo Pellis, nestri President e benemerit de lenghe furlane. O profiti ch'o sin chi di Madone des Graciis par sierâ cuntun invît personâl e un auguri a ducj nô ch'o sin chi in sale: no stait a cjapâsi impegns, si viodìn ca di un secul, dal 2119, a fâ fieste pai dusinte agns de nestre Societât Filologjiche… buine zornade e mandi a ducj!

Federico Vicario
Dean de Societât Filologjiche Furlane

GIANFRANCO ELLERO
Società Filologica Friulana
elargian@gmail.com

La Societât Filologjiche Furlane, vuarzine, mulin e panarie de furlanetât

Autoritâts, Sioris e Siôrs,

il President Vicario, il Diretôr Medeot, i Conseîrs a àn volût fâmi l'onôr di tignî l'orazion uficiâl tal Congrès dal Centenari, e jo o scuen ringraziâju, ancje se su lis mês spalis o sint il pês di cheste rievocazion: cent agns a son tancj par fâju stâ in mancul di mieç zîr di orloi, ma o cirarai di no stufâ, e us prei di judâmi scoltant cun atenzion.

O promet di jessi il plui curt pussibil, par dâ une clâf di leture ae storie de nestre Societât, ma ricuardait che une ocasion cussì e tornarà, lu speri di cûr, nome fra cent agns.

Lu speri parcè che, se fra un secul cualchi studiôs al learà il gno discors, al sarà parcè che la Filologjiche e sarà ancjimò vive, e il Friûl cun jê.

La Patrie e la Societât a son, o soi cunvint, dôs realtâts simbiotichis.

Dopo questo incipit nella lingua che per chi vi parla fu veramente madre, possiamo iniziare dicendo che un'immagine efficace per rappresentare sinteticamente la nascita e la vita della nostra Società potrebbe essere quella della clessidra: nel bulbo superiore c'è la *flôr*, la farina prodotta nell'Ottocento e nel primo Novecento da illustri studiosi che, passando per lo stretto collo, ovvero attraverso la Filologica, cade lentamente nel bulbo inferiore a beneficio della comunità friulana.

L'atto fondativo, il 23 novembre 1919 a Gorizia, non fu quindi il frutto di un'improvvisa illuminazione: fu il naturale sbocco di un vasto movimento culturale avviato già nel Seicento con la stampa del catechismo in lingua friulana, e nel Settecento con la pubblicazione di due importanti raccolte a stampa: a Gorizia l'Eneide tradotta in friulano dal Busiz, i Sonetti del Colloredo a Udine. Ma il passaggio da un friulanismo per lo più naturale o spontaneo a una cosciente adesione regionalistica avvenne, per le classi alte e colte, nell'Ottocento, a partire dalla *Storia delle belle arti friulane* di Fabio di Maniago (1819) e dagli *Strolics* di Pietro Zorutti (1821).

Apparvero poi – e mi limito alle opere principali – il *Vocabolario* di Jacopo Pirona (1871), i *Saggi ladini* di Graziadio Isaia Ascoli (1873), gli *Annali dell'Istituto Tecnico di Udine* (1867), la rivista *In Alto* della Società Alpina Friulana (1874), le auree prose di Caterina Percoto (1883), gli *Annali* di Francesco di Manzano, e nel primo Nove-

cento *Il Parlamento friulano* di Pier Silverio Leicht, le riviste *Forum Iulii* a Gorizia, *Memorie Storiche Forogiuliesi* a Cividale (1905).

Vanno ricordati anche due quotidiani che, attraverso le testate e le cronache, trasmisero ai lettori il senso dell'unità friulana: il *Giornale di Udine* fondato da Pacifico Valussi il 1° settembre 1866, e *La Patria del Friuli* di Domenico Del Bianco, detto Meni Muse, a partire dall'8 ottobre 1877.

La Filologica ereditò, quindi, un tesoro non solo linguistico, da conservare, raccogliere e divulgare a beneficio di tutti i friulani.

La Società fu fondata con lo scopo di «studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie» (così l'articolo 1 dello Statuto), ma i fondatori furono rapidi nell'avvertire che per aderire alla Filologica non occorreva essere filologi o linguisti: bastava amare il Friuli e sostenere, con l'iscrizione, gli studi sulla civiltà friulana.

L'appello non rimase inascoltato se nel febbraio del 1920, a tre mesi dalla fondazione, i soci erano già trecentocinquanta.

La Società non fu concepita quindi come un'accademia: se 'studiare' significa conoscere il passato, 'coltivare' significa guardare al futuro, ovvero adoperare la *vuargine* per poi seminare, raccogliere e produrre nuova farina tra le macine del *mulin* della Filologica e raccoglierla nella *panarie* della nostra biblioteca: ecco spiegato il titolo di questa *lectio*.

Ma la fondazione aveva anche uno scopo protettivo.

Fra Otto e Novecento i linguisti previdero che i dialetti, cioè le lingue regionali o locali, non avrebbero superato indenni il secolo XX, e decisero di impegnarsi nelle titaniche imprese di raccolta e conservazione, che avrebbero fornito i materiali per gli Atlanti linguistici.

La caccia alle parole dialettali iniziò in Germania, trovò fertile terreno in Svizzera e, dopo la Grande Guerra, si estese all'Italia: è per questo che la fondazione della Filologica fu salutata con favore nelle Facoltà linguistiche di mezza Europa.

Fu chiamata 'filologica' la nostra Società, ma la Filologia è una scienza d'apertura, non di chiusura. Scrisse infatti Paul Scheuermeier, il raccoglitore dell'Atlante Italo-Svizzero: «Io partii linguista e ritornai folclorista. Raccogliere parole della parlata del popolo significava, infatti, entrare nella quotidianità dialettale e nella cultura popolare».

Anche gli studiosi della neonata Filologica si calarono da subito nella cultura popolare.

Ecco, dunque, profilarsi fin dalle origini le due anime della Filologica: quella dei linguisti e degli studiosi d'altissima caratura e quella dei divulgatori, che spesso convivono nelle stesse persone. La prima anima nutre la seconda e così si aiutano i soci ad acquisire l'autocoscienza.

Non si trattò di due anime che emersero per prassi: furono scientemente programmate e attivate fin dall'origine, cioè fin dal 7 dicembre 1919, quando il Consiglio Direttivo formulò un programma diviso in una parte scientifica e in una parte pratica.

La prima elenca la *Bibliografia ragionata della parlata e della letteratura friulana*; il *Vocabolario delle parlate friulane* (si noti il plurale)*;* studi preparatori dell'*Archivio demologico friulano,* edizione critica del patrimonio letterario popolare; la raccolta e la pubblicazione di *Testi friulani editi e inediti*; promozione e pubblicazione di *Studi critici sulle parlate friulane*; iniziative scientifiche varie, come le *Raccolte onomastiche e toponomastiche*; una *Grammatica storica*; una *Grammatica attuale di tutte le parlate del Friuli.*

La seconda, cioè la parte pratica, comprende l'elaborazione di una nuova grafia; una grammatica e un vocabolarietto pratico dell'uso friulano; edizioni pratiche dei maggiori scrittori; diffusione della cultura regionale nelle scuole anche attraverso la pubblicazione di un libro ad hoc; lezioni e conferenze popolari sulla parlata e la letteratura in friulano; pubblicazione di un almanacco annuale; bando di uno o due concorsi all'anno per i migliori scritti in friulano; la pubblicazione di un bollettino con gli atti della Società e brevi contributi su vari argomenti.

Ora, prima di vedere, sia pure a volo d'uccello, come la Società attuò il suo programma, conviene soffermarsi su un aspetto davvero singolare della sua vita: un'attività intermittente che possiamo definire politica in senso lato e nobile, consistente in periodiche prese di posizione su argomenti che riguardavano l'intero Friuli storico.

La Società fu fondata anche sull'onda dell'entusiasmo suscitato dall'unificazione del Friuli, ma il governo italiano, una volta concluso il Trattato di pace, pensò di dare un nuovo assetto amministrativo alle terre che Ascoli aveva consigliato di chiamare globalmente Venezia Giulia; e da subito il Friuli, inteso come Patria, e dunque comprensivo di Gorizia e delle terre isontine fino al Carso e al Timavo, si trovò al centro di opposti appetiti, che potevano produrre una nuova spartizione sul piano amministrativo.

Iniziò allora un dibattito: tutto il Friuli con Trieste dilatando la Venezia Giulia fino alla Livenza, come propose Olinto Marinelli, oppure la Venezia Giulia nelle dimensioni ascoliane, ripristinando il confine sul Judrio?

La Filologica si oppose a entrambe le soluzioni, e con ragione, perché le divisioni amministrative non sono innocue: creano nuove mentalità, nuove identità, nuove abitudini e quindi dividono anche se rimangono all'interno della stessa entità statale.

Il suo appello non dev'essere rimasto inascoltato, se il primo Governo Mussolini nel gennaio 1923 istituì la Provincia del Friuli con Udine capitale, che ebbe vita breve perché nel 1927 Gorizia chiese e ottenne la sua Provincia.

Non fu quella l'unica volta che la Filologica fu costretta dagli eventi a difendere se stessa, il suo statuto, e l'area di applicazione dei suoi programmi.

Nel 1932, quando il fascismo dichiarò guerra ai dialetti e chiuse le associazioni regionalistiche, fu il grande storico Pier Silverio Leicht, parlamentare del Regno, che riuscì a proteggere la Società da lui stesso presieduta e ad elevarla allo status di Ente morale il 7 agosto 1936.

Dopo aver resistito, nel 1943-1945, per merito di Ercole Carletti, allora Segretario e factotum, alle proposte e alle lusinghe dei nazisti, che volevano trasformare la friulanità in un sentimento antiitaliano, il 29 settembre 1946 a Spilimbergo la So-

Gianfranco Ellero (foto Renata Viola).

cietà compì un passo molto importante ponendosi al fianco di Tiziano Tessitori e della sua Associazione autonomistica: chiese ufficialmente il riconoscimento della Regione del Friuli nei confini dell'antica Patria patriarchina e parlamentare.

E in quell'autunno chiamò a raccolta la crema dei suoi soci per dar vita a un "numero unico" che sicuramente contribuì al riconoscimento del Friuli come regione autonoma con Udine capitale: era il 18 dicembre 1946. (Poi le cose andarono diversamente).

Pur nella sua cronica povertà, accentuata infine dalla guerra, nei suoi primi vent'anni di vita la Società aveva raggiunto mete di altissimo livello, grazie all'attività di uomini di grande statura: basti ricordare i contributi linguistici di Ugo Pellis, gli studi storici di Leicht, la pubblicazione del Nuovo Pirona di Ercole Carletti e Giovanni Battista Corgnali, l'attività teatrale della Compagnia "Chei de Lum", la carta bilingue di Giovanni Marinelli e Pellis, il libro per le scuole di Lea D'Orlandi, la collaborazione con l'Università di Torino per l'Atlante Linguistico Italiano.

Dopo il maggio 1945 la Filologica, impoverita dalla guerra (aveva perso la sede sotto i bombardamenti), iniziò a tenere i corsi per i maestri elementari, a proporre per Udine la Facoltà di Magistero, e fu la palestra culturale degli autonomisti.

La sua azione riacquistò forza espansiva nei vent'anni delle Presidenze di Giuseppe Del Bianco e Tiziano Tessitori, quando apparve una nuova rivista, *Sot la Nape*, e fu avviata la nuova serie dei *Numeri unici*, ideata da Luigi Ciceri e inaugurata, anche grazie al dinamismo dell'indimenticabile Renato Appi, a Cordenons nel 1963: vere e proprie enciclopedie dedicate alle località che di anno in anno ospitano i Congressi.

Ma gli anni Sessanta, quelli della Presidenza di Guglielmo Pelizzo, furono anche il tempo di preparazione dell'ASLEF, l'Atlante linguistico del Friuli, il capolavoro di Giovan Battista Pellegrini e Giovanni Frau in sei volumi, il primo dei quali apparve nel 1972. E non possiamo dimenticare l'acquisto di Palazzo Mantica nel cuore di Udine, da cinquant'anni sede della Società e cuore della Friulanità.

Continuava, nel frattempo, in distinte collane, la preziosa raccolta del lessico locale e dei racconti popolari, e iniziava, con *Prime di sere* di Carlo Sgorlon, la pubblicazione dei romanzi d'autore.

Poi, mentre cresceva l'onda popolare che avrebbe portato all'istituzione dell'Università di Udine, fortemente voluta anche dalla nostra Società, scoppiò il terremoto, e si creò l'occasione per il culmine della collaborazione fra la Regione Friuli Venezia Giulia e la Filologica: la Società, infatti, fu incaricata dalla Regione di creare la Mostra della Civiltà Friulana a Villa Manin di Passariano.

Organizzata e diretta da Giuseppe Bergamini, allora Vicepresidente, e inaugurata il 10 maggio 1980, quella mostra ottenne un grande successo e poi, grazie all'Ente Friuli nel Mondo, divenne itinerante in Europa e più lontano.

Il terremoto, lo indichiamo come data, non solo come evento, cambiò il volto del Friuli e anche la comunità friulana: basterebbe pensare alla fine dell'emigrazione dei contadini, all'immigrazione di persone di diversa lingua e religione, alla deindustrializzazione di Udine e di altri centri, all'emigrazione degli intellettuali, alle famiglie sempre meno stabili, alle chiese sempre meno affollate… Poteva non risentirne la nostra Società?

Grande merito dei Presidenti e dei dirigenti che si succedettero – Bruno Cadetto, Alfeo Mizzau, Manlio Michelutti, Lorenzo Pelizzo e Federico Vicario, felicemente regnante – fu quello di aver tenuto sempre viva la *lum*, di aver resistito alle critiche altezzose e malevole di linguisti quasi sempre improvvisati e mossi da interessi non proprio scientifici, e di aver provveduto a progressivi aggiustamenti non solo negli obiettivi ma anche nella struttura organizzativa.

Non possiamo dimenticare, infatti, che la Filologica è vissuta di volontariato per ottant'anni: era indispensabile, per affrontare le sfide del nuovo secolo, organizzare una struttura professionale, con il sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia, perché la nostra Società svolge un servizio pubblico e dà lustro alla stessa Regione.

Possiamo domandarci, a questo punto, se, e in che misura, la Società ha realizzato il suo ambizioso programma.

Per quanto riguarda i mezzi finanziari, molti furono gli anni delle "vacche magre", ma il bulbo inferiore della clessidra si riempì di ventimila titoli: un lavoro immenso, compiuto per lo più gratuitamente.

Per quanto riguarda gli uomini, l'indice bibliografico creato da Lucio Peressi dimostra che la Filologica può vantare una straordinaria galleria di collaboratori, che non possiamo nominare per ragioni di spazio. Scorrendo l'indice si rimane felicemente sorpresi nel constatare che tanti studiosi, friulani per nascita o per adozione, talvolta stranieri, risposero con prontezza ed entusiasmo agli inviti della Filologica, segnale non dubbio del prestigio conquistato nel tempo dalla nostra Società.

Alla domanda posta in precedenza possiamo rispondere citando la *laudatio* del Premio Ossian, conferito alla nostra Società da una prestigiosa Stiftung di Amburgo nel 1980:

«Un confronto fra lo statuto della "Filologica" e quanto è già stato realizzato permette di concludere che essa è rimasta fedele ai propri obiettivi e che, grazie anche a una programmazione realistica delle proprie attività, riesce a concretizzarli.

Il Premio Ossian 1980 va quindi a un ente che

• contribuisce a una corretta ricostruzione della cultura friulana
• stimola nuove riflessioni sull'identità dei friulani
• promuove un'efficace diffusione delle conoscenze acquisite nei vari campi».

Riconoscere la funzione e i meriti della Società non significa affermare che l'ente sia stato perfetto nel suo primo secolo di vita e che siano state sempre e comunque condivisibili le sue scelte. Bisogna però ammettere che se non fosse esistita la Filologica il Friuli sarebbe oggi molto più povero in senso culturale.

Per una degna conclusione vogliamo appropriarci delle parole di un grande amico della Filologica, che certo non risparmiò le critiche, ma fu sempre pronto a rispondere con amore e con generosità.

«Noi – scrisse Pier Paolo Pasolini sullo *Stroligut* numero 1 dell'agosto 1945 – ci affermiamo fedeli amici della Filologica, nei cui uomini ravvisiamo una tenacia di propositi, un amore al Friuli, una dirittezza morale che ci hanno sempre commossi».

100

Aquileia, 23 ottobre 2019

PRESENTAZIONE DELLO *STROLIC DAI STROLICS*

FERRUCCIO TASSIN
Società Filologica Friulana
almatas@libero.it

Al *Strolic* dai *Strolics*

Il Strolic dai Strolics *e je la antologjie, rincurade di Dani Pagnucco, in ristampe anastatiche des pagjinis plui bielis dal* Strolic Furlan*, la publicazion plui vecje de Societât, tacade dal 1919. Dopo de prime presentazion fate a Dolegne dal Cuei, ai 9 di Mai inte suaze de Setemane de Culture furlane, il volum al è stât presentât ancje a Aquilee, ai 23 di Otubar dal 2019, in colaborazion cu la Aministrazion comunâl, il Fogolâr Furlan e l'acompagnament de Associazion culturâl-musicâl "San Paolino" di Aquilee.*
O proponìn chi l'intervent di Ferruccio Tassin.

Just vignî a presentâ chist flôr da flôrs, *Al Strolic dai Strolics*, tal cûr dal Friûl, Aquilea.

Je una sfilza di rasôns: ca Europa vivuda pi voltis, e i Balcans; ca al respîr dal Mediterani e la magìa dal orient; ca àn sunât al grec e al latin. Ca la lenga di Sant Jeroni e al tart latin di San Paulin.

Una vora pi dongja dal nestri timp, son stadis li' flamis da lotis contadinis di Gjovanin Minut, la peraula dura da sôs puisiis… Dongja di noaltris, altris lotis pa justizia a di cui ch'al lavorava i cjamps, cun Renato Jacumin, che al cjarezava cu la forma, e al scoreava cu la sostanza da sôs puisiis, che àn fat scuela, a larg, e ancja dongja (pensìn a *Sclesis* di Carmelo Contin).

I mosaics da basilica nus lassin senza respîr; fevelin dai artisç, soradut di Diu, *bon e disubidît*, come ch'al à scrit al poeta Celso Macor.

Salût dal President Vicario, rizercia di Katia Bertoni e di Elena De Sanctis, fata come che va, in maniera sientifica (ven a stâi, cun notis e bibliografia).

Un che nol sei sturnel dal dut al capìs ze che 'l ûl dî scartabelâ 100 àins di *Strolics* par strucâ al miôr.

Fâsi al cûl plac a fuarza di voltâ pagjinis, ma vint al zarviel come una perla, in cultura e bon gust, par rivâ a una sielta ben pesada par cui che al lei.

Al formât 'l è di chei justs, no un patafloc che ti slungi la brazidura come al simiat.

Un al ulia lâ par àins? Al cjata intun lamp. 'L ulia savê cui, ze e cuant? Son li' tabelis in somp dal libri.

Di man çampe Dani Pagnucco, il President Federico Vicario, il Sindic di Aquilee Emanuele Zorino e Ferruccio Tassin (foto Elena De Sanctis).

Dîs cun laud a Dani Pagnucco: al devi dâilu ancia al pi strent di corea!

Al 1920 si viarz fasint viodi l'impostazion: difindi e dâgi valôr a la lenga nestra, e scansâ un venit pastrozât ch'al vigniva indevant.

Tre "puisiis" (1921), che no son compliments pa feminis, ma in chê volta a fasevin ridi, Anute Fabris lauda cui che al sa fâ: no tal sens franzês, ma in chel talian di *arrangiarsi* e chel furlan di rangjâ chei altris. Al 22, datis e caratar da sagris (al strolic 'l era di popul), e publicitât di bancja.

Pa Filologica si sburta al '23, compagnât di slambris di puisia, soradut di Pieri Someda dai Marcs, in malinconica siarada.

Graziant Idiu, cà Dani nus fâs la caretât di lassâ fûr al salût di Ugo Pellis a Guriza, là che al discor parfin di raza e di vuardians di Roma sul cunfin, ben sustignût dai viars di Anute Fabris che conta di muarts «contenz», e parfin di un Gurizan come Alberto Michelstaedter. Nol capìs che la ricjeza da sô zitât a era cul misturâsi di furlans, talians, todescs, sclâs, ebreos. Pagnucco nol censura Michelstaedter tal '24 cuant che li' strofis a fevelin di timp e di Sants.

Ecco Zorut cu *La gnot di avrîl*, puisia pa cjanzon popolâr (armonisazion di Arturo Zardini), e Dolfo Zorzut con tuna conta savorida (1925). L'an dopo serenada di Emilio Nardini e trionfo dal bugel (in viars al cjanta il mangjâ in Val Pesarina Bepo Rupil).

Rodòlin i àins, cul furlan in puisia e in prosa, cun vilotis lizeris, puisia plui impegnada e saldo un bati dal mascjo su la femina. Robis di contâ in compagnia, par fâ la

ridada, ma che avuè metaressin pi' di un autôr a riscjo di essi spelât ancja i scjatons di cualchi trop di feminis che nol varès a grât cun chista solfa. Si che duncja al lavôr di sgjavâ e di sielzi di Dani Pagnucco nus mostra che chista antologjia a 'nd à plui plans di letura: sociologjic, storic, lenghistic cu li varietâs di lengaz, e ancia artistic, cuant che forma e contignût a si tirin su dal scherz e da conta. Ma al *Strolic* al doveva dagi un pôc di animo a la int za struziada pa fadia di vivi. Eco alora un'altra figura messedada cu li' contis e cu li' puisiis: al plevan, centro dal paîs, e ogni tant personaz di cjoli via.

Tal 1931, 'l è un ricuart da consacrazion da basilica di Popone in Aquilea, si che almancul un sclip ancja di storia.

Gi capitarà a duç di cjatâ ca dentri int cognossuda.

Cognossût come antropolic lu ài Ranieri Mario Cossar di Guriza; di persona, inveze, Pieri Pascoli (Pieri di San Danêl), co eri frut di sîs àins a Villa Santina, e poeta mi pareva una peraula grandonona.

Un altri merit di chist libri je la varietât dai autôrs: nol insist mai sun tun, ma ti fâs cognossi una schiria, ancia di disegnadôrs come Lea Orlandi e un di fama mondiâl come Toni Bauzon di Viarsa e cualchi esempli di un mês di calendari, che al nota, pa int, rizetis di mangjâ e ricuards di Sants.

'L è atent ancja ai gjenars leteraris Pagnucco, e nus presenta una grampada di sentenzis di Tunin Cjarutin (1872-1936), pi cognossût come musicist dal mês da Madona (un cjant in dì, peraulis e musica). Fra chêi *Suspir da l'anime*, musicada ancia di don Oreste Rosso.

Rivìn al '46, e cjatìn Novella Cantarutti, cul so lengaz preziôs, imbombît di afiet, che al brazola un frutut cu la sô nina nana.

Furtuna, par jê e par noaltris, no je lada dreta cul consei di pre Bepo Marchet di voltâ li' puisiis da Cantarutti in koinè: sarès stada una fortaja!

Al '47 al mostra una biela incursion tal lengaz graolês cun Biagio Marin.

Toni Faleschini al torna a contâ, chista volta no di storia, ma di scherz.

Toni '48, o Toni Fuartece par via che 'l era di Osôf, lu ài cognossût in ordin.

Gi oreva ben al Friûl, ma 'l era un spirt libar e viart al mond.

No mancjin i disêns di artisç e ritrats di protagonisç, come Pieri Zorut, di Lonzan, ta contea di Guriza; al pûr Zorut, sfrutât pa propaganda e dopo tratât come una pezota!

La presentazion di Ferruccio Tassin (foto Elena De Sanctis).

Caterina Percoto e Pietro Bonini (1944 e 1945), son doi esemplis di personagjos risorgimentâi, che gi davin di furlan cun impegn.

Ca, a citâ nons, si riscja dome di lassâ fûr la gran part, tanta je la varietât, in puisia e in prosa, crodi propi ziruda par metigi tal cjâf a cui che 'l à dubis, che ancja la nestra lenga je di doprâ a 360°, e cun dutis li' sfumaduris.

Lant indevant cui àins ancja al Strolic si moderniza, ma senza fâ salts cronologjics, tant che una zupeta dal timp.

Cjapìn la cuviartina dal 1956 e ti cjatìn al disen di un Arrigo Poz, ancjamò figuratîf, cuntuna vuarzina che viarz la tiara, intuna societât dal timp, che in Friûl si stava gambiant, slontanantsi da tiara.

E ancja la puisia a lassava la rima e la vilota, par instradâsi su altris direzions, ma simpri zirint un'armonia fra la dolceza da forma e un cuarp di contignûts (Lelo Cjanton, Domeni Zannier, Maria Gioitti del Monaco...).

Ben 'l à fat Pagnucco a ristampâ (sin al 1966) la puisia di Pieri Zorut *La gnot dai muarz*, una da miôrs o forsi la miôr di siôr Pieri di Lonzan.

Un che la lei, al pôl ancja sperimentâ chê atmosfera, se al va in chei puesç dal Cuei cul spirt preparât.

Tal '71, una prosa curta di Lelo Cjanton, cun peraulis semplizis, a dîs tant.

Titul: *Se no si à une ziviltât nestre chês altris no si po' capilis*; veretât sacrosanta, ma che clopa cuant che anin a zirîla.

Acompagnament musicâl cu la Associazion “San Paolino” di Aquilee (foto Elena De Sanctis).

Par esempli, noaltris a fasìn un grant fevelâ sul crudighin e sul refosc (bononons duç i doi), ma ta Bassa stan colant jù cjasis antighis e vilis ta indiferenza cuasi gjenerâl.

Al crudighin e al refosc si lu cjata ancia a Brasilia e a Honolulu, ma se nus cola la nestra storia, al turist al cjaparâ (e al sta za cjapant) altris stradis; prima dal turisim a ven la cultura e, di sigûr, no basta chê… dal bugel!

La storiuta a ten anciamò tal ’78, cun Tarcisio Venuti: al conta chê di Pre Orele, da fiesta di Sant Antoni, e via lant ancja cun altris su chista strada, forsi par via che la int no à gola di sintî simpri di robis impegnativis, che pur a son tal *Strolic*, come la puisia di Elio Bartolini.

Tal ’90, Novella Del Fabbro, cul so biel furlan in -o a conta una dal re d’Italia Vitorio Emanuele III, che nol veva una stima bassa dome là che, in Friûl, era stada l’Austria!

No mancja propi nuia in chista antologjia... nancja la conta in furlan di Montreâl di Rosanna Paroni Bertoja.

Una puisia di Pierluigi Cappello, che cjarezza al sintiment e al cûr, tal 2000, ma simpri, lant indevant e cjalant indaûr, a son di plui li’ contis par fâ la ridada di intonazion popolâr, peraula che, come significât, je tant che un’armoniga ma, ca drenti, orarès dî che rivin a capila duç propi duç.

Ma je ancia una furtuna che no si piardi una cultura seria: Cornelio Cesare Desinan cu la toponomastica e Franca Mainardis cu la puisia *La stazion*, indulà che si

intuìs che no dutis li’ animis si son inruzinidis tal ego e «chei altris che si ràngin». Chist gi lu scrivìn a merit dai Autôrs e ancja di cui che ju à sielsûts!

Si che duncja dut al coventa in chist mont, fin al ridi e al pensâ come che al fâs sintesi Odorico Serena cuntun anedoto intor di Talete, un dai siet sapients da Grecia (VI sec. p. d. C.).

Ma no si pol simpri butala in stajara e Ivan Crico, poeta bisiac che ’l sta a Tapojan (2018), al fâs capî che par tignî viva una lenga gi ûl risercia, e creazion.

Udine, 22 novembre 2019

L'IMPRESA DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

MATTEO RIVOIRA
Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano / Università degli Studi di Torino
matteo.rivoira@unito.it

Il IX volume dell'*Atlante Linguistico Italiano*[1]

L'*Atlante Linguistico Italiano*, opera avviata nel 1924 sotto la direzione di M.G. Bartoli, con il coinvolgimento di Ugo Pellis e il sostegno della Società Filologica Friulana, conclude le sue ricerche nel 1964. Dal 1995 sono usciti 9 volumi, l'ultimo dei quali, che qui viene presentato, è intitolato *La società. In strada; veicoli e viaggio; alla fontana; all'osteria* e contiene 120 carte per un totale di 339 voci. Il testo che segue illustra alcune carte del volume discutendo brevemente la distribuzione delle forme nello spazio.

La pubblicazione del IX volume dell'*Atlante Linguistico Italiano* aggiunge ulteriori importanti tessere al vivido mosaico linguistico italiano che le carte dell'ALI restituiscono a partire dai materiali raccolti sul campo svariati decenni fa. E nel farlo contribuisce all'innalzamento di quel grande monumento per gli studi dialettali italiani avviato e portato avanti da studiosi illustri: Matteo Giulio Bartoli, Benvenuto Terracini, Giuliano Bonfante, Corrado Grassi, Arturo Genre e, da ultimo, Lorenzo Massobrio, sotto la cui direzione un gruppo di lavoro attivo ormai da anni ha avviato, guidato da Giovanni Ronco, la pubblicazione dei materiali[2]. Si tratta di un lavoro paziente e impervio, necessario per condividere un tesoro altrimenti celato nei nostri cassettini di legno e per onorare l'impegno di Ugo Pellis e dei suoi successori: Raffaele Giacomelli, Corrado Grassi, Giorgio Piccitto, Giovanni Tropea, Michele Melillo e Temistocle Franceschi[3].

---

[1] Il testo qui pubblicato riprende stile e sostanza, di taglio decisamente divulgativo, dell'intervento letto in occasione della presentazione del IX volume dell'*Atlante Linguistico Italiano* tenutasi a Udine il 22 novembre 2019. Sono stati aggiunti alcuni minimi riferimenti bibliografici.

[2] L'attuale Redazione è formata da Anna Laura Mantovani, Laura Mantovani, Maria Sabrina Specchia e Maria Pia Villavecchia, nonché da Federica Cugno e dal sottoscritto. Nel tempo si sono succedute diverse altre redattrici (di queste andranno menzionate almeno Maria Carla Nosengo, Celestina Fanella e Nadia Vincenti) e un redattore (Silvio Campagna).

[3] Per una presentazione articolata dell'ALI di facile accesso, ci si può rifare a Cugno-Massobrio (2010, pp. 58-73). Di fondamentale importanza per comprenderne l'impostazione Vidossi (1933); la metodologia è presentata in Pellis (1931). Una riflessione e un'illustrazione dell'impostazione rinnovata della seconda campagna di inchiesta è in Terracini (1955, 1967 e 1969). Presentazioni via via aggiornate sono in Ronco (2004), Massobrio (2014) e Rivoira (2016). Si faccia inoltre riferimento al sito web dell'ALI: < http:// www.atlantelinguistico.it > (consultato il 23/1/2020).

Ma questo IX volume per la Redazione è motivo di orgoglio tutto particolare, perché è il primo che riusciamo a stampare con mezzi nostri. Per vent'anni l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato è stato il nostro editore, rendendo possibile la trasposizione sulle carte dei materiali grezzi raccolti nelle schedine cartacee conservate nel nostro archivio. Nel corso del tempo il Poligrafico ha però cambiato la sua natura istituzionale, introducendo logiche di mercato nella sua gestione, e così alla fine ci ha dovuti abbandonare, fortunatamente potendo trasferire, in varie fasi, l'intera procedura informatica a Torino. Il passaggio era tutt'altro che scontato e se è stato possibile lo dobbiamo soprattutto all'impegno di Claudio Tosti, tecnico dell'Istituto Poligrafico che con lungimiranza ha non solo salvato dall'obsolescenza i programmi concepiti da Guerino Bracaglia, ricompilandoli in un linguaggio informatico che ne garantisse la funzionalità con i nuovi sistemi informatici, ma ne ha anche elaborati di nuovi e ha perfezionato in modo decisivo l'intero processo. Naturalmente il trasferimento ha comportato una lunga fase di formazione e un aggravio del lavoro per la Redazione, con un conseguente rallentamento dell'attività, che tuttavia è ora ripresa a pieno ritmo.

Prima di venire al contenuto delle carte, è opportuno ricordare ancora che il volume, apparso nel 2018, è dedicato alla memoria di Benvenuto Terracini. Uno dei più grandi linguisti italiani, formatosi a Torino e poi professore a Milano, quando le ignobili leggi razziali del 1938 lo costrinsero ad abbandonare l'università per raggiungere il fratello in Argentina, a Tucumán. Al ritorno in Patria alla fine della guerra, egli accettò di raccogliere il pesante fardello lasciato da Bartoli (sorretto nei difficili anni di transizione da Giuseppe Vidossi), impegnandosi affinché l'Opera potesse essere conclusa nel rispetto dell'impostazione originaria pur con qualche importante perfezionamento sul piano teorico-metodologico.

Il IX volume dell'ALI raccoglie 120 carte, dalla 832 alla 951, per un totale di 339 voci pubblicate. Il titolo, *La società. In strada; veicoli e viaggio; alla fontana; all'osteria*, presenta di fatto l'elenco delle sezioni in cui esso si compone e quindi dei relativi argomenti trattati; esso segue a grandi linee l'ordine del questionario (ALI Questionario). Non vi sono vere e proprie unità tematiche facilmente circoscrivibili come nel caso di altri volumi (pensiamo ai primi due dedicati al corpo umano, a quelli dedicati all'arredamento, ecc.), ma voci di varia natura relative a concetti comuni messi in relazione al contesto della vita pubblica, con qualche approfondimento relativo ad ambiti particolari (si pensi alle parti relative alla terminologia inerente ai veicoli di trasporto come le carrozze, o a quelle, su cui ritornerò più avanti, relative a campi semantici specifici come quello dei sassi e sassolini). Parole (e cose) di ambito comune, che però comuni non sono più da molto tempo, come pozzi, sponde dei pozzi, lanternine, vetturini, ecc. Per questo, le carte del volume, oltre a offrire un ovvio interesse linguistico, assumono oggi una valenza tutta particolare poiché raccontano, a modo loro, la quotidianità di un mondo che sembra ormai lontanissimo – e forse lo è con la scomparsa degli ultimi che lo hanno vissuto – ma che in fondo è quello dei nostri nonni e bisnonni.

Come in tutti i volumi del nostro atlante, alcune carte sono ‘doppie’, nel senso che cartografano due voci principali, come per esempio la n. 833 intitolata *città* • *nelle città*, dove la giustapposizione di singolare e plurale ci permette di vedere in quali aree esso è reso con particolari marche morfologiche: così in un paio di punti francoprovenzali (Groscavallo: *sità*[4] • *al sitàs*; Locana: *sitàa* • *sitée*), in quelli germanofoni (*stat* • *stät*) e, ovviamente, in Friuli e a Udine (P. 329[5], nello specifico: *sitaat* • *sitaas*) e, ancora, in Sardegna, come a Nùoro (*sa zittàde* • *sas zittades*), ecc.

Altri esempi di carte doppie vedono giustapposti concetti complementari (così la n. 934: *intera* • *incignata*) o strettamente correlati all'interno di un medesimo campo semantico: per esempio, la n. 851: *lastrico* • *acciottolato* mostra come il primo concetto non sia lessicalizzato in ampia parte del nord-Italia, mentre il secondo sia assai più comune.

La maggior parte delle carte presenta, oltre alle voci cartografate, in elenco un certo numero di voci complementari. Si tratta in genere di risposte a domande che si sono rivelate poco produttive e per questo sono state abbandonate nel corso dell'indagine da Pellis stesso o dai suoi successori. Obiettivo dell'ALI è però pubblicare tutti i suoi materiali, per cui esse vengono inserite, non diversamente da come fa l'AIS, quali complementi a concetti più produttivi (è il caso della prima carta del volume, la 832 *villaggio*, dove compaiono anche le risposte traduttive relative a *villaggi*, *campagna*, *paese*, *paesetto*, *stranieri*, *forestiero*).

Più in generale, andrà ricordato che l'ALI fa parte di quella prima generazione di atlanti che vede nell'*Atlas Linguistique de la France* di Gilliéron[6] il suo modello: pertanto, nei suoi volumi si trovano carte che rivestono un interesse principalmente fonetico e lessicale (con tutti gli approfondimenti di valore etnografico del caso), ma anche morfologico e morfosintattico, sebbene in misura meno ampia, come appunto mostra l'esempio menzionato della carta *città* • *nelle città*.

Ottimo esempio di carta di valore fonetico costituisce la n. 834: *piazza*. Dal punto di vista lessicale non presenta particolari interessi: pressoché ovunque compaiono continuatori del latino PLATEA (REW: 6583) (ad eccezione di Resia, P. 311, dove è documentato *xoriza*[7]; di Calimera, in Salento, P. 871, di parlata greca: *e mesi* • *sti mesi*; di Faeto, P. 818, località di parlata francoprovenzale in provincia di Foggia, dove compare il tipo *carriera*). Proprio la sua uniformità lessicale ci permette di apprezzare, per esempio, la variazione degli esiti di PL- iniziale, conservati nelle aree laterali: in Friuli, tra i ladini sellani, nelle Valli di Non e di Sole, e nell'area

[4] La trascrizione delle forme dialettali è stata estremamente semplificata, ricorrendo a una grafia basata sul sistema ortografico italiano integrato, dove necessario, da segni di facile decifrazione.

[5] Il numero preceduto da P. indica il numero di Punto di inchiesta dell'ALI riportato sulle carte.

[6] Le carte dell'ALF sono state digitalizzate e rese disponibili sul sito <http://lig-tdcge.imag.fr/carto-dialect5/#/> (consultato il 23/1/2020).

[7] *x* corrisponde grosso modo a *ch* del ted. *acht* ‘otto’.

galloromanza; o evolutisi in modo originale, per esempio nelle varietà sarde nella variante *pr/br* (*sa brazza*). A seguire, l'esito 'italiano' maggioritario con palatalizzazione di *l*: *piazza*, diffuso oltre che nell'Italia mediana in quasi tutto il Nord-Italia (*piassa*), con l'eccezione dell'area ligure dove il processo di palatalizzazione avanza sino a *c(i)*: *ciazza*; infine, venendo al Meridione, anche qui possiamo vedere come l'evoluzione prosegua sino a *chiazza*/*ciazza*, con esiti talvolta fricativi.

In sé questa carta non rappresenta una novità assoluta: già l'AIS (carta 819) offre un quadro analogo e tuttavia non si può non apprezzare, rispetto a quella, la maggiore densità di Punti di rilievo dell'ALI. Là dove l'AIS ne ha 405 (una parte dei quali relativa al romancio grigionese e al Canton Ticino), l'ALI ne presenta ben 947: il quadro che ne emerge non può che essere più preciso e particolareggiato e quindi più utile a descrivere la situazione linguistica dell'Italia negli anni '30-'60 del Novecento.

Altre carte, all'apparenza banali, possono rivelare elementi di interesse che vanno ben oltre la semplice constatazione della diversa evoluzione fonetica di un termine latino. È il caso della carta 843 *ghiaia*. Il tipo della lingua nazionale continua il latino GLAREA (REW: 3739), di identico significato, ed è maggioritario in tutto il Nord Italia con diversi esiti fonetici. Cede spazio a *breccia* a partire dalla Toscana e poi a *brecciolino* (entrambi i tipi sono peraltro anche italiani, ma in lingua conservano un significato più tecnico) e non mancano infine altri termini come *graniglia*, *pietruzze*, ecc.

Analogamente a quanto accadeva con *piazza*, le forme friulane documentate mostrano una salda conservazione di *gl-*: *glarie*, *glerie*. Lo stesso ci aspetteremmo di riscontrare all'estremo opposto del Settentrione, in area galloromanza, là dove avevamo trovato *plasa* (sappiamo in realtà che nell'area galloromanza in Piemonte gli esiti attesi sarebbero due: *gl-* e *ghj-* come ci documenta la carta *unghia* dell'ALI), e invece in questo caso il tipo diffuso mostra sistematicamente la palatalizzazione galloitalica come nelle varietà della pianura piemontese: *giaira*. La conferma della possibilità della conservazione del nesso in questo tipo lessicale, tuttavia, ci viene dalla carta successiva, 844: *sassolino*, che registra a Valtournenche (P. 9) la forma *glarén*. Questa anomalia nel quadro degli schemi di derivazione dei suoni certamente non sorprende in senso assoluto: il primo atlante linguistico, quello tedesco del Wenker[8], nel momento in cui tentò di verificare l'andamento del confine linguistico sulla base degli esiti della seconda rotazione consonantica, mostrò in modo chiaro come le regolarità sono mere ipotesi di lavoro che raramente trovano conferma nei dati empirici. Ipotesi, tuttavia, che permettono di cogliere, nello scarto rispetto al dato atteso, un elemento di interesse e vitalità in quello documentato. In questo caso, le forme del tipo *giaira*, registrate nell'area galloromanza piemontese e valdostana,

[8] Georg Wenker (1852-1911) concepì e avviò lo *Sprachatlas des Deutschen Reichs*. Tra il 1888 e il 1923 vennero pubblicate 1.668 carte da Ferdinand Wrede e Emil Maurmann (cfr. http://www.diwa.info/Geschichte/Uebersicht.aspx [consultato il 23/1/2020]).

denunciano infatti nella fonetica la loro provenienza dalla pianura galloitalica e tale provenienza richiede una spiegazione, così che anche la modesta ghiaia può raccontarci qualche cosa delle dinamiche di contatto tra varietà linguistiche differenti e le rispettive 'civiltà' (a voler invocare un termine forse un po' troppo altisonante). L'ipotesi più semplice è che il concetto di 'ghiaia', evocato dalla domanda traduttiva («Le vie sono coperte di *ghiaia*»), faccia riferimento a qualche cosa di noto, ma al contempo di relativamente estraneo alle impervie valli piemontesi, nel senso che l'unica strada che poteva esser coperta di ghiaia era quella di fondovalle, essendo tutte le altre mulattiere. La ghiaia impiegata doveva peraltro essere prevalentemente estratta, là dove maggiormente si accumula e cioè nei tratti di fondovalle dei torrenti (in alcuni casi era però ottenuta frammentando rocce dure), e le maestranze preposte al lavoro di estrazione e copertura delle strade potevano benissimo essere di provenienza pianigiana. In qualche modo *giaira*, usato in riferimento a un prodotto specifico, entra così nel lessico locale e va a soppiantare il tipo autoctono che, probabilmente, doveva essere un continuatore non di GLAREA, ma della voce gallica GRAVA (REW: 3851) i cui succedanei sono documentati nel ligure alpino di Briga Marittima e nel ligure occidentale di Dolceacqua e San Lorenzo al Mare (il tipo è saldamente attestato in Friuli), nonché, naturalmente, nel francese *gravier* 'ghiaia' e *grève* 'ciglio sassoso di un torrente o di un fiume' che ritroviamo anche nell'area galloromanza italiana che stiamo considerando, in derivati come l'occitano alpino *graviero* 'greto del torrente' o in quel *gravigliun* documentato a Pramollo (occitano) dall'AIS per 'sasso'. Si tratta di una voce di origine gallica che significava 'pietra', probabilmente un tempo assai più diffuso e ora spinto ai margini della Gallia cisalpina dall'ondata di GLAREA.

Proseguendo per 'parole sassose' – come ho anticipato questa parte del questionario è particolarmente ricca – arriviamo alla carta 845: *sasso* • *sassi*. Essa è interessante in primo luogo dal punto di vista morfologico, poiché anche in questo caso la carta ci permette di individuare modelli di formazione del plurale la cui distribuzione assume rilevanza geolinguistica. Ma lo è anche dal punto di vista lessicale, dal momento che registra alcuni tipi interessanti. Partendo dal Friuli, possiamo osservare la preponderanza del tipo *klap*, apparentemente isolato in questa regione. Si tratta di una forma riconducibile a una base prelatina, di origine incerta, indicante una roccia/pietra o legata al significato di 'spaccare' (REW: 4706a; FEW, II-1: 732). In questo caso la carta non mostra come il termine sia ben noto anche questa volta nell'area galloromanza, dove vive soprattutto come collettivo, *clapier* (< *claperius*), documentato anche in francese, indicante la pietraia. La voce è però nota anche in piemontese e in ligure, con l'esito *ci-* del *kl-* iniziale, quindi *ciap*, che significa 'stoviglie, cocci, schegge' (e l'italiano *chiappa* è, secondo i più, connesso al medesimo etimo).

La carta *sasso* • *sassi* ci permette inoltre di individuare un'altra connessione (e molte altre ancora, sulle quali tuttavia non mi soffermo) se confrontata con la successiva, la numero 846: *ciottolo*. La prima (845: *sasso* • *sassi*) riporta infatti in larga parte della

Sicilia, in Calabria, Basilicata e Campania meridionali (con il P. 688, Campodipietra, in Molise) il tipo *mazzacane*, documentato anche dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI) come dialettale; la motivazione alla base della voce sarebbe quella di 'grosso sasso capace di ammazzare un cane' e verrebbe, sempre secondo GDLI, dal napoletano. La seconda carta (846: *ciottolo*), documentando lo stesso tipo a Cuneo col valore appunto di 'ciottolo', stabilisce un nesso che andrà anche in questo caso spiegato. La voce cuneese costituisce un'attestazione all'estremità orientale di un'area relativamente vasta in Provenza, dove il tipo *massocan* è ben documentato da Mistral, ALF e, naturalmente, FEW (VI 1: 511). Il tipo, benché con materiale linguistico differente, è anche del castigliano (*matacan*) e, soprattutto, del ligure dove al significato originale di 'pietra, sasso' si è sostituito quello di 'muratore' (VPL II, 153). La voce siciliana non è sinora stata trattata come d'origine galloitalica o galloromanza né da Salvatore Trovato né da Giovanni Ruffino, sebbene la fonetica ne denunci l'origine allogena[9], così come il modello compositivo, non perché esso sia ignoto al siciliano, ma perché si dovrebbero ipotizzare diverse autonome formazioni del tipo *ammazza* + *cane*, il che è abbastanza improbabile.

E le connessioni sassose tra Sicilia e Nord-Italia non si esauriscono qui. La carta *ciottolo* registra in Sicilia, a Campofelice di Roccella (P. 1006), la forma *vàvusu* (accanto a *mazzacan*), che richiama immediatamente il ligure alpino *baus* 'pietra' attestato a Briga Marittima sulla medesima. In questo caso, tuttavia, la discendenza del primo dal secondo è più dubbia, giacché il tipo risulta ben documentato in Sicilia anche con altri significati (cfr. il *Vocabolario Siciliano* che registra 'balza, dirupo', 'burrone, precipizio', 'terreno pianeggiante alla sommità di uno strapiombo', 'rupe, grande roccia isolata', 'macigno, pietra di grandi dimensioni', 'pietra, sasso'; al pl. 'muri di sostegno nei terreni in moderata pendenza'). Entrambi potrebbero discendere dalla base latina BALTEUS 'cintura', da cui l'italiano *balzo* (= *ripiano sul pendio a monte*), che annovera anche un continuatore siciliano con il valore semantico originario nel verbo *ammausari* ('legare i mannelli per formare covoni')[10]. La specializzazione semantica nel senso di 'sasso' rimane comunque assai stringente e non esclude del tutto una diffusione siciliana della voce rafforzata da influssi settentrionali galloromanzi (*baus* è ben attestato in Provenza), meno probabilmente galloitalici, considerati i Punti in cui è attestata.

Questi pochi appunti, poco più che occasionali e orientati dalla mia passione per le 'aree laterali', non hanno ovviamente alcuna altra pretesa se non quella di tentare, attraverso qualche esempio, di dar conto della ricchezza linguistica, culturale e storica che si può ricavare dalle carte dell'ALI.

---

9 Devo l'informazione alla cortesia del prof. Salvatore Trovato da me interpellato sulle vicende della parola.

10 Anche in questo caso è stata fondamentale la consulenza del prof. Trovato.

L'atlante linguistico, dicevano i Maestri, serve a porre le domande più che a trovar risposte. In questo senso l'ALI svolge ancora pienamente il suo ruolo e non si può considerare un doppione dell'AIS come alcuni hanno forse potuto pensare.

Andrà però considerato anche un altro aspetto, già evocato prima, che forse ai suoi fondatori si era delineato con chiarezza: esso è diventato anche un enorme archivio per documentare un momento della nostra storia linguistica ormai passato, ma non per questo meno denso di insegnamenti.

È certamente un'opera «d'altri tempi», come suggerì Ottavio Lurati presentando il IV volume (Lurati 2004), e lo è innanzitutto sul piano meramente temporale: i nostri volumi compaiono tardi e la pubblicazione prosegue a rilento (è così anche per i grandi dizionari dialettali svizzeri e per il LEI… siamo insomma in buona compagnia); ma lo è anche perché l'armamentario concettuale necessario a leggere queste carte è vasto e nei tempi attuali si privilegia troppo spesso la velocità alla profondità.

Ci conforta sapere che si tratta di un'opera che rimarrà nel tempo.

Bibliografia

AIS = Jaberg, K./Jud, J., *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 7 voll., Zofingen 1928-1940 [anche nella versione elettronica curata da G. Tisato: <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>].

ALI questionario = Bartoli, M.G./Terracini, T./ Vidossi, G./Grassi, C., *Questionario, I, a – TESTO*, Supplemento n. 3 al «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», Torino 1971.

Cugno, F./ Massobrio, L., *Gli atlanti linguistici della Romània*, Alessandria 2010.

FEW = Wartburg, W. von, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Paris 1888-1971 [<https://apps.atilf.fr/lecteurFEW/index. php/page/view >].

Lurati, O., *Intervento alla Cerimonia di presentazione del quarto volume dell'Atlante Linguistico Italiano (Torino, 14 ottobre 2003)*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 27 (2003), pp. 336-341.

Massobrio, L., *Presentazione del nuovo volume dell'*ALI, in Del Puente, P. (a cura di), *Dialetti: per parlare e parlarne*. Atti del III Convegno Internazionale di Dialettologia (Potenza-Grumento Nova-Tito, 10 novembre 2012), Potenza 2014, pp. 209-220.

Pellis, U., *Relazione preliminare per l'edizione dell'Atlante Linguistico Italiano*, «Ce fastu?» 8-10 (1931), pp. 13-58.

REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg [3]1935.

Rivoira, M., *L'archivio dell'ALI: informatizzazione dei dati e prospettive di sviluppo*, in *Atti del Convegno Archivi Etnolinguistici Multimediali. Dalla formazione alla gestione e al dialogo col territorio* (Pescara, 6 ottobre 2012), «Quaderno del museo delle genti d'Abruzzo», 41 (2016), pp. 49-61.

Ronco, G., *Au-delà des dictionnaires; les atlas linguistiques*, «International Journal of Lexicography» 17 (2004), pp. 441-455 [erratum, *International Journal of Lexicography* 18, 2005, pp. 151-152].

Terracini, B., *L'Atlante Linguistico Italiano nell'opera di Matteo Bartoli e Ugo Pellis*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», n.s., 1 (1955), pp. 3-9.

Terracini, B., *Per l'edizione dell'Atlante Linguistico Italiano*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», n.s., 15-16 (1967), pp. 61-65.

Terracini, B., *Discorso introduttivo*, in *Gli atlanti linguistici. Problemi e risultati. Atti del convegno internazionale* (Roma, 20-24 ottobre 1967), Roma 1969.

Vidossi, G., *L'Atlante Linguistico Italiano: questioni di metodo e di fini*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» 1 (1933), pp. 4-27.

VPL = Petracco Sicardi, G. et alii, *Vocabolario delle parlate liguri*, 4 voll., Genova 1985-1992.

Riassunto

*L'*Atlante Linguistico Italiano*, opera avviata nel 1924 sotto la direzione di M.G. Bartoli, con il coinvolgimento di Ugo Pellis e il sostegno della Società Filologica Friulana, conclude le sue ricerche nel 1964. Dal 1995 sono usciti nove volumi, l'ultimo dei quali, che qui viene presentato, è intitolato* La società. In strada; veicoli e viaggio; alla fontana; all'osteria *e contiene 120 carte per un totale di 339 voci. Il testo illustra alcune carte del volume, discutendo brevemente la distribuzione delle forme nello spazio e riprende l'intervento letto in occasione della presentazione, tenutasi a Udine il 22 novembre 2019. Sono stati aggiunti alcuni minimi riferimenti bibliografici.*

Sunt

L'*Atlant Lenghistic Talian*, opare inviade tal 1924 sot de direzion di M.G. Bartoli, cul coinvolziment di Ugo Pellis e il supuart de Societât Filologjiche Furlane, al siere lis sôs ricercjis tal 1964. Dal 1995 in ca a son jessûts nûf volums; l'ultin al ven presentât chi, cu la intitule *La societât. Par strade; veicui e viaç; te fontane; ta l'ostarie* e al conten 120 cjartis par un totâl di 339 vôs. Il test al ilustre cualchi cjarte dal volum, discutint la distribuzion des formis tal spazi e si riferìs al discors let in chê de presentazion, davuelzude a Udin ai 22 di Novembar dal 2019. Al è stât zontât cualchi riferiment bibliografic.

Abstract

The compiling of the Italian Linguistic Atlas *was first undertaken in 1924 under the supervision of M.G. Bartoli and Ugo Pellis and brought to completion in 1964, also thanks to the support of the Friulian Philological Society. Since 1995 nine new volumes have been published. This essay focuses on the latest of these, entitled* Society. In the Street; vehicles and travels; at the fountain; at the tavern. *It contains 120 maps for a total of 339 entries. In particular, this essay illustrates some of the maps and briefly discusses the distribution of shapes in space. It is mostly based on the paper read at the presentation held in Udine on 22 November 2019, with the addition of a few bibliograhical references.*

FEDERICA CUGNO, MARIA PIA VILLAVECCHIA
Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano / Università degli Studi di Torino
federica.cugno@unito.it, mariapia.villavecchia@unito.it

Parole e cose: la documentazione etnolinguistica dell'*Atlante Linguistico Italiano*

Sfogliando le carte del IX volume dell'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI 2018) i lettori si accorgeranno che, come nei volumi precedenti, alcune di esse[1], oltre a riportare le espressioni dialettali raccolte nelle circa mille località di inchiesta, sono corredate di un apparato iconografico che illustra le tipologie degli oggetti denominati. Il metodo escussivo adottato dai raccoglitori dell'ALI e già esperito con successo dall'*Atlante Italo-Svizzero* (AIS) di Jaberg e Jud prevedeva infatti che l'inchiesta linguistica fosse accompagnata da un'indagine etnografica finalizzata a documentare e integrare il dato dialettale in modo tale da rendere evidenti le correlazioni tra denominazioni e referenti oggettuali, secondo il presupposto teorico riassunto dalla formula *Wörter und Sachen*. Questo metodo ha portato alla costituzione di una vastissima raccolta etnografica comprendente fotografie, schizzi e disegni, che accompagna e integra il repertorio di circa due milioni e mezzo di risposte dialettali; tale patrimonio è custodito presso l'istituto dell'Atlante Linguistico Italiano di Torino e va confluendo nei volumi dell'Opera che via via vengono pubblicati[2].

La parte più consistente di questo *corpus* iconografico è costituita dalla sezione fotografica, comprendente 8860 immagini complete di didascalia, che riprendono i molteplici aspetti della cultura materiale: oggetti, attrezzi, procedure, abbigliamento, costumi, tradizioni, usi; una parte non trascurabile è inoltre dedicata a luoghi, paesaggi, persone. La specificità e il valore di questo repertorio fotografico sono individuabili nel contenuto etnografico, documentaristico, storico, topografico e financo estetico-artistico delle immagini (prese singolarmente e, ancor più, come insieme organico); aspetti, questi, ben documentati da una nutrita serie di volumi dedicati alle fotografie di Ugo Pellis (Ellero/Michelutti 1994; Ellero/Zannier 1999; Miraglia 2008; Perulli 2008; Rampini/Sclippa 2009), tra cui il catalogo della mostra rivolta ai materiali sardi (Borellini/Campione 2009). Un altro aspetto peculiare e rilevante di questo repertorio fotografico è individuabile nelle capillari e puntuali

[1] Si tratta, nello specifico, delle carte 840 *incrocio*, 851 *lastrico • acciottolato*, 854 *lampione*, 858 *lanternino*, 860 *capanna*, 861 *carrozza*, 879 *fontana*, 882 *carrucola del pozzo • verricello*, 910 *frasca da osteria*, 939 *pipa*.

[2] Per un quadro dettagliato e aggiornato dell'Opera si rimanda al sito <www.atlantelinguistico.it>.

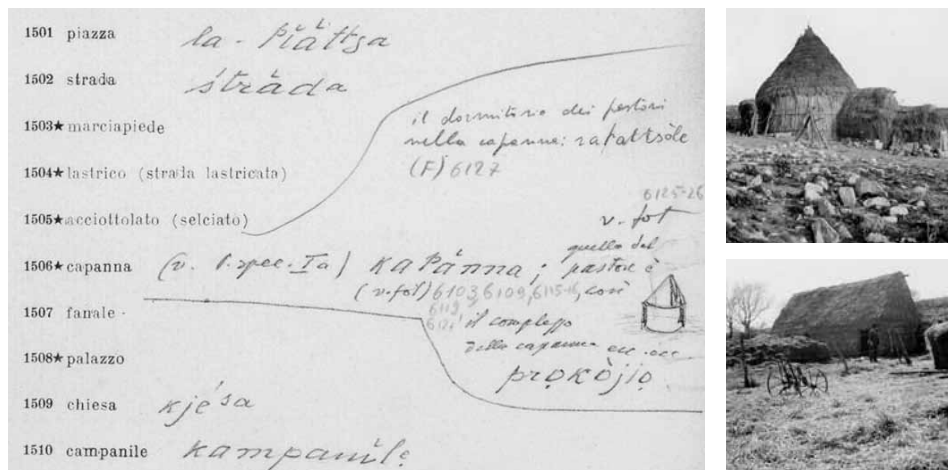



Fig. 1. Particolare dell'inchiesta di Monte Romano e le foto a cui fa riferimento, inerenti alla voce *capanna*.

correlazioni esistenti tra i soggetti delle immagini e il dato linguistico, dal momento che le fotografie furono realizzate dai raccoglitori durante le campagne di inchiesta e dunque sono coeve alle inchieste dialettali; inoltre ogni soggetto è strettamente correlato non solo al dato linguistico, ma anche alla struttura da cui questo proviene, vale a dire il *Questionario* (Bartoli/Pellis 1971), e al Punto d'inchiesta in cui la denominazione è stata rilevata: in 'quella' località 'quel' nome indica specificatamente 'quel' particolare oggetto. A titolo d'esempio (fig. 1), a Monte Romano (VT), Punto 618, accanto al nome dialettale della capanna Pellis segnala «v. fot.», fissando così in modo univoco la relazione che intercorre tra le due denominazioni ottenute e le varianti dell'oggetto, indicate dall'informatore nel corso del rilievo.

L'attenzione e lo scrupolo per l'esatta identificazione dei referenti in relazione al dato linguistico si manifesta fin dalle prime fasi di progettazione degli strumenti necessari allo svolgimento delle inchieste. Risponde a questa esigenza il copiosissimo repertorio di 'cartellini illustrativi', oggi ordinati in dodici album, composto da illustrazioni e disegni relativi a circa 2500 voci, preparato personalmente da Ugo Pellis – in qualità di primo raccoglitore dell'*Atlante* – sia per ottenere risposte il più libere possibile dagli impliciti condizionamenti della domanda diretta e per evitare fraintendimenti linguistici, sia per garantirsi una sicura corrispondenza terminologica dal punto di vista etnografico oltreché linguistico. Tuttavia, nonostante questa imponente documentazione preliminare, la realtà che il raccoglitore incontrava in ogni Punto d'inchiesta si mostrava sempre così ricca e variegata da richiedere, per gli oggetti non corrispondenti per forma, materiale o uso a quelli illustrati nei cartellini, integrazioni spesso copiose, sotto forma di disegni-schizzo estemporanei e di fotografie. Nel IX volume, ad esempio, mentre nelle carte 840 *incrocio*, 854 *lampione*, 882 *carrucola del pozzo* • *verricello*, 939 *pipa* i tipi illustrativi ricalcano sostanzialmente quelli impostati da Pellis nel suo repertorio, in altre carte le tipologie definitive sono

il risultato di una categorizzazione desunta a posteriori dalla redazione: è questo il caso della carta 860 *capanna*, particolarmente ricca dal punto di vista etnografico. Per questa voce infatti, oltre al tipo di partenza – peraltro andato perduto, come indicato nella *legenda* della carta stessa – Pellis scatta 110 fotografie e registra a margine delle risposte o nelle didascalie moltissimi particolari e descrizioni – anche sotto forma di sintetici, minuscoli disegni – volti a registrare meticolosamente le varianti dell'oggetto incontrate nel corso delle campagne d'inchiesta. Tali varianti riguardano i materiali da costruzione, in quanto la capanna poteva essere tutta di pietra o tutta di paglia, o di legno, frasche, mattoni, oppure in parte di un materiale e in parte di un altro; la struttura e le dimensioni, ovvero a pianta circolare, quadrangolare, ellittica, con basamento o senza, ecc.; infine, dato fondamentale e dirimente, la funzione, poiché la capanna può servire da ricovero occasionale o stabile per persone, talvolta per animali, o per riporvi attrezzi, materiali, prodotti ecc[3]. Queste possibilità si combinano variamente tra loro, dando origine a una casistica alquanto articolata. Nella redazione della carta questo insieme di dati grezzi è stato organizzato e sintetizzato in modo tale da rendere immediata la fruibilità delle informazioni, anche in relazione al dato linguistico: dove possibile, con la creazione di nuovi tipi illustrativi, in altri casi i dati sono stati resi con simboli[4], oppure con note. Nella creazione dei tipi illustrativi, i caratteri distintivi dei referenti sono stati condotti a fattor comune con l'individuazione, in primo luogo, di una serie di strutture di base (evidenziate dalle piccole icone contraddistinte da lettere, vedi fig. 2) e in secondo luogo distinguendo per ciascuna di esse le diverse varianti; le icone sono state altresì utili a rendere cartografabili le informazioni più generiche, altrimenti recuperabili solo sotto forma di note, già assai numerose. Vediamo qualche esempio: il tipo A, caratterizzato da pianta circolare e tetto conico, è stato individuato nelle varianti A^1, tutto di paglia; A^2, tutto di pietra; A^3, con pareti di pietra e tetto di paglia, inoltre basso, con porta piccola e spesso con muretto a riparo dal vento; A^4, senza pareti, ma dotato di soli pali, su cui poggia la copertura conica di paglia. Per il tipo B, a pianta quadrangolare e tetto a due falde, sono emersi i sottotipi B^1, tutto di paglia, a base rettangolare e di dimensioni considerevoli; B^2, di muratura e tegole, abbastanza grande; B^3, con muri di pietra e tetto di paglia, basso e di minime dimensioni, con muretto protettivo (corrispondente sotto

[3] Questa informazione costituisce per Pellis un discrimine molto importante, che può in alcuni casi determinare l'appartenenza di un dato ad una voce d'inchiesta anziché ad un'altra: nel caso della capanna, strutture pur simili vengono distinte anche in base alla destinazione d'uso; per esempio, le costruzioni adibite al ricovero degli animali da cortile sono registrate alla voce 'pollaio', così come quelle per il bestiame a 'stalla'; quelle per la conservazione o deposito di prodotti a 'fienile' o 'casolare isolato per il fieno' o 'granaio', così come il ricovero di montagna per i pastori è registrato a 'baita', 'malga', pur trattandosi in molti casi di costruzioni piccole e rudimentali, simili alla capanna. A margine, si può pertanto far notare come i materiali della carta *capanna* e quelli di carte di soggetto affine (contenute nei prossimi volumi), ad una lettura comparata potranno integrarsi e approfondirsi reciprocamente.

[4] I simboli sono tre, con significato 'di pietra a secco', 'in muratura', 'in campagna'.

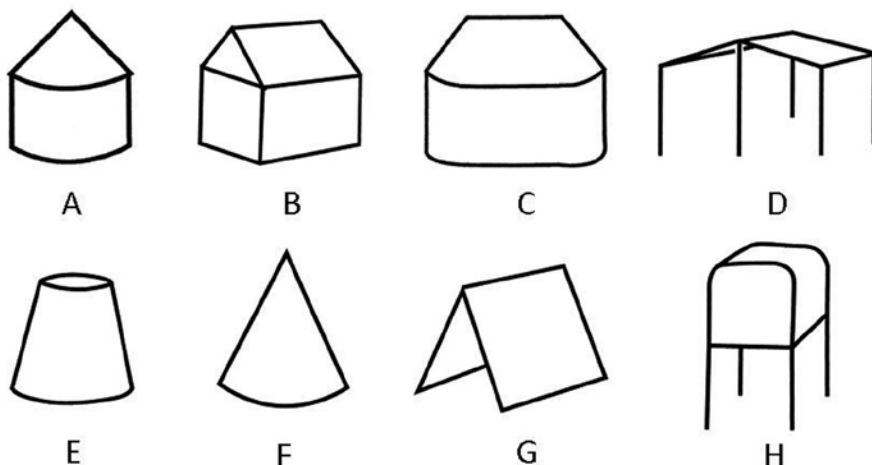



Fig. 2. Le icone relative alle strutture della capanna nella carta 860.

molti aspetti al tipo A[3]). Una classificazione analoga vale per il tipo C. Il tipo D, con struttura a tettoia, è invece presente in una sola variante, caratterizzata anche dalla funzione di deposito di paglia, fieno, fascine. Il tipo E è troncoconico, sempre di pietra, ed è presente nelle due varianti E^1 e E^2, rispettivamente a un solo livello o a due digradanti verso l'alto. Troviamo infine i tipi più semplici F, conico; G, costituito da due sole falde accostate tra loro, e H, piccolo rifugio su pali o tronchi con funzione di riparo notturno nella stagione del raccolto. Benché le attestazioni di alcuni di essi siano sporadiche, si è voluto comunque condurle tra i tipi illustrativi, da un lato per dare conto della ricchezza e specificità della documentazione, dall'altro per rendere accessibili tutti i dati disponibili (soprattutto considerando che l'apparato fotografico non è pubblicato, v. oltre) e permetterne il confronto con materiali appartenenti allo stesso *corpus* o con fonti documentarie esterne. Il consistente apparato di note, oltre a precisare aspetti formali del referente, mette a disposizione le informazioni riguardanti la funzione, dato essenziale nella definizione di un oggetto[5].

Le inchieste corredate di rilievo fotografico sono 640, ossia poco più della metà dei 1009 rilievi totali. Gli scatti furono eseguiti tra il 1925 e il 1965 e, come mostra la tabella seguente, il loro numero varia da regione a regione, con la Sardegna al primo posto, seguita da Piemonte e Sicilia.

---

[5] Per fare qualche esempio: 'vi si tiene il latte al freddo […]' (P. 28); 'è l'essiccatoio per le castagne' (P. 75); 'sui campi, di norma lontani dall'abitato, per riporvi gli attrezzi ed eventualmente per dormirvi; vi si ripone anche la paglia, da quando la si imballa' (P. 128); 'per dormirvi in estate al sicuro da serpi e animali selvatici' (P. 940).

REGIONI	FOTO	REGIONI	FOTO
Valle d'Aosta	160	Toscana	470
Piemonte	839	Umbria	148
Liguria	132	Abruzzo	311
Lombardia	451	Lazio	203
Trentino Alto Adige	381	Molise	17
Veneto	260	Sardegna	2177
Friuli Venezia Giulia	413	Puglia	243
Ex Jugoslavia	534	Campania	118
Emilia Romagna	456	Basilicata	92
Repubblica di San Marino	3	Calabria	532
Marche	240	Sicilia	647

Dell'intero Archivio fotografico, 7156 immagini furono realizzate da Pellis tra il 1925 e il 1942; le rimanenti, realizzate tra 1953 e il 1965, si devono ad alcuni dei raccoglitori succeduti allo studioso friulano, vale a dire a Temistocle Franceschi, Corrado Grassi e, poche decine, a Giovanni Tropea e Giorgio Piccitto. Le fotografie di Pellis, con le relative didascalie, costituiscono non solo la sezione numericamente più rilevante dell'Archivio, ma si rivelano anche assai più complesse e articolate sul piano contenutistico, poiché lo studioso non si limita a rilevare oggetti e attrezzi, ma li contestualizza e spesso ne mostra l'uso; le sue inquadrature sono fitte di dati e corredate di didascalie che di frequente approfondiscono e specificano il contenuto iconografico dal punto di vista sia etnografico sia linguistico. Come illustrato nella fig. 3, le istantanee di Pellis recano sul *verso* del cartoncino di supporto varie informazioni inerenti allo scatto, manoscritte dal raccoglitore. Nello specifico si distinguono: il numero progressivo del fotogramma; la categoria ideologica a cui il soggetto è attribuito[6]; il nome della località in cui fu eseguita la ripresa; la data, comprensiva in qualche caso dell'ora dello scatto; il numero della voce del questionario; le denominazioni in lingua locale e/o italiana dei soggetti ritratti; i dati tecnici della ripresa (apertura di diaframma e tempo di esposizione), questi ultimi annotati solo per alcune migliaia di foto. Occasionalmente compaiono piccoli disegni di approfondimento completi della nomenclatura dialettale,

[6] Si tratta di sei argomenti indicati con lettere maiuscole (Costruzioni, Attrezzi, Individui e Ibis Informatori, Tipi somatici, Luoghi, Usi) che costituivano probabilmente un promemoria orientativo in vista di una successiva rielaborazione dello schema stesso, dal momento che alcuni risultano assai eterogenei (per esempio, sotto la sigla *A* si trovano il carro, il fuso, il paiolo ecc.). Si tratta di un dato utile e complementare alla didascalia vera e propria, perché aiuta a mettere a fuoco il soggetto principale dello scatto.

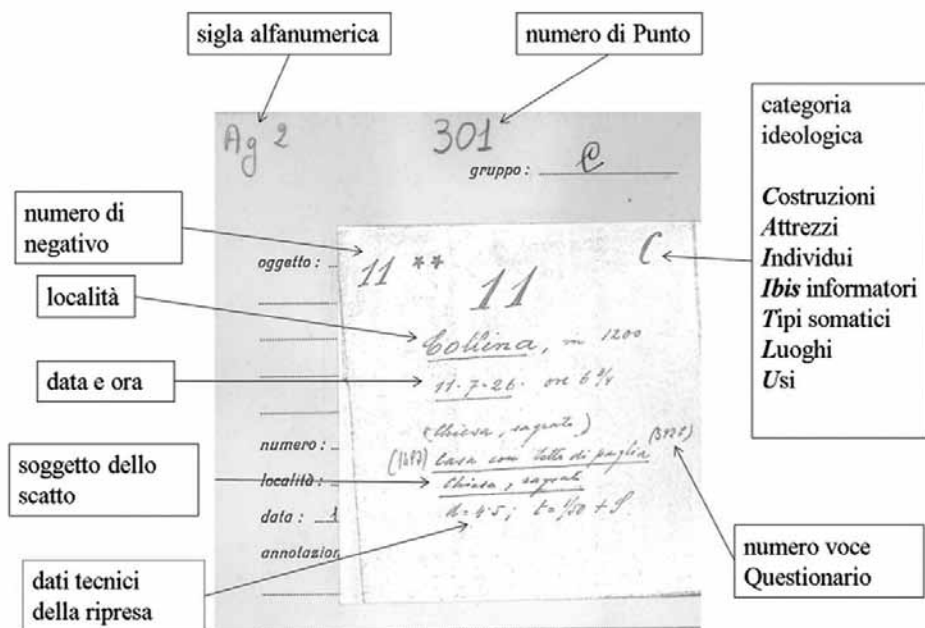



Fig. 3. Didascalia della fotografia n. 11 scattata a Collina.

di note e spiegazioni a carattere etnografico, che schematizzano oggetti complessi, mostrano parti del soggetto non visibili nella fotografia e facilitano la denominazione delle varie componenti. Sempre sul *verso* del cartoncino, ma al di fuori della didascalia originale, sono indicati il numero di Punto d'inchiesta cui la fotografia fa capo e la corrispondente sigla alfanumerica (che risponde a un preciso ordinamento geografico).

Rispetto alle fotografie di Pellis, quelle di Franceschi e di Grassi risultano qualitativamente diverse e di lettura assai più semplice, sia perché mostrano prevalentemente oggetti, quasi sempre inquadrati in primo piano e dunque decontestualizzati, sia perché ogni scatto non ne comprende che uno o pochissimi, di solito appartenenti allo stesso ciclo produttivo; infine le didascalie, non sempre presenti, si limitano a denominare il soggetto ritratto. Pellis invece realizza per ciascun Punto una sorta di *reportage* fotografico più o meno ampio, libero e spesso dettato dall'occasione e dalla situazione contingente, su soggetti non fissi né rigidamente prestabiliti, benché alcuni temi e sequenze ricorrano con una certa regolarità. L'obiettivo dello studioso opera infatti una sorta di *zoomata* sulla realtà, con un movimento che va dal generale al particolare, dall'esterno all'interno: ad esempio, del paese di Collina (UD) propone dapprima una ripresa in lontananza della vallata, per inquadrare poi l'abitato e soffermarsi successivamente sui tetti delle abitazioni con il loro tipo di copertura; a Gressoney (AO) inquadra da principio l'esterno dell'edificio di montagna e poi si sposta sugli interni mostrandone in successione i

singoli spazi (la stalla, la cucina, il fienile), le loro diverse parti e gli oggetti presenti[7]. La contestualizzazione dei soggetti operata da Pellis comporta la presenza, in quasi ogni singolo scatto, di una ricca messe di dati di varia natura (siano essi i soggetti dichiarati, elementi accessori come le persone o i bambini o elementi presenti sullo sfondo) che in qualche caso possono comportare difficoltà di lettura e soprattutto porre problemi metodologici circa la schedatura dei soggetti. Il discrimine viene sempre stabilito dalla didascalia originale, dove il raccoglitore indica con esattezza l'oggetto di interesse, fotografato per una precisa ragione e in relazione a tutti gli altri consimili. Abbastanza di rado Pellis organizza i soggetti sul set fotografico raggruppandoli in insiemi tematicamente omogenei, come invece faceva sistematicamente Paul Scheuermeier nella sua campagna di raccolta documentaria per l'AIS[8]; piuttosto, i soggetti dello studioso friulano sono ascrivibili al medesimo ciclo produttivo quando vengono ripresi durante il loro effettivo utilizzo.

In maniera assai schematica, i documenti fotografici dell'archivio possono essere ricondotti a due diversi macro-insiemi di soggetti: il primo, più ampio e dettagliato, documenta la cultura materiale e riguarda oggetti, attrezzi, utensili, procedure e costruzioni, che trovano una esatta corrispondenza con le voci del *Questionario* e, in seconda battuta, una precisa collocazione nelle carte; il secondo insieme è relativo a luoghi e persone: bambini, volti, paesaggi che, nel loro insieme, esulano dalle finalità più strette dell'Opera e per i quali occorrerà individuare criteri e modalità diversi di ordinamento e pubblicazione. Si osservi tuttavia che anche i soggetti non propriamente 'etnografici' non sono in realtà avulsi dal piano dell'Opera, perché trovano ragione di esistere ed esatta corrispondenza nei verbali d'inchiesta (ALI Verb.), ove per ciascun Punto i raccoglitori offrono una descrizione degli abitanti, degli informatori e del luogo. Questi soggetti rivelano inoltre quanto fosse ambizioso il progetto di Pellis, che compone in un quadro completo e organico tutti gli aspetti della realtà indagata: il dialetto, i referenti oggettuali, le persone che parlano quel dialetto, il luogo in cui lo si usa.

Tutti i materiali d'archivio – *corpus* linguistico e *corpus* iconografico – hanno come punto di arrivo la carta, che li organizza, li rende leggibili e dunque fruibili *in toto*. L'esito dei materiali fotografici pertinenti a una voce, in carta, è duplice e complementare perché, da un lato, fotografie, disegni e cartellini illustrativi relativi a oggetti funzionalmente e strutturalmente simili vengono condotti a fattor comune attraverso i 'tipi illustrativi', cui sono attribuite le risposte dialettali inerenti; dall'altro lato, ciascuna fotografia ci mostra le singole realizzazioni di un oggetto, il dato originale, ed è segnalata al lettore, al Punto di pertinenza, con l'apposito simbolo *F*, il quale rimanda all'elenco delle foto a margine della carta. Il lettore dispone quindi sia di una sintesi dei materiali, costituita dai tipi illustrativi, sia dei materiali originali, così come il raccoglitore li ha registrati a suo tempo.

---

[7] Qui come in altri casi, in didascalia schizza sinteticamente prospetti e piantine dell'edificio fotografato, così da disporre del quadro di unione delle diverse immagini.

[8] Ad esempio gli attrezzi per la fienagione, la vinificazione, la produzione casearia, ecc.

La carta ci permette inoltre di individuare le relazioni che intercorrono tra la parola e l'oggetto denominato. Tornando alla carta 860 *capanna*, si può notare che tra i tipi lessicali presenti[9] solo alcuni, vale a dire *pinnetta*, *pagliaro* e *casa*, sono correlabili ad un tipo etnografico preciso. Il primo, pressoché esclusivo della Sardegna[10] con diffusione capillare nel logudorese e campidanese, denomina con frequenza il tipo A³, cioè la capanna circolare con muro di pietra a secco e tetto conico di paglia (cfr. Wagner 1996, p. 325 sgg.); la denominazione deriva da PINNA (DES s.v. *pinna*) 'penna', con richiamo al tetto appuntito, che probabilmente svettava nelle campagne. A margine, si rileva che anche i pochi casi di *cupone* (da CUPA 'coppa'), indicanti anch'essi il tipo A³, sono collegati all'aspetto formale del referente, visto che il termine *cupone* nel dialetto sardo denomina anche la botte (DES s.v. *cupa*): in questo caso, è la forma tonda a innescare la relazione. Il secondo tipo lessicale menzionato, *pagliaro*, è diffuso dall'Abruzzo alla Sicilia (fatta eccezione per l'area laziale, in cui predomina il tipo *capanna*) o con significato generico o riferito a vari tipi etnografici diversi tra loro; tra Molise e Campania e in alcuni Punti calabresi assume invece la più precisa connotazione etnografica di B¹, ovvero la grande costruzione a pianta rettangolare, di canne e paglia. Anche in Sicilia e Basilicata è possibile rilevare una più frequente correlazione tra il termine in esame e una specifica tipologia di capanna, in questo caso il tipo D¹, che ha il tetto di paglia (e in cui si ammassano fieno, fascine ecc.). Nei dialetti meridionali[11] il termine *pagliaro* indica tanto il pagliaio, quanto la capanna; esso può dunque avere origine dalla somiglianza formale con il pagliaio o dal materiale di cui la capanna stessa è costruita. Per *casa* (e tutte la sue varianti), se nel nord e nel centro Italia non si delinea alcun tipo etnografico privilegiato, nelle regioni meridionali (Campania, Calabria, Basilicata, Sicilia) il frequente tipo di riferimento è il B², cioè la costruzione in muratura e tegole, una sorta di casa in miniatura, almeno esternamente; per leggere correttamente il dato, occorre però fare una precisazione di ordine strettamente tecnico inerente alla genesi dei materiali: in queste regioni le inchieste si svolsero nel dopoguerra, dunque cronologicamente sono le più tarde, successive anche di una quarantina di anni rispetto alle prime, in Friuli, e questo può aver influenzato tanto la presenza di una tipologia costruttiva più moderna (a discapito di quelle tradizionali di pietra o vegetali), quanto la diffusione di denominazioni prossime alla forma italiana, alterate con suffissi diminutivi o vezzeggiativi (*casedda*, *casina*, *casottə* ecc.), che infatti sono pressoché assenti nell'AIS (carta 1192 *la cascina di montagna*) dove al più compare la forma accrescitiva. Proseguendo la lettura della carta, si constata poi che nella maggior parte dei casi una stessa forma lessicale può denominare tipologie di capanne diverse, e dunque non è correlabile ad

---

9 Tra i più diffusi vi sono *capanna*, *casa*, *baracca*, *pagliaro*, *pinnetta*; in aree più ridotte *bàita*, *benna*, *cubone*, *furno*, più un buon numero di casi rari o isolati, come per esempio *ciabòt*, *trullo*, *torre*, *tettoia*, *fienile* ecc.

10 Si rilevano infatti pochissimi altri casi isolati, riferiti al tipo D¹, in Sicilia e nel Napoletano.

11 Cfr. DAM, NDDC, VDS, VS, Reho 1989.

alcuna struttura in particolare. Ad esempio, il lessotipo *capanna* designa variamente i tipi B^2, C^2, B^1, F^1, D^1, A^1, G^1; *casa* i tipi B^2, B^3, C^1, C^3, A^2, G^1, B, D^1; *pagliaro* i tipi G^1, F^1, E^1, B^1, D^1, A, B^2, H^1.

Come si è accennato prima, la documentazione fotografica non accompagna ancora i volumi dell'ALI e pertanto le carte sono ancora prive di un significativo tassello; i documenti – immagine più didascalia originale – sono consultabili soltanto presso l'Archivio di Torino o, per ciò che concerne le foto di Pellis, sul sito della Società Filologica Friulana (< http://www.filologicafriulana.it/biblioteca-e-archivi/fondo-fotografico-ugo-pellis >) dove, purtroppo, non sono accompagnate dai riferimenti alle carte pubblicate, né tantomeno i filtri previsti contemplano la modalità di ricerca secondo il numero di fotogramma o secondo il Punto linguistico di appartenenza. La pubblicazione, nonché la schedatura e la classificazione dei contenuti dell'Archivio da parte della redazione torinese, sono state, e sono ancora oggi, fasi 'a venire': proprio quegli aspetti che determinano il valore dei materiali – la mole sterminata dei dati e la loro specificità – ne costituiscono l'ostacolo principale. Basti pensare che se i documenti fotografici sono 8860 e ciascuno di essi è relativo mediamente a tre soggetti (quelli di Pellis fino a otto-dieci), il totale dei soggetti si aggirerebbe intorno ai 25000, con un calcolo sì molto approssimativo, ma verosimile. Inoltre, come si è visto, ciascuna delle 7156 fotografie scattate da Pellis è accompagnata dalla didascalia manoscritta. Queste didascalie danno l'impressione di essere appunti, annotazioni in attesa di una forma più definitiva; impressione probabilmente fondata, considerando che l'Autore – prematuramente mancato – pensava di assistere alla revisione e alla pubblicazione di tutti i materiali; esse sono dunque documenti di non facile lettura né di immediata fruizione, che richiedono di essere filtrati, organizzati, uniformati e correlati al dato iconografico, non solo relativamente al singolo documento, ma anche in rapporto alle altre fotografie e ai materiali d'archivio provenienti dalle inchieste linguistiche.

Per schedare e classificare questo patrimonio secondo rigorosi criteri scientifici e filologici occorrerebbero non solo anni di lavoro, ma anche ingenti risorse umane ed economiche di cui al momento l'Istituto dell'ALI, già impegnato nella redazione dei volumi, purtroppo non dispone.

Bibliografia

AIS = Jaberg, K./ Jud, J., *Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 7 voll., Zofingen 1928-1940. [consultabile *on line* al sito http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/]

ALI 2018 = Bartoli, M. *et alii*, *Atlante Linguistico Italiano*, vol. IX, Torino 2018.

ALI Verb. = Massobrio, L./Ronco, G./Nosengo, M.C./Tuninetti, G. (a cura di), *Verbali delle inchieste*, 2 voll., Roma 1995.

Bartoli, M.G./Pellis, U., *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano*, a cura di Genre, A./Campagna, S./Massobrio, L., Torino 1971.

Borellini, A./Campione, P. (a cura di), *Uomini e cose Ugo Pellis Fotografie. Sardegna 1932-1935*, Firenze 2009.
DAM = Giammarco, E., *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll., Roma 1968-1979.
DES = Wagner, M.L., *Dizionario Etimologico Sardo*, 4 voll., Heidelberg 1962.
Ellero, G./Michelutti, M., *Ugo Pellis fotografo della parola*, Udine 1994.
Ellero, G./Zannier, I. (a cura di), *Voci e immagini. Ugo Pellis linguista e fotografo*, Milano 1999.
Miraglia, M. (a cura di), *La fotografia in Sardegna. Lo sguardo esterno 1854-1939*, Nuoro 2008.
NDDC = Rohlfs, G., *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977.
Perulli, S. (a cura di), *Ugo Pellis, un fotografo in movimento*, Udine 2008.
Rampini, A./Sclippa, P.G. (a cura di), *Ugo Pellis. Il Friuli nelle immagini*, Udine 2009.
Reho, L., *Dizionario etimologico del monopolitano*, 2 voll., Fasano di Brindisi 1988-1989.
Ronco, G., *I materiali etnografici dell'ALI*, «Bollettino dell'Atlante linguistico Italiano», III Serie 17 (1993), pp. 43-46.
VDS = Rohlfs, G., *Vocabolario dei dialetti salentini* (Terra d'Otranto), München 1956-1961.
VS = Piccitto, G., *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo 1977.
Wagner, M.L., *La vita rustica*, Nuoro 1996.

Riassunto

L'articolo illustra la documentazione etnolinguistica dell'Atlante Linguistico Italiano, costituita in prevalenza da fotografie scattate nel corso delle inchieste dai raccoglitori, in particolare da Ugo Pellis, per documentare e integrare il dato dialettale, secondo il presupposto teorico riassunto dalla formula Wörter und Sachen*, che vede nell'imprescindibile correlazione tra denominazione e referente oggettuale il presupposto per l'esatta comprensione del dato etnolinguistico. Con vari esempi tratti dalle carte del IX volume, si descrivono le modalità con cui la documentazione iconografica è interpretata e organizzata dalla redazione e le capillari e puntuali correlazioni esistenti tra i soggetti delle immagini e il dato linguistico.*

Sunt

L'articul al ilustre la documentazion etnolenghistiche dal Atlant Lenghistic Talian, che e consist pal plui di fotografiis fatis vie pes inchiestis dai racueidôrs, massime di Ugo Pellis, par documentâ e integrâ il dât dialetâl, daûr de formule *Wörter und Sachen*, che e viôt te corelazion inevitabil jenfri denominazion e referent la condizion necessarie pe precise comprension dal dât etnolenghistic. Cun esemplis gjavâts di cjartis dal IX volum, si descrîf ancje cemût che la documentazion iconografiche e je interpretade e organizade de redazion e lis corelazions puntuâls che a esistin jenfri i sogjets des imagjins e il dât lenghistic.

Abstract

The article examines the ethnolinguistic documents of the Italian Linguistic Atlas which mainly comprise photographs taken by fieldworkers, in particular by Ugo Pellis, with the aim of documenting and supplementing linguistic data according to the Wörter und Sachen *formula, in which an inescapable correlation between the denomination and the referent is the necessary condition for an exact understanding of linguistic data. Relying on various maps from the IX volume, it also illustrates how iconographic documents are interpreted and organized by the editorial staff and the capillary and detailed correlations existing between the subject of the images and the linguistic data.*

LAURA MANTOVANI, MARIA SABRINA SPECCHIA
Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano / Università degli Studi di Torino
laura.mantovani@unito.it, mariasabrina.specchia@unito.it

Il *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*: 86 anni di notizie, dibattiti e innovazione

L'8 agosto del 1932, il Consiglio dell'Atlante Linguistico Italiano composto da Matteo Bartoli (direttore dell'Istituto), da Ugo Pellis (raccoglitore) e da Giuseppe Vidossi (segretario) manifesta la volontà di creare una pubblicazione il cui scopo ben preciso fosse quello di dar conto delle attività dell'Atlante stesso che fino a quel momento trovavano posto su «Ce fastu?», il bollettino mensile della Società Filologica Friulana G.I. Ascoli[1].

A tale deliberazione, però, non seguì immediatamente la stampa di questa nuova rivista perché le pratiche necessarie per ottenerne l'autorizzazione furono più lunghe e impegnative del previsto.

Così, solo nel 1933, venne inaugurata la prima annata del Bollettino, composta di due fascicoli, il cui frontespizio recitava: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano Presso la R. Università di Torino, Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano, Anno I, Udine, 1933-XI - 1934-XII, Editrice la Società filologica friulana "G.I. Ascoli".

Sin dalla premessa *Ai lettori* appare, però, subito chiaro che il Bollettino non si proponeva soltanto come luogo in cui avrebbero trovato posto le notizie inerenti l'Atlante, ma anche sede in cui esporre e dibattere questioni più generali concernenti il valore e il fine degli atlanti, i criteri più adatti per la raccolta e la redazione: «non escludiamo di dare anche qualche saggio di profitto che si può ricavare dai materiali raccolti per l'ALIt[2] [...]. Cercheremo inoltre di tenere informati i lettori del Bollettino di quanto si fa o si progetta di fare in materia di atlanti linguistici (compresi gli onomastici) e demologici. Saremo grati ai compagni di studio che vorranno aiutarci con notizie e contributi»[3].

---

[1] Che oggi ospita questo nostro intervento esposto il 22 novembre 2019 a Udine in occasione dei festeggiamenti per il centenario della Società Filologica Friulana che dell'Atlante fu promotrice.

[2] ALIt era la sigla originaria, poi sostituita da ALI; vedi AGI XXVIII del 1936 a p. 128 dove, alla nota 6 dell'articolo di M.G. Bartoli *Caratteri fondamentali delle lingue neolatine*, si legge che «la sigla ALI, per l'*Atlante linguistico italiano*, è preferibile alla sigla ALIt. Questa si era adottata all'inizio dei lavori, perché allora la sigla ALI designava l'Associazione libraia italiana, che oggi non esiste più».

[3] Comitato di Redazione dell'Atlante linguistico italiano, *Ai lettori*, BALI, Numero 1, 21 aprile 1933, p. 3.

ISTITUTO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO
PRESSO LA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

BOLLETTINO
DELL'
ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO
ANNO I

ALIT

UDINE
1933 - XI - 1934 - XII
Editrice la Società filologica friulana "G. I. Ascoli"

Gli articoli presenti nel primo dei due fascicoli della prima annata (1933-1934) della Rivista erano a firma di G. Vidossi, *L'Atlante Linguistico Italiano. Questione di metodo e fini*[4], pagine lette nella seduta del XIII Congresso della Società Filologica G.I. Ascoli il 1° ottobre 1932; di M.G. Bartoli, *La norma delle aree laterali*, contributo che nasceva da una comunicazione fatta a Roma nel 1932 alla XXI riunione della Società Italiana per il Progresso delle scienze; di U. Pellis, *Note sul gergo sardo*. A ciò seguiva una segnalazione bibliografica e chiudeva la Dispensa il primo *Notiziario dell'ALIt* (comunicato presentato a Cormòns il 2 ottobre 1932 in occasione del XIII Congresso della Società Filologica Friulana).

Nel secondo fascicolo erano presenti i lavori di U. Pellis, *Cinquanta inchieste linguistiche in Sardegna*[5], di G. Vidossi, *L'atlante demologico tedesco* e di M.G. Bartoli, *Analogie di metodo fra la storia dei linguaggi e quella delle tradizioni popolari*, ai quali si aggiungevano una recensione di M.G. Bartoli e G. Vidossi a Raffaele Giacomelli (futuro raccoglitore dell'Atlante), *Atlante linguistico-etnografico dell'Italia e della Svizzera italiana. (Controllo fonetico per diciassette punti dell'A.I.S. nell'Emilia, nelle Marche, in Toscana, nell'Umbria e nel Lazio)*, delle "Notizie bibliografiche e varie", la prima delle quali a firma di Benvenuto A. Terracini e, in chiusura, nuovamente il *Notiziario*, presentato a Cordenons il 24 settembre 1933 in occasione del XIV Congresso della Società Filologica Friulana; da qui è stata estratta la seguente nota, a firma del Presidente Senatore P.S. Leicht,

---

[4] Si esponevano le differenze tra ALI e AIS; i principi fondamentali di metodo e la loro applicazione; si dava conto del metodo impressionistico e della 'verità oggettiva'; della scelta del raccoglitore unico contro a un collegio di esploratori regionali; degli svantaggi e dei vantaggi di avere o meno una competenza specifica e ulteriori questioni di metodo. Chiudeva questo articolo una *Postilla* in polemica con una replica di G. Bottiglioni al contenuto dell'articolo.

[5] Si trattava di una relazione concernente le inchieste sarde fatte sino a quel momento e voleva essere non solamente un'esposizione pura e semplice di dati di fatto, ma «aggiungervi qualche nota di commento e presentare alcuni raffronti utili e istruttivi» con i materiali raccolti da M.L. Wagner per l'AIS, all'epoca in corso di pubblicazione, e con altri suoi lavori (pp. 49 e 72). Queste notizie erano già state esposte, in forma un po' riassunta, in occasione del XIV Congresso della Società Filologica Friulana tenutosi a Cordenons il 24 settembre 1933.

che ribadisce l'importanza e la giusta scelta di deliberare una pubblicazione come il *Bollettino*: «un cenno a parte, tra le attività del Comitato di redazione, merita il *Bollettino dell'Atlante* [...]. La [sua] pubblicazione [...] si è dimostrata quanto mai opportuna. Un'opera come l'Atlante, che ha già richiesto anni di fatiche e sacrifizî, e altre fatiche e sacrifizî richiederà ancora, ha bisogno di render conto periodicamente di sé; anche per chiarire e rimuovere dubbî e dissensi. Dubbî e dissensi che non debbono, d'altronde, né potrebbero, ritardare il suo compimento, a vantaggio e ad onore degli studî» (p. 114).

Dal fascicolo 1 dell'anno II (settembre 1935) trovano posto anche contributi di altri studiosi[6] e la Rivista si arricchisce di una nuova sezione: *Relazioni varie su Atlanti linguistici e demologici* che si propone di «raccogliere le notizie che sugli atlanti linguistici [...] e su quelli in corso di stampa o in preparazione ci saranno cortesemente fornite dai rispettivi direttori a mano a mano che procedono i lavori»[7]. La rubrica inizia in questo numero con importanti contributi di J. Jud (*L'atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale (AIS)*), di A. Griera (*El «Atlas Lingüístic de Catalunya»*), di V. Vázny (*Rapport sur l'atlas linguistique slovaque en préparation*) e di A. Basset (*Note sur l'état actuel de mes travaux de géographie linguistique berbère*).

Il fascicolo due dell'annata II[a] (datato dicembre 1936) si apre con un articolo di Erich Röhr, *Der Atlas der deutschen Volkskunde. Zum Erscheinen der ersten Kartenlieferungen* a cui segue quello di U. Pellis, *Il rilievo zingaresco a L'Annunziata di Giulianova (Teramo)*[8], continua con una recensione di G. Vidossi al primo volume del *Dizionario toponomastico atesino* di C. Battisti dedicato a *I nomi dell'alta Venosta*, una di U. Pellis a M.L. Wagner *Übersicht über neuere Veröffentlichungen über italienische Sondersprachen. Deren zigeunerische Bestandteile*, e prosegue con alcune "Notizie bibliografiche e varie" e il *Notiziario*, questa volta, dell'ALI (non più ALIt) dove si legge che «di questo Bollettino, che è stato accolto con largo consenso dagli studiosi di linguistica, è uscito il terzo fascicolo. Il quarto è in preparazione»[9]. Chiudono questo fascicolo gli *Indici analitici delle annate I e II.*

La III[a] annata vede la luce solo nel 1942 dopo sei anni di pausa, imposta soprattutto dalla necessità di destinare tutti i mezzi disponibili alla raccolta e all'ordinamento dei materiali dell'Atlante, per i tipi delle Arti Grafiche Varetto di Torino, quindi non

---

6 Oltre a quello di U. Pellis, *Urzulei. Appunti su uomini, luoghi, cose, parole*, appare quello a firma di Istvan Papp, *Piano di un Atlante linguistico ungherese*.

7 BALI, Anno II, numero 1, 1935, p. 29, a firma de La Direzione.

8 «Un recente pregevolissimo studio di M.L. Wagner [*Übersicht über neuere Veröffentlichungen über italienische Sondersprachen. Deren zigeunerische Bestandteile*] sugli elementi zingareschi nei gerghi italiani ha convinto il Comitato di redazione dell'ALI dell'opportunità di pubblicare fin d'ora il rilievo zingaresco da me fatto nel '32 in Abruzzo» (p. 61).

9 Sono parole di P.S. Leicht (BALI, Anno II, numero 2, 1936, p. 97), allora presidente della Società Filologica Friulana G.I. Ascoli, in occasione del discorso tenuto al XVII Congresso della società stessa svoltosi a Paluzza il 30 agosto del 1936.

ISTITUTO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO
PRESSO LA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

BOLLETTINO
DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

III

PUBBLICATO CON SOVVENZIONE
DEL FONDO DI STUDI PARINI-CHIRIO

TORINO - 1942-XX
ARTI GRAFICHE VARETTO - TORINO

più Udine, grazie a una sovvenzione del Fondo di Studi Parini-Chirio dell'Università di Torino.

Si tratta di un fascicolo doppio in cui trovano spazio i saggi di M.G. Bartoli, *Figure similari e norme spaziali*, di U. Pellis, *Il Questionario dell'Atlante linguistico italiano. Saggio I: Il corpo umano*, di G. Vidossi, *Introduzione a una rassegna di geografia linguistica e demologica*, a cui seguono una sezione denominata "Varietà", che raccoglie gli interventi di E. Peruzzi, *Per un Atlante linguistico etrusco,* e di U. Pellis, *Appunti su due rilievi* [Vigevano e Sforzesca di Vigevano], il *Notiziario* e gli Indici analitici.

Successivamente, un altro prolungato silenzio fino al 1955, anno in cui il *Bollettino*, come *Nuova Serie*, riprende a essere pubblicato parallelamente alla rinata attività dell'Atlante che aveva visto arrestarsi i lavori a causa di gravi accadimenti e lutti che colpirono l'Istituto torinese durante la guerra e nell'immediato dopoguerra: il bombardamento della sede dell'Istituto, la morte nel '43 di Ugo Pellis e di Matteo Bartoli nel '46.

Nel momento in cui viene pubblicata la prima dispensa della *Nuova Serie*, condirettore dell'Istituto, e unico superstite del Comitato di Redazione dell'Atlante ante guerra, è Giuseppe Vidossi, che ottiene che Benvenuto Terracini, chiamato a ricoprire la cattedra di Glottologia dell'Ateneo torinese dopo il rimpatrio dall'esilio di Tucumán, ne entri a far parte.

Nel maggio del 1955 Vidossi, nel *Notiziario* firmato anche dal nuovo direttore dell'Istituto, Benvenuto Terracini, sottolinea che la Rivista continuerà a dar «conto dell'attività dell'Istituto[,] raccoglierà contributi originali di dialettologia» e conclude ribadendo come «il Bollettino [...] dovrà affiancare, rendendola sempre più efficiente, questa organizzazione [dell'Istituto]»[10].

Nonostante l'andamento delle vendite e delle sottoscrizioni autorizzi a pensare a una sua buona diffusione in Italia e all'estero, la *Nuova Serie* del BALI procede solo fino al 1970 con l'uscita del numero doppio 17-18 che viene pubblicato dopo circa tre anni dalla dispensa precedente (15-16 del 1967) a causa di ragioni, come spiega Corrado Grassi nuovo direttore dell'Istituto, di ordine interno all'Atlante e di mancanza

[10] Vidossi, G., *Notiziario dell'Istituto*, BALI, n.s., 1 (1955), pp. 38 e 39.

parole e metodi

BOLLETTINO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

1 - gennaio 1971

A. SOBRERO Fenomeni di disgregazione recentemente osservati nel tabarchino. **T. TELMON** Confronto tra l'inchiesta dell'AIS e l'inchiesta del CSDI a Rochemolles (Torino). **C. GRASSI** Una nota di Temistocle Franceschi sulla carta di prova «capo/testa» dell'ALI. **G. BERRUTO** Per una semiologia dei rapporti tra lingua e dialetto. **A. LANZA** Ricerche sulla musica folclorica.

PROSPETTIVA

LA SOCIOLINGUISTICA
A cura di G. Avanzini • G. Berruto • E. Salvemini

DIAGRAMMA

Recensioni a Cassirer, Hjelmslev, Martinet, Postman-Weingartner, Francescato, Saltarelli, Muljačić, Contini, Santoli, Babiles, Clivio, Luratti a cura di G. Avanzini, G. L. Beccaria, G. Berruto, S. Buzzetti, U. Castagnotto, M. L. Castello, C. Grassi, F. Marchi, A. Sobrero, E. Vincenti

CHIAROSCURO

A cura di M. Pautasso

SCHIZZI

A cura di G. Berruto, S. Buzzetti, A. Sobrero

Notiziario dell'Atlante linguistico italiano e dell'Atlante linguistico alpino

di fondi che hanno costretto a sospendere l'attività a partire dal 31 luglio 1969.

Questi anni di sospensione della pubblicazione della rivista dal 1967 al 1970 si sovrappongono ad anni drammatici per l'Atlante con la scomparsa di Benvenuto Terracini prima (1968) e di Giuseppe Vidossi poi (1969), ma *continuare* è l'imperativo della redazione dell'ALI che ha come obiettivo non soltanto portare a termine l'opera, ma anche «trasformare l'Istituto dell'Atlante linguistico italiano in un attivo centro di ricerca per quei giovani e giovanissimi — e sono molti — che hanno eletto la dialettologia italiana a loro campo specifico di interesse»[11].

In quest'ottica il *Bollettino* si farà portavoce «dell'attività di ricerca svolta all'interno del nostro Istituto, indipendentemente dal lavoro di redazione dell'Atlante»[12] e in tal senso nella parte finale della Dispensa 17-18 del 1970 si inaugura una sezione intitolata e dedicata ad *Attività di ricerca* dove trovano spazio elenchi di tesi in Dialettologia italiana dell'Università degli Studi di Torino e le notizie relative alle attività di ricerca, che hanno caratterizzato i corsi di Dialettologia degli ultimi anni, ai seminari di Fonetica, di trascrizione fonetica e di Geografia linguistica offerti agli studenti.

Proprio in quest'ultimo numero sono poi preannunciati le premesse e i punti programmatici per un totale rinnovo della rivista sia nella veste grafica sia nei fini, prefiggendosi di divenire una rassegna esaustiva degli studi dialettali italiani e romanzi e «la sede naturale in cui si potranno discutere, con la specifica angolazione del dialettologo, i problemi più vivi della linguistica contemporanea»[13].

Questa serie completamente rinnovata prende il nome di *Parole e metodi*.

Il suo breve percorso si snoda tra il 1971 e il 1973 (ne usciranno 6 numeri) e vede la Rivista uscire due volte l'anno: direttore responsabile è Corrado Grassi (anche direttore dell'Istituto) e del comitato di Redazione del primo numero (gennaio 1971) fanno parte Gian Luigi Beccaria, Gaetano Berruto, Ugo Castagnotto ed Eleonora Vincenti, mentre Alberto Sobrero ricopre la carica di Segretario; a questi si aggiungeranno, successivamente, i nomi di Pier Marco Bertinetto, Bice Garavelli Mortara, Arturo Genre e Tullio Telmon.

---

[11] GRASSI, C., *Continuare*, BALI, n.s., Dispensa n. 17-18 (1970), p. 11.

[12] GRASSI, C., *Continuare*, BALI, n.s., Dispensa n. 17-18 (1970), p. 11, n. 10.

[13] GRASSI, C., *Continuare*, BALI, n.s., Dispensa n. 17-18 (1970), p. 11.

Prospettiva, *Diagramma*, *Chiaroscuro*, *Schizzi* e *Notiziario dell'Atlante Linguistico Italiano* sono le parti che seguono gli articoli e in cui è suddivisa la Dispensa. Quasi tutti i numeri presentano una sezione dedicata ad *Attività di ricerca*, come nella vecchia dispensa, con la segnalazione delle tesi di laurea di argomento, di volta in volta, dialettologico, toponomastico e antroponimico.

In seguito a crescenti difficoltà di carattere finanziario, il Comitato di redazione si vede costretto a sospendere la pubblicazione di *Parole e metodi* «alla quale i colleghi italiani e stranieri sono sempre stati larghi di consensi» e fino al 1976 l'uscita di qualunque tipo di dispensa è interrotta.

Finalmente, nel 1976 viene inaugurata la *III Serie* del *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, Serie che ci accompagna ancora oggi.

La Dispensa numero 1, che «raccoglie alcuni contributi già destinati al 'Notiziario', ai 'Diagrammi' e agli 'Schizzi' del numero 7-8 di 'Parole e metodi' [...]», è supportata da una modestissima veste grafica, l'unica che in quel momento l'Istituto può permettersi: «i testi sono stati dattiloscritti direttamente nell'Istituto per ridurre al minimo le spese: anche in quest'occasione, mi sento in dovere di ringraziare i collaboratori che si sono volontariamente accollati questo nuovo impegno, che costerà loro un notevole sacrificio personale. Mi auguro che anche coloro ai quali il 'Bollettino' è destinato vorranno apprezzare questa rinnovata attestazione di fede nell'Atlante», così Corrado Grassi nella *Premessa*[14].

ISTITUTO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO
annesso all'Università di Torino
Opera promossa dalla Società Filologica Friulana «G. I. Ascoli»

BOLLETTINO
DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

III Serie - Dispensa n. 1

TORINO 1976

SOMMARIO

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

NOTIZIARIO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

14 GRASSI, C., *Premessa*, BALI III Serie, 1 (1976), p. 5.

Di pari passo all'uscita della Dispensa numero 1 della *III Serie*, la redazione dell'Atlante, anch'essa con mille difficoltà, si apprestava a pubblicare un saggio di carte e indici «secondo il metodo di redazione adottato» dopo che erano stati sciolti «finalmente tutti i nodi che riguarda[va]no l'interpretazione dei segni di trascrizione e la loro unificazione, riordinati gli archivi» e non solo; infatti il *Notiziario* dell'ALI è particolarmente ricco ed espone dettagliatamente il lavoro sino a lì svolto (cfr., *ibidem*, pp. 65-95).

La cadenza delle uscite di questa nuova *III Serie* è stata tutt'altro che regolare fino al 1986; poi, una lunga pausa di ben 6 annate fino al 1993, quando esce il numero 11-16.

Le cause di questo notevole ritardo si devono a questioni tecniche (la cessazione dell'attività da parte della Bottega d'Erasmo di Torino che pubblicava la rivista e alla quale l'Istituto aveva ceduto la testata, vedendosi così costretto alla successiva riacquisizione), a questioni intrinseche all'Istituto (le dimissioni nel 1990 di Arturo Genre, sia da direttore responsabile della Rivista sia da direttore dell'Istituto, rendono necessarie una nuova registrazione della Rivista presso il Tribunale di Torino e la ricerca di un distributore nazionale che si facesse carico della diffusione della testata) e, soprattutto, a questioni economiche come sottolinea l'allora nuovo direttore dell'Istituto e responsabile della Rivista, Lorenzo Massobrio (incarichi che ricopre a tutt'oggi) il quale lamenta una mancanza cronica «di fondi specifici, nonostante le reiterate richieste di intervento avanzate agli Enti sovvenzionatori (e, in particolare al CNR) mai accolte: quella stessa carenza che, in altri tempi, aveva costretto il Comitato di redazione della Rivista a sospendere»[15] le precedenti pubblicazioni.

Al numero 11-16 ne sono seguiti, per ora, altri 26 (fra poco uscirà il fascicolo 43, il 27°), e da un punto di vista grafico, dal numero 17 della *III Serie* si assiste a un cambio di *look* interno ed esterno: cambia la copertina e cambia la veste interna, vale a dire impaginazione e scelta del *font*[16].

Tra i volumi sinora usciti si possono segnalare proprio il 17 (del 1993), che raccoglie gli Atti del Convegno «Per la tutela, il recupero e la valorizzazione delle tradizioni rurali: un confronto interdisciplinare» svoltosi a Torino il 15 ottobre 1993

[15] MASSOBRIO, L., *Premessa*, BALI III Serie, 11-16 (1987-1992), p. IX.

[16] Dal numero 39 cambia nuovamente l'impostazione grafica interna.

e organizzato da Francesco Avolio, che è anche il curatore del volume; la dispensa 24 (del 2000), bel numero monografico dedicato a *Tradizioni e neotradizioni*, con saggi di etnoantropologia, curato da Piercarlo Grimaldi; il numero 39 (2015), che contiene gli Atti del Convegno *Lingue e culture della montagna. Prospettive di studio e modalità del trattamento dei dati etnolinguistici* (a cura di Laura Mantovani, Federica Cugno e Matteo Rivoira); il 40 (2016), che riporta gli interventi presentati durante la giornata di studi in occasione del centenario della pubblicazione dell'*Italia dialettale* di Giulio Bertoni e il numero 41 (2017) in parte dedicato al *workshop* «Le isole linguistiche tedescofone in Italia: situazione attuale e prospettive future».

A latere dal 1970, con la pubblicazione di G. Berruto, *Dialetto e società industriale nella valle d'Andorno. Note per una sociologia dei sistemi linguistici*, escono, senza una cadenza predeterminata, i *Supplementi*, dedicati ad argomenti di vario genere (l'ultimo, il numero 10, data 2007 ed è dedicato a *La parabola del figliol prodigo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano*, a cura di S. Campagna, M.C. Nosengo, M. Rivoira, G. Ronco).

Diventa, invece, estremamente difficile segnalare tutti gli articoli a firma di nomi importanti che hanno visto la luce sulla nostra Rivista, la quale talvolta si arricchisce sia di pagine dedicate al confronto quasi diretto fra studiosi, nella sezione che viene di volta in volta aperta e che prende il nome di *Discussioni*, sia di inediti, come quelli di H. Plomteux, *Il lavoro del carbonaio* (sul già citato numero 11-16) o di U. Pellis, *Il Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano. Saggio II: L'allevamento e i suoi prodotti* (numero 20 del 1996)[17].

Le attuali *Notizie*, che normalmente seguono gli articoli e sono evoluzione della sezione *Relazioni varie su Atlanti linguistici e demologici* proposta per la prima volta nel 1935, hanno visto susseguirsi informazioni su progetti sia di carattere regionale (per quello che riguarda la situazione nazionale si possono ricordare l'*Atlante Lessicale Toscano* - ALT, l'*Atlante Linguistico della Sicilia* - ALS, l'*Atlante Linguistico della Basilicata* - A.L.Ba), sia sovraregionale (l'*Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi* - ALD I e II) che sovranazionale (l'*Atlas Linguistique Roman* - ALiR, l'*Atlas Linguarum Europae* - ALE e l'*Atlas Multimedia Prosodique de l'Espace Roman* - AMPER), solo per fare alcuni esempi, mentre al *Notiziario* dell'ALI, nel corso degli anni, si sono affiancati il *Notiziario dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*, il *Notiziario dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* e il *Notiziario del Laboratorio di Fonetica Sperimentale «Arturo Genre»*, che hanno ulteriormente arricchito il panorama atlantistico di informazioni e notizie regolari relative allo stato dei lavori.

---

[17] Per l'elenco puntuale degli articoli sino a oggi pubblicati sul *Bollettino*, si rimanda sempre all'ultimo numero della Rivista, che riporta al fondo l'elenco dei *Sommari delle annate precedenti*, e al nostro sito, <www.atlantelinguistico.it> che prevede una sezione dedicata alla Rivista.

Relativamente alla composizione degli organi interni alla Rivista, dal numero 33 del 2009, al Comitato di Redazione (composto attualmente da Sara Racca, Matteo Rivoira, Sabrina Specchia e da Laura Mantovani, in qualità di Segretaria di Redazione) e al Comitato Editoriale[18] si è aggiunto un Comitato scientifico e di lettura, che ospita alcuni tra i nomi più prestigiosi della linguistica e della dialettologia internazionale[19].

Per quello che riguarda i tanto auspicati finanziamenti, la nostra Dispensa nel corso degli anni è anche stata oggetto, ora non più, di sovvenzioni da parte del Ministero dei Beni Culturali con un contributo destinato alle Riviste di elevato valore scientifico e culturale e, recentemente, il *Bollettino* (i cui articoli ricevuti in redazione per la pubblicazione sono sottoposti a un *double blind peer review* che ne garantisce la serietà scientifica) è entrato a far parte delle riviste di classe A per il settore L-FIL-LET 12, secondo la classificazione determinata dall'ANVUR (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*).

Per concludere, durante tutti questi anni che ci separano dalla data della prima pubblicazione, nel corso dei quali numerosi contributi e notizie, come abbiamo visto, hanno reso ricco il percorso della nostra Rivista, ci sembra che i programmi annunciati nel primo numero della nostra Dispensa non siano stati affatto disattesi e oggi, che uscirà il numero 43 della *III Serie*, ci auguriamo che la regolare cadenza annuale, ormai acquisita, continui a essere rispettata, così come ci auguriamo possano essere rispettate le uscite regolari dell'*Atlante* di cui si dà ancora costantemente notizia, oggi come un tempo, nel nostro *Bollettino*.

---

[18] Nell'attuale Comitato editoriale sono presenti Cecilia Andorno, Gaetano Berruto, Sabina Canobbio, Massimo Simone Cerruti, Federica Cugno, Carla Falluomini, Livio Gaeta, Piercarlo Grimaldi, Carla Marello, Riccardo Regis, Davide Ricca, Antonio Romano, Giovanni Ronco, Mario Squartini e Tullio Telmon.

[19] Ne fanno parte Gian Luigi Beccaria (Torino), Michel Contini (Grenoble), Marie-José Dalbera-Stefanaggi (Corte), Franco Fanciullo (Pisa), Pilar García Mouton (Madrid), José Enrique Gargallo Gil (Barcelona), Hans Goebl (Salzburg), Manuel González González (Santiago de Compostela), Andres Kristol (Neuchâtel), João Saramago (Lisboa) e Nicolae Saramandu (Bucureşti).

Riassunto

Il presente lavoro traccia la storia della rivista «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» (BALI) dal 1932 ai giorni nostri. Nel corso degli anni il BALI ha pubblicato numerosi articoli illustrando i progressi e le innovazioni in campo dialettologico e geolinguistico. È stato inoltre testimone dei passaggi più significativi della storia dell'Atlante Linguistico Italiano, la massima impresa dialettologica italiana.

Sunt

Chest articul al presente la storie de riviste «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» (Boletin dal Atlant Lenghistic Talian - BALI) dal 1932 fin in dì di vuê. Tai agns il BALI al à publicât svariâts articui par tratâ dai progrès e des inovazions tai setôrs dialetologjic e gjeolenghistic. Cun di plui, al à marcât i passaçs plui significatîfs de storie dal Atlant Lenghistic Talian, la plui impuartante imprese dialetologjiche taliane.

Abstract

This article describes the history of the journal «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» (Bulletin of the Italian Linguistic Atlas - BALI) from 1932 to the present day. Over the years, the BALI has published numerous papers illustrating the progress and innovations in the dialectological and geolinguistic fields. At the same time, it has reported the most significant steps in the history of the Italian Linguistic Atlas, the most important Italian dialectological project.

100

Gorizia, 23 novembre 2019

GIORNATA DEL CENTENARIO

Assemblea costitutiva della Società Filologica Friulana

Gorizia, 23 Novembre 1919

VERBALE

Su invito del prof. Ugo Pellis per il Friuli Orientale, del conte cav. Giov. della Porta e del prof. cav. Bindo Chiurlo per il Friuli Occidentale (Alleg. N. 1), sono convenuti oggi – 23 novembre 1919 – ad ore 15.30, presso il Municipio di Gorizia, i sopradetti Pellis, della Porta, Chiurlo; il cav. uff. dott. L. Dante Vecchi, Segretario Capo del Comune di Gorizia; il comm. dott. Luigi Pettarin, Regio Commissario per la Provincia di Gorizia; il prof. Antonio Caldini, Preside del R. Liceo di Gorizia; il dott. Carlo Battisti e il prof. Ervino Pocar della Biblioteca di Stato di Gorizia; i proff. Giovanni Lorenzoni, Emilio Turus, Emilio Mulitsch, Piero Bonne, prof. cav. Luigi Girardelli, sacerdote prof. Romano Roman, delle R. Scuole Medie di Gorizia; i proff. Giovanni Cumin e Rodolfo Zorzut delle R. Scuole Medie di Trieste; i sigg. Eugenio Simonutti, Alberto Michlstädter, sac. dott. Luigi Fogar, dott. Vincenzo Marussig, ed altri, pure di Gorizia; i professori Giuseppe Rovere e Antonio Del Piero del R. Liceo di Udine; i proff. Ambrogio Roviglio e cav. uff. Francesco Musoni, Consigliere Provinciale, del R. Istituto Tecnico di Udine; i ragionieri prof. Ercole Carletti, rag. capo del Comune di Udine, Domenico del Bianco, direttore della «Patria del Friuli», e Giuseppe del Bianco, pubblicista; i sigg. Alfredo Lazzarini, Ispettore Scolastico del Circolo di S. Daniele, Antonio Gasparini di Udine, ecc.

Sono rappresentate la Dieta Provinciale di Gorizia, il Municipio di Gorizia, il Municipio di Udine, l'Accademia di Udine, il R. Liceo di Udine, il R. Liceo di Gorizia, il Circolo Speleologico di Udine, il Sodalizio Friulano della Stampa, il Circolo Filodrammatico di S. Daniele, e il Preside del R. Liceo di Udine, comm. prof. A. Fiammazzo.

Hanno aderito la Deputazione Provinciale di Udine, la Società Alpina Friulana, la Famiglia Artistica Friulana, il sen. di Prampero, il deputato on. Fantoni, S. E. Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, il prof. comm. Pier Sylverio Leicht della R. Università di Modena, presidente della Società Storica Friulana, il professore comm. Carlo Salvioni della R. Accademia Scientifico lette-

raria di Milano, il prof. comm. Giorgio Del Vecchio della R. Università di Bologna, il prof. comm. Giulio Bertoni della Università di Friburgo, il prof. Giuseppe Foramitti e il prof. cav. Giovanni del Puppo del R. Istituto Tecnico di Udine, il co. cav. Giacomo di Prampero, il maestro Enrico Fruch, l'ing. Carlo Fachini, il prof. Achille Tellini, il sac. Giacomo Bianchini di Meduno, mons. prof. Giuseppe Ellero e il sac. prof. Giuseppe Vale del Seminario di Udine, il sacerdote prof. Giuseppe Braida di Colloredo di Montalbano, il dott. Diego Mistruzzi, il dott. Giov. Batt. Corgnali, il prof. Angelo Bongioanni, civico bibliotecario di Udine, il co. Daniele Asquini, i sigg. Antonio Fadini, Gustavo Tavoschi, avv. Pietro e prof. Carlo Someda di Marco, Anna Fabris, Antonio Candussio, avv. Ermete Tavasani, la Libreria Carducci di Udine, ed altri.

Prende per primo la parola il cav. uff. Vecchi portando, in nome del Sindaco comm. Bombig, lontano per imprescindibili doveri, il saluto della città di Gorizia, e rilevando tutta la simpatia che la bella iniziativa trova nei cittadini, anche per lo speciale significato che, alle porte della Slavia, essa viene ad assumere. Si compiace che al nome del goriziano G. I. Ascoli, nobilissima figura di glottologo e di cittadino, s'intitoli la istituenda Società.

Dopo di che il prof. Pellis, accennato brevemente alle ragioni che consigliarono l'istituzione d'una Società Filologica Friulana, in questo momento di ricostruzione delle nostre terre - ricostruzione che dev'essere non soltanto materiale, ma anche morale ed intellettuale - augurandosi un proficuo lavoro, invita l'assemblea a darsi un presidente.

Viene nominato, per acclamazione, il prof. Bindo Chiurlo. Questi, assunta la presidenza e lette le adesioni pervenute per lettera e per telegramma, dà la parola al co. della Porta che reca l'adesione del Comune di Udine, al prof. Rovere che porta quella dell'Accademia e del R. Liceo, al rag. Giuseppe Del Bianco che porta quella del Sodalizio della Stampa, ecc. Dopo di che il Presidente espone, in più ampia forma, i concetti che qui si riassumono.

« Con la vittoria di Vittorio Veneto i due Friuli tornano ad essere per la prima volta effettivamente riuniti, da quando gli ultimi duchi Franchi tennero intera la nostra regione, e più altre terre, sotto la loro spada. Chè nè quando il co. di Gorizia era vassallo dei Patriarchi, nè quando gli Absburgo riunirono, nell'Ottocento, per quasi mezzo secolo, i due Friuli, l'unione potè dirsi altro che formale; chè, anzi, la triste politica feudale prima, l'antinazionale degli

Absburgo poi, cercarono in ogni modo di aizzare i fratelli contro i fratelli, secondo l'eterno principio dei dèspoti.

Eppure, nonostante questo, nonostante il battere in breccia, continuo, dalla marea slava e tedesca, il popolo del Friuli ha conservato intatta, attraverso tanta onda di tempi, la sua fisonomia etnica e linguistica, sì che oggi - riunendosi tutti i Friulani nel seno della Madre Patria - sentono con la vittoria dell'ottobre 1918, non soltanto realizzarsi un'aspirazione più largamente nazionale, ma anche compiersi una giustizia che più da presso li riguarda: il congiungimento di tutta la gente friulana.

Eppure questo momento, nel quale si compie il fato storico della nostra gente, e dovrebb'essere per essa il momento di tutte le certezze, è, forse, il più pericoloso alla sua individualità etnica e linguistica: non soltanto perchè la lotta è miglior madre di energie della facile pace, ma perchè tale storico compimento coincide con l'uguagliarsi di ogni individualità regionale di fronte al progresso livellatore.

Oggi più che mai occorre, per ciò, l'opera amorosa ed attiva di tutti i friulani, perchè le loro caratteristiche etniche e la parlata con cui contesero sì energicamente il campo all'invasione teutonica e slava, non iscompaiano, e non iscompaia con esse quella che è stata la ragione della loro storia, ed è l'intima ragione d'ogni Regione fortemente individuata.

Poichè Nazione e Regione non sono concetti antitetici, anzi si completano e prendono più vivo significato l'uno per il concorso dell'altro: incolore e monotamente uguale, in vizî e virtù, sarebbe la Nazione, se la varietà delle Regioni non le portasse quella diversa ricchezza di doti peculiari di cui il gran corpo nazionale necessita e si nutre; ristretta e meschina sarebbe la Regione, se, in sè chiusa, sfuggendo i contatti con le più larghe correnti nazionali, credesse di bastare a sè stessa, e moltiplicasse in tal modo, con le sue virtù, anche i suoi vizî e le sue lacune intellettuali e morali.

Nè l'Italia potrebbe vantare una così superba contenenza spirituale, se ad essa non avesse contribuito la varietà delle Regioni, e se queste, in omaggio a concetti pseudo-nazionali, avessero rinunciato alle loro peculiarità etniche e culturali. Tutta la storia d'Italia è, non un sacrificio delle individualità regionali sull'altare della Patria, ma un'offerta dei frutti e dei fiori di queste, per renderlo più bello e più sacro.

Orbene la base della coltura regionale è quella che può considerarsi, ad un tempo, e la sua causa precipua e il suo risultato più

significativo: la parlata: per noi la parlata friulana. Ogni movimento di coltura regionale dovrà dunque avere la sua base nello studio e nella diffusione del vernàcolo. Che se, come molti pensano, questo sia destinato a venir lentamente meno, tanto maggiormente costoro debbono essere spronati a raccoglierne le ultime voci e gli ultimi documenti, perchè restino almeno storia intima e profonda della nostra gente.

Il Presidente chiude quindi il suo dire col far rilevare, in base ai concetti esposti, tutta la importanza di una associazione che cerchi da un lato di raccogliere criticamente le testimonianze della parlata friulana, e dall'altro di ridare nuova vita alla parlata stessa, come felicemente tentarono altre regioni, specialmente di Francia: importanza quindi non soltanto linguistica e letteraria, ma storica; non soltanto storica, ma morale e politica, come quella che si propone di conservare le più intime caratteristiche etniche del popolo nostro».

L'assemblea approva con applausi vivissimi i concetti esposti dal Presidente.

Il prof. Pellis dà quindi lettura di uno schema di statuto da lui preparato, che il Presidente mette in discussione articolo per articolo.

Sull'art. 1 interloquiscono il prof. Cumin, il prof. Carletti ed altri. A proposito di esso, l'ispettore Lazzarini rammenta ai presenti un suo scritto pubblicato a Bergamo durante l'esilio, nel quale egli riteneva necessario non solo di svolgere un'azione per raccogliere il patrimonio linguistico friulano, ma anche per difenderlo contro il progressivo snaturamento.

Tenuto conto di alcune considerazioni fatte, il Presidente, in omaggio ai concetti antecedentemente da lui svolti, propone che l'art. 1 sia modificato nei seguenti termini, che restano accettati all'unanimità:

« Art. 1. — La Società Filologica Friulana G. I. Ascoli è costituita al fine di studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie.

Essa si propone sopratutto di creare un « thesaurus linguae forojulensis » pubblicando il materiale inedito o edito male, raccogliendo dalla viva voce del popolo il patrimonio linguistico attuale e promovendo analoghi studi.

La Società Filologica Friulana prenderà inoltre quelle iniziative di carattere non strettamente scientifico che valgano a diffondere la conoscenza della parlata friulana, della sua letteratura e dei problemi che ad essa si riconnettono ».

All'art. 2 il Presidente, preso atto delle ragioni di opportunità accampate dai fratelli del Friuli Orientale per fissare la sede della società in Udine, rileva, tra gli applausi, come tale atto vada inteso quale dimostrazione di cortesia fraterna da parte dei Goriziani, e che soltanto sotto questo aspetto gli Udinesi accettano ringraziando.

Si passa quindi all'esame degli altri articoli, che rimangono approvati con modificazioni ed aggiunte, dopo particolareggiata discussione cui partecipano il prof. Carletti, l'ispettore Lazzarini, il professor Cumin, il sig. Michlstädter, il prof. Lorenzoni, il prof. Musoni, il prof. Pellis, il rag. Giuseppe Del Bianco, il Presidente, ed altri.

Dopo di che lo Statuto viene approvato nel suo complesso, rimettendo l'incarico di perfezionare la forma di alcuni articoli all'eligendo Consiglio Direttivo. Lo Statuto resta così definitivamente fissato, quale si riproduce all'allegato n. 2.

Il Presidente - in omaggio all'unanime volere dell'assemblea che gliene deferisce l'incarico - designa il prof. Lorenzoni, il prof. Turus, l'ispettore Lazzarini, il prof. Rovere e il rag. Domenico Del Bianco a proporre i candidati alle cariche sociali da eleggersi in esecuzione degli articoli 6 e 8 dello Statuto. La seduta è sospesa per dieci minuti.

Alla ripresa, il sig. rag. Domenico Del Bianco riferisce le proposte della Commissione, che vengono approvate all'unanimità. Restano così eletti a Presidente il prof. G. Lorenzoni di Gorizia; a Vice Presidente il prof. B. Chiurlo di Udine; a Consiglieri i signori prof. E. Carletti, prof. G. Cumin, rag. G. Del Bianco, prof. G. Del Puppo, co. G. della Porta, A. Lazzarini, A. Michlstädter, prof. U. Pellis, prof. E. Turus.

Esaurita la nomina delle cariche, il Presidente dell'assemblea, prima di sciogliere la riunione, commemora brevemente il pittore Vittorio Cadel di Fanna, valente poeta dialettale, morto per la Patria nel cielo della Macedonia, il 1917, e il grande glottologo Ernesto Monaci, pure recentemente scomparso.

Propone di mandare le condoglianze della neocostituita Società al poeta friulano Pietro Michelini, ch'ebbe morto in guerra il valente figlio Lelio, e all'illustre glottologo Carlo Salvioni, ch'ebbe morti ambedue i figli, anch'essi studiosi del problema ladino e saldi cuori in difesa della patria. Propone infine di mandare un saluto alla Società Filologica Romana, e ai fratelli Ladini ricongiuntisi finalmente alla Patria Italiana, augurando che, come essi possono esserci maestri nell'amore alla coltura regionale e nella difesa del

patrimonio linguistico, così - per quel che la coltura regionale deve attingere dalla coltura nazionale - si orientino finalmente e decisamente verso la coltura italiana, alla quale naturalmente dovrebbero portarli le comuni origini latine, e si tolgano da quel piegarsi verso il mondo germanico, tanto disforme da tutto che nella ladinità v'è di più intimo e schietto.

Le proposte del Presidente sono accolte con grandi applausi.

Dopo di che il Presidente chiude la seduta porgendo un saluto al neoeletto Presidente della Società, al Consiglio, ai Convenuti; ma senza ringraziare, dice, il Municipio di Gorizia, e i Goriziani tutti della cortese ospitalità, perchè ormai – più saldamente ristretti i vincoli fraterni - sarebbe come se i friulani di Udine ringraziassero sè stessi nei fratelli.

Queste parole vengono salutate con applausi più volte ripetuti.

Il Presidente dell'Assemblea
Bindo Chiurlo

Il Segretario
Giuseppe Del Bianco

ALLEGATO N. 1

LETTERA D'INVITO

PER LA SEDUTA COSTITUTIVA DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

Udine, 17 novembre 1919

Egregio Signore,

Domenica 23 corrente, alle ore 15.30, avrà luogo in Gorizia, nei locali del Municipio, l'adunanza costitutiva della *Società Filologica Friulana* « *G. I. Ascoli* » con sede in Udine.

È inutile far presente alla S. V. l'importanza di uno studio metodico e disciplinato della parlata friulana e delle sue manifestazioni letterarie: importanza grandissima, tanto se, come molti temono, sia destinata lentamente a venir meno, quanto se, come noi vogliamo sperare, sia destinata a una nuova rifioritura con la forza che le viene dalla auspicata riunione del Friuli Orientale al Friuli Occidentale e alla Patria Itàliana.

I nostri fratelli redenti hanno preso questa nobilissima iniziativa, con un vivo senso dell'utilità, anzi della necessità della coltura regionale: noi, dal canto nostro, ci auguriamo che questa *Società Filologica* sia anche, oltre i semplici confini linguistici, una energica affermazione dell'unità della nostra Gente, e determini, o intensifichi, anche in campi affini, più efficacemente, quegli scambi fra la coltura regionale e la coltura nazionale, per cui Patria e Regione vicendevolmente si temperano, si rafforzano, si completano.

Preghiamo perciò la S. V., anche a nome dei nostri fratelli del Friuli Orientale, d' intervenire alla seduta, o almeno di mandare la sua adesione presso la Civica Biblioteca di Udine.

G. della Porta
Bindo Chiurlo

ALLEGATO N. 2

STATUTO

DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA « G. I. ASCOLI »

Art. 1. — La *Società Filologica Friulana « G. I. Ascoli »* è costituita al fine di studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie.

Essa si propone sopratutto di creare un « thesaurus linguae forojuliensis » pubblicando il materiale inedito o edito male, raccogliendo dalla viva voce del popolo il patrimonio linguistico attuale e promovendo analoghi studi.

La S. F. F. prenderà inoltre quelle iniziative di carattere non strettamente scientifico che valgano a diffondere la conoscenza della parlata friulana, della sua letteratura e dei problemi che ad essa si riconnettono.

Art. 2. — La Società ha sede in Udine.

Art. 3. — I soci si distinguono in perpetui, decennali e annui; e tutti si suddividono in residenti nel Friuli e corrispondenti. Da parte dei soci annuali l' impegno sociale s' intende tacitamente rinnovato d'anno in anno, ove essi non dichiarino, entro il mese di ottobre, di recedere dall' associazione per l' anno successivo.

Art. 4. — Tutti i soci godono dei medesimi diritti; ma alle cariche sociali non potranno essere eletti che i soci residenti.

Agli effetti delle elezioni gli Enti soci s' intenderanno appartenere alla classe dei soci residenti, ove il loro rappresentante presso la S. F. F. risieda in Friuli.

Art. 5. — Le quote d'associazione restano stabilite come segue: soci perpetui, lire 500; soci decennali, lire 100; soci annuali, lire 12.

Art. 6. — La Direzione è composta di un presidente, un vicepresidente e nove consiglieri, eletti a maggioranza di voti nell' assemblea ordinaria di cui all' art. 8.

Nella prima seduta, dopo la sua elezione, la Direzione sceglie fra i consiglieri un segretario, un vicesegretario e un tesoriere.

I direttori tutti durano in carica un anno e sono rieleggibili.

Art. 7. — Il presidente, o in sua assenza il vice presidente, rappresenta la Società, ne presiede i lavori, convoca e dirige le adunanze, ordina i pagamenti e tiene la corrispondenza.

Il segretario redige e conserva i verbali delle adunanze e, insieme col vicesegretario, coadiuva il presidente e il vice-presidente nel disbrigo degli affari.

Il tesoriere amministra la Società, raccoglie le quote dei soci, eseguisce i pagamenti, prepara il preventivo e il rendiconto della gestione annuale e cura la distribuzione delle pubblicazioni sociali.

Art. 8. — L'assemblea generale ordinaria è convocata una volta all'anno, nel maggio, per esaminare l'andamento generale della Società, approvare il bilancio e provvedere alle elezioni.

Un'assemblea straordinaria potrà essere convocata quando la Direzione lo ritenga necessario, o quando ne sia fatta domanda motivata in iscritto da almeno trenta soci.

Art. 9. — Le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti e sono valide, in prima convocazione, quando sia presente - effettivamente o per delega - almeno un quarto dei soci; in seconda convocazione, che dovrà aver luogo almeno una settimana dopo la prima, con qualunqne numero d' intervenuti.

Per modificare lo Statuto è necessaria la presenza - effettiva o per delega - di almeno due terzi dei soci.

Nessun socio potrà in alcun caso disporre di più di due deleghe.

Art. 10. — La Direzione provvede alle iniziative e ai lavori, sia di carattere scientifico, sia di carattere pratico, di cui all' art. 1 del presente Statuto.

Art. 11. — Le sedute di Direzione sono convocate dalla Presidenza quando sia riconosciuto necessario. Le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti e sono valide quando siano presenti almeno sei direttori.

Art. 12. — In caso di scioglimento della Società, il patrimonio sociale passerà alla Civica Biblioteca di Udine o alla Civica Biblioteca di Gorizia.

Estratto da «Bollettino della Società filologica friulana G.I. Ascoli, Udine» 1 (29 febbraio 1920), n. 1, pp. 2-9.

Il socio Giampiero Crismani dà lettura del verbale dell'Assemblea costitutiva della Società Filologica Friulana (foto Carlo Sclauzero).

Salût dal On. Guido Germano Pettarin

Son passâts 100 agns. Soi sigûr che par ducj nualtris l'aniversari che sin ca a celebrâ 'l è causa di emozions difizilis di palesâ. Son passâts 100 agns esats. Ca, in chista stessa sala dal Consei Comunâl di Guriza d'in chê volta, a la stessa ora da la medema zornada, i nostris antenâts jarin adun par costituî la Societât Filologjica Furlana. Jarin visionaris cui pîts ben salts par tiara, bogns di sorprendents simbolics impuls di novitât.

Cjalavin lontan i nostris bisnonos, rivant a capî sin d'in chê volta che jara indispensabila l'esistenza di un sogjet istituzionâl che interpretàs cun inteligjenza e costanza la tutela da la nostra lenga, da la nostra int e da la nostra storia. Jarin atents tant che mai, i nostris nonos, ancja tai simbui.

No 'l è a câs la lôr decision di intitulâ la Societât Filologjica Furlana a Graziadio Isaia Ascoli, personaz autorevûl, una vita la sô pardabon penza di sucès sientifics e che, gurizan da la comunitât ebraica, 'l è stât il prin grant glotolic talian e veva scomenzât la sô cariera maraveosa cul studi e cu la valorizazion dal furlan.

I Sorestants presints in sale. Di man çampe l'Assessôr regjonâl Sebastiano Callari, il Diretôr de Societât Filologjiche Feliciano Medeot, il President Federico Vicario, l'Onorevul Guido Germano Pettarin e l'Assessôr ae culture dal Comun di Gurize Fabrizio Oreti (foto Carlo Sclauzero).

Il public in sale (foto Carlo Sclauzero).

’L è un grant onôr jessi ca vuê.

Ancja 100 agns indaûr jara un Pettarin in chista biela sala e jessi presints vuê ’l è una granda responsabilitât. La responsabilitât, che dovìn fâla deventâ nostra, di puartâ indavant chel che i nostris predecessôrs nus jan lassât, consegnant a nualtris, man dopo man, il testemoni che vuê ’l è in man dal President Vicario. Sin testemonis e divulgadôrs. Vin di contâgi ai nostris fioi e ai nostris nevôts ze che ’l è la nostra tiara, la nostra int, la nostra storia e la nostra lenga mari.

No dovìn stufâsi di difindi la nostra cultura, ripetint al infinît che lis diviarsitâts son una ricjeza granda tant che mai e che l’omologazion culturâl ’l è dome segnâl di miseria inteletuâl e sociâl.

La pizula patria no ’l è una isula. Al contrari: ’l è una lenga di tiara che fas di puint tra culturis e civiltâts, tra storiis, lenghis e popui. Un puint dal grant futûr che nas fûr di un grant passât.

Saludi cun devozion i nostris Paris Fondadôrs. Cjali cun rispiet ai 100 agns passâts e a chel che in chist secul il popul furlan ja vivût e sopuartât.

Soi sigûr che son stâts dome i prins 100 agns e che i nostris fioi savaran interpretâ l’epoca dai *social* e dal digjitâl e da la informatica estrema cu la nostra stessa atenzion e cu la convinzion che “un modon par omp” no basta plui e che ’l è inveza indispensabil, par “sei a plomb”, movisi ducj insieme cun sienza, cussienza e rispiet; rispiet pal futûr dal popul furlan dai nostris fioi.

Par merit dai nostris Paris podarìn cussì ancja doman dî a plena vôs: viva la Societât Filologjica Furlana, viva il Friûl. Grazie. Mandi.

On. Guido Germano Pettarin
(Revision grafiche di Anna Madriz)

Salût dal Dean de Societât Filologjiche Furlane

Cjârs Cunfradis, Autoritâts e Amîs de Societât Filologjiche Furlane,

cumò cent agns, ai 23 di Novembar dal 1919, leterâts, cultôrs, ricercjadôrs e inteletuâi furlans si devin dongje chi, ta cheste Sale, par resonâ sul valôr e il significât di une gnove stagjon di unitât pal Friûl, dopo cinc secui di division, sul sens e lis azions di meti in vore par promovi e valorizâ i studis furlans, tra storie e lenghe, tra culture popolâr e tradizions, su cemût superâ lis dificoltâts de situazion ch'a vivevin e preparâ lis prospetivis par un doman plui seren. Al è stât un moment pardabon impuartant, chel 23 di Novembar, no dome par nô, che di chel Friûl o sin la continuitât e – o riten – l'espression plui vere e fuarte, ma ancje par dute la comunitât regjonâl, une comunitât che si è dimostrade plui atente, cul lâ dal timp, a scoltâ la vôs ch'e domandave di ricognossi il principi morâl de dignitât di dut un popul. Il nestri. Al è stât un grant moment di riflession su l'identitât de nestre Tiere, duncje, tra judizis e prejudizis, tra valôrs spirituâi e materiâi, tra il presit che la ruvine e la desolazion di une vuere lungje e dolorose a vevin fat paiâ ai nestris paîs e la sperance di scrivi une pagjine gnove pe nestre int.

Nol è facil, e salacor nol è nancje pussibil, contâ cui timps misurâts di cheste ocasion uficiâl la storie, lis vicendis e lis personalitâts che, cul lôr lavôr e la lôr passion, a àn fat cressi la Societât Filologjiche Furlane ta chest secul; o vin cirût di fâlu cul Numar Unic *Friûl*, ch'o vin presentât al Congrès dai prins di Otubar, ma cent agns no son pôcs, al contrari, e o vin capît che no si rivarès nancje a nomenâju i cent e cent di lôr ch'a àn spindût timp, impegn, competencis, volontât e capacitâts par rindi il nestri Sodalizi pont di riferiment centrâl e fondamentâl tal contest sociâl, civîl e culturâl dal Friûl. Une posizion che si vin ben mertade. Ducj nô o sin part di cheste storie, ducj nô o vin dât il nestri contribût, ducj nô o vin plen titul e plen dirit par fâ fieste ta chest inovâl cussì impuartant, vuê a Gurize ai 23 di Novembar dal 2019.

Come che no si rive a dî dai benemerits de Societât, cussì no si rive a dî des ativitâts ch'o vin inviât e puartât insom ta chei cent agns chi, se si pense, par esempli, ai rapuarts cul mont de scuele e ae formazion dai insegnants, ae produzion di studis e publicazions sui argoments plui diviers, ae conservazion dal patrimoni etnografic, librari e dai bens culturâi, se si cîr di fâ memorie dai events ch'a àn incrosât e segnât i destins de nestre Societât, tra seconde vuere mondiâl e cuistion dal confin orientâl, tra bataie pe autonomie regjonâl e istituzion de Universitât dal Friûl, tra ricostruzion daspò dal taramot e ricognossiment juridic de lenghe furlane. E i concors pai fruts,

il diari *Olmis* e il *DocuScuele*, i Congrès sociâi e i Numars Unics, lis rivistis e lis cunvignis, i cors pratics di lenghe e culture furlane e l'insegnament dai mestris di *Scuele libare furlane*, il rinovament de leteradure furlane cun *Risultive* e l'istituzion dal Ent Friûl tal Mont, i rapuarts cu lis comunitâts lenghistichis dal nestri teritori e des regjons alpinis dongje di nô, la straordenarie polifonie di vôs e di culturis ch'a componin il cûr di une Europe che finalmentri e vîf intune clime di armonie e di pâs. Chest al è il nestri mont, il mont ch'o vin fat sù tal ultin secul, un mont che cumò cent agns, ta cheste Sale de citât di Gurize, i fondadôrs de Societât Filologjiche Furlane no si varessin nancje insumiât. A podevin però sperâlu, chel mont, e al è stât un ben che la volontât e la determinazion no ju vedin mai bandonâts, lôr e chei ch'a son vignûts dopo di lôr, cuant che si è tratât di scombati par rivâ a chei risultâts che la storie ae fin nus à consegnâts. Il Friûl, cumò, al è plui libar, plui fuart e plui unît, al crôt tai siei valôrs, al cognòs lis sôs lidrîs e al pant cun braùre la sô identitât.

Isal dome merit dai fondadôrs de Societât, ch'a jerin chi dal Novembar dal 1919 a cundividi e a firmâ il verbâl di chê prime Assemblee costitutive? Isal dome merit lôr, che i àn infidât il doman dal Sodalizi al grant gurizan Graziadio Isaia Ascoli? Isal dome merit lôr, ch'a àn pensât il riscat dal popul furlan partint dal studi de culture, des tradizions e de lenghe dal popul? No, nol è merit dome lôr, ma dal sigûr al è ancje merit lôr; e nô o sin chi par ricognossi chel merit e rindiur il nestri agrât pal troi ch'a àn segnât, par ducj nô, cu la lôr decision d'in chê volte e cu la lôr costance. E cul agrât par lôr, se mi permetês, un agrât ancje par nô, che no mancul di lôr o crodìn tai valôrs ch'a àn animât e a continuin a animâ l'azion de nestre Societât Filologjiche Furlane. Cu la sperance che cualchidun si visi, magari in ocasion dal bicentenari de fondazion dal Istitût, che ancje nô o scompartìn il merit di vê dât un contribût a rindi il Friûl plui salt tal so jessi e plui fuart te sô identitât. E no si trate di une vueide e fumose sperance par nudrî la nestre presunzion e vanitât, chê di jessi ricuardâts tant che benemerits de Furlanie, si ben de sperance di pensâ che ca di cent agns, come vuê, e sarà une comunitât furlane – e o ripet furlane – ancjemò buine di rifleti sul so passât e di programâ il so avignî. Ma di chest no dubiti: o soi sigûr che i zovins che vuê o doman a rivaran al nestri puest, a savaran cjatâ dutis lis soluzions par rispuindi a ce che il lôr timp ur domandarà, e che, ancje par chel, a saran no mancul furlans di nô.

Cumò cent agns, inalore, ai 23 di Novembar dal 1919, ta cheste Sale, o vin tacât a scrivi la storie de nestre Societât. A ducj nô e a chei ch'a vignaran dopo di nô o auguri di interpretâ te maniere plui plene e positive il spirt dai timps ch'o varìn e ch'a varan di misurâsi, scoltant la vôs de nestre int, come ch'o vin simpri fat, vivint e puartant indenant, cun passion, cussience e ancjetante determinazion, i principis e i valôrs di chei che le àn costituide, cheste istituzion, par difindi l'identitât e trasmeti la memorie de nestre int.

Federico Vicario
Dean de Societât Filologjiche Furlane

100

Vienna, 5 dicembre 2019

LA SOCIETÀ FILOLOGICA NEL NOVECENTO FRIULANO

SABINE HEINEMANN
Università di Graz (Austria)
sabine.heinemann@uni-graz.at

La Società Filologica Friulana ieri e oggi 100 anni di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale

Fondazione della Società Filologica Friulana

La riunione costitutiva della Società Filologica Friulana ha luogo su invito di Ugo Pellis, Giovanni Battista Della Porta e Bindo Chiurlo.[1] L'assemblea si tiene a Gorizia il 23 novembre 1919 – con la vittoria dell'ottobre 1918 si aveva finalmente il congiungimento del Friuli e per questo la scelta cade su Gorizia, benché la sede della Filologica sia fin dall'inizio a Udine (cfr. Michelutti 1999, pp. 171s.; Assemblea 1920, p. 2; Pellegrini 1963, p. 17; Francescato 1963, p. 25; Frau 2008, pp. 253s.).

Spesso la Filologica viene descritta come creatura di Ugo Pellis, uno dei pochi linguisti veri e propri ad impegnarsi nell'ambito della neonata Società (cfr. Francescato 1963, p. 33), ma Pellis stesso può essere considerato pure un figlio della SFF, così pure l'abbozzo dello statuto è di Pellis.[2]

Tuttavia primo presidente diventa Giovanni Lorenzoni, consiglieri sono tra gli altri Ercole Carletti, Della Porta e Pellis (Assemblea 1920, p. 6) – Pellis diventa il suo successore per altri tre anni dal 1920. Lorenzoni, anche se non la «bestia grossa» desiderata da Pellis (cfr. Zabbia 2019, p. 9), viene scelto perché personaggio ben noto in Friuli, non solo per i suoi vari incarichi come traduttore e interprete presso tribunali friulani, ma anche come poeta con svariati interessi anche in campo linguistico e per aver fondato le riviste di studi friulani *Le nuove pagine* e *Forum Iulii* e aver collaborato alle *Pagine friulane* (Michelutti 1989, pp. 112s.).[3]

---

[1] L'idea di fondare una società che si dedicasse al friulano si ispira alla Società Filologica Romana fondata nel 1901; possibile risulta anche l'influsso del movimento Félibrige di Frédéric Mistral per l'occitanico. Nel Friuli stesso esisteva inoltre la Società storica friulana di Pier Silverio Leicht che aderisce da subito alla Società Filologica Friulana e ne diventa il suo presidente in epoca fascista, portando la Società allo stato di Ente Morale nel 1936 (cfr. Zabbia 2019, p. 9; Michelutti 1989, p. 115; Frau 2010, p. 126).

[2] Nonostante il forte interesse di Pellis di salvaguardare e promuovere il friulano quale lingua, come Leicht era molto deciso nel sopprimere le lingue slave (Zabbia 2019, p. 20). Pellis approfitta persino della rivista della Società Filologica Friulana quale strumento per diffondere le sue opinioni: «In quelle pagine Pellis delineò una serie di interventi che avrebbero dovuto portare all'assimilazione degli sloveni e dei croati divenuti sudditi del Regno d'Italia […]» (Zabbia 2019, p. 13).

[3] Per la gestione economica devastante di Pellis (insieme a Lorenzoni) le riviste *Nuove pagine friulane* e *Forum Iulii* hanno cessato l'attività entro pochi anni (Zabbia 2019, p. 20).

Intestazione a Graziadio Isaia Ascoli

Prima di dare un'occhiata allo statuto è degna di nota l'intestazione della *Società* a Graziadio Isaia Ascoli – perché Ascoli?[4] Nato a Gorizia nel 1829 da genitori di religione ebraica diventa famoso come linguista, dapprima nel campo dell'indoeuropeistica e dell'orientalistica; il suo interesse per le lingue romanze si fa sempre più forte dagli anni '70 in poi dopo esser diventato professore di grammatica comparata e di lingue orientali alla Accademia di Milano nel 1860. La congiunzione tra la scienza italiana e quella germanofona, dominante all'epoca, è tipica per Ascoli che riesce a opporvi una scuola italiana; è difatti l'unico studioso italiano che abbia visto tradotti in tedesco i suoi saggi originali in un periodo di egemonia germanofona (Brambilla 1999, p. 270).

In ambito romanistico Ascoli è noto prima di tutto per i suoi lavori glottologici e per l'adozione del concetto di sostrato linguistico, per la sua critica dell'approccio manzoniano per le sue idee relative alla diffusione della lingua standard italiana, la classificazione dei dialetti italiani (si rinvia al saggio *Italia dialettale*), e con ciò la fondazione della dialettologia italiana – difatti le ricerche dialettologiche per lungo tempo metodologicamente parlando sono d'impronta ascoliana. Inoltre è noto per la descrizione dell'individualità del franco-provenzale e infine per aver fondato l'*Archivio Glottologico Italiano*, rivista scientifica di alto rango, il cui primo volume è quasi interamente dedicato ai *Saggi ladini* che comprendono più di 500 pagine. L'opera, che doveva trattare anche la morfologia, il lessico, la sintassi e infine anche la storia linguistica e letteraria delle parlate, si è fermata alla prima parte dedicata alla fonetica: i *saggi* sono dunque rimasti incompleti (come del resto molte altre sue opere, tra cui i *Corsi di glottologia* del 1870; cfr. Frau 2015, p. 99).

Con i *Saggi ladini* Ascoli aggiunge un nuovo gruppo di lingue a quelle fin lì differenziate. Il termine *ladino* introdotto da Ascoli descrive non un idioma, ma una «serie di idiomi», tra cui il friulano, cui l'autore concede una particolare autonomia con rispetto agli altri idiomi ladini – con i *Saggi ladini* il friulano per la prima volta viene descritto scientificamente[5] – da ciò deriva una pesante eredità concettuale pure per la *Filologica*, dunque non è semplice pubblicità per la Società che viene fondata quasi tredici anni dopo la morte dell'Ascoli.

Il primo statuto e i primi lavori programmatici

Per quanto riguarda lo statuto e l'indirizzo programmatico-operativo pubblicato sul primo numero del *Bollettino* del 1920 (rivista che diventata più tardi il *Ce fastu?*), i pro-

---

[4] Per l'intero passo si rinvia a Francescato 1957; Cortelazzo 1979 e Frau 2010, pp. 126s.

[5] Un primo suo lavoro pubblicato in età giovanile (*Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca*, 1846) per ovvii motivi non è paragonabile ai *Saggi ladini*.

getti primari sono molto ambiziosi – con una piccola cerchia di persone però si riesce a formare varie commissioni che si occupano molto efficacemente dei rispettivi progetti.

Essendo il fine della Società Filologica quello di studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie[6], spiccano tra i progetti – e qui ci si limita a quelli che si riferiscono alla lingua e alla sua elaborazione – i seguenti (cfr. MICHELUTTI pres., pp. 173s., ASSEMBLEA 1920, pp. 11-14):

- studi preparatori per una *Bibliografia ragionata della parlata e della letteratura friulana*
- raccolta e pubblicazione di *testi friulani inediti e rari* (completamento/ampliamento della silloge di V. Joppi)
- iniziative scientifiche varie, tra cui la raccolta di materiale per l'onomastica e la toponomastica friulane, per una grammatica storica e una grammatica scientifica attuale di tutte le parlate friulane
- pubblicazione di una grammatica e di un dizionarietto pratico dell'uso del friulano, per i non friulani
- determinazione della grafia come da adottarsi praticamente da tutti gli scriventi friulano
- preparazione di opportuni lavori per la diffusione della cultura regionale nelle scuole e, specialmente, compilazione di un libro della regione friulana che serva da completamento ai soliti libri di testo
- preparativi per un *Vocabolario delle parlate friulane*
- creazione di un *thesaurus linguae forojuliensis*, già esplicitamente nominato nel primo articolo dello statuto[7]
- pubblicazione annuale di un almanacco con carattere ogni anno variato, progetto avviato subito per la sua forza pubblicitaria.

Dall'elenco si nota una differenziazione degli interessi a seconda dello scopo, sia esso puramente scientifico o pratico.

Il ruolo di Ugo Pellis

Come si è detto la persona chiave in questi anni è Ugo Pellis – nato a Fiumicello nel 1882, studia a Innsbruck, ma non nasconde mai i suoi sentimenti di italianità chiedendo, nel contesto di una rivolta studentesca, l'istituzione di un'università a Trieste. Dal 1907 collabora a *Le Nuove "Pagine"*, poi alle *Pagine istriane* e al *Forum Iulii*, periodico (co)fondato da lui nel 1910 (e che sussiste fino al 1914). Fondamentale risulta la descrizione della varietà friulana a lui più familiare (definito da

[6] Cfr. l'articolo 1 dello statuto: «La Società Filologica Friulana G. I. Ascoli è costituita al fine di studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie.» (ASSEMBLEA 1920, p. 5).

[7] Si rinvia a PELLIS 1922 per un primo questionario.

Pellis *sonziaco*, 1910f.; cfr. Frau 2015, p. 101), inoltre è interessante la monografia redatta in collaborazione con Lacroma, Pitocco e Zorzut (*Zärtlichkeitsausdrücke und Koseworte in der friaulischen Sprache*, uscita nel 1915, di regola citata quale Salvator 1915; Frau 2008, pp. 254s.). Pellis si dedica al 100% al friulano, il suo studio e la sua diffusione – in un articolo del 1926 (Pellis 1926, pp. 2, 4) sogna persino una *Ciase furlane* quale «palladio della friulanità» in cui dovrebbero stare tutte le associazioni friulane, con una sala centrale per rappresentazioni di teatro o conferenze. In questa sede allude anche al ruolo di Udine che teoricamente come centro unico ben potenziato dovrebbe fungere da accumulatore e irradiatore di friulanità e cioè da degna capitale del Friuli – per motivi storici però proprio a Udine, come in altre città, domina il veneto o veneziano 'paracadutato' e il friulano stesso al suo tempo sembra fortemente respinto, specialmente nei ceti medi e alti.

La grafia

Pellis è conosciuto anche per la sua proposta riguardo alla grafia (il testo essenziale sono le *Norme per la grafia Friulana* del 1920; Francescato 1963, p. 28) – adottata per esempio anche dal *Nuovo Pirona*, vocabolario friulano –, ma specialmente per l'ambiziosissimo e prestigioso progetto di un atlante linguistico italiano che fa vedere la non restrizione alla sola regione friulana della Filologica.

Nonostante il primo successo della proposta per una grafia, la sua normalizzazione definitiva avviene solo nel 1986 (un'ulteriore proposta della SFF data del 1993) e recepita dalla Legge regionale del 1996. Uno dei problemi maggiori per molto tempo rimane la realizzazione dei suoni palatali nei vari dialetti e la loro possibile resa grafica – interessante a questo riguardo sono i vari commenti di Pellis. Così la sua proposta si impernia sul principio di scrivere il friulano da italiani, con semplicità e buon senso, fidandosi della competenza dei lettori rispetto alla realizzazione del suono nella rispettiva varietà diatopica. Difatti secondo Pellis la grafia dovrebbe sì adattarsi a tutte le varie parlate del Friuli, ma comunque dovrebbe essere di stampo comune con di conseguenza una precisione solo approssimativa («Se io scrivo italianamente *cian*, tutti sapranno leggere, con pronunzia imperfetta, sta bene; ma la caratteristica, cioè la palatalizzazione di *c (k)* davanti ad *a* è espressa!» Pellis 1920, p. 116). Contrariamente a quanto pensato dal Pellis, dal 2013 si ha una normativa anche con riguardo alle specifiche realizzazioni dialettali, così per esempio viene indicato il grafema <th> o <dh> per le interdentali presenti nelle varietà confinanti col veneto.[8]

Nonostante le recenti discussioni, nei primi decenni, come si è già detto, la proposta del Pellis ha raggiunto un notevole successo, essendo stata accettata dal *Nuovo*

---

[8] Sullo sviluppo della grafia friulana e la fissazione di una norma cfr. Cortelazzo 1996, per la storia cfr. Società Filologica Friulana 1993.

Pirona – tramite il vocabolario si raggiunge la massima diffusione e con ciò viene utilizzata da una parte almeno dei scrittori. Anche il Marchetti nella sua grammatica si attiene al sistema adottato dalla Filologica, seppure con alcuni ritocchi.

L'Atlante linguistico italiano

Come si è già detto, il Pellis non si dedica solo al problema della grafia, ma ancora di più alla geografia linguistica. Già Ascoli aveva promosso l'idea di un atlante linguistico – e pure Leonardo Salviati, ideatore del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* aveva in mente un simile progetto! – ed è dal 1912 che l'idea si concretizza. Dopo il fallimento dell'idea di un'opera collettiva fra i romanisti italiani, Matteo Bartoli, a sua volta allievo di Jules Gilliéron, autore dell'*Atlas linguistique de la France*, e noto tra l'altro per la sua teoria neolinguistica e le norme areali, e Giulio Bertoni, entrambi professori all'ateneo di Torino, insieme a Ugo Pellis dal 1924 cominciano i lavori, i primi da redattori e Pellis quale raccoglitore unico, per questo battezzato *Romeo dell'Atlante* dallo stesso Bartoli (Frau 2008, pp. 251s., 257; Terracini 1932, pp. 1-6; Pellegrini 1963, pp. 19s.; Michelutti 1989, pp. 130-132). Probabilmente l'idea di interessare all'iniziativa la Filologica è di Pellis, difatti la SFF diventa promotrice dell'ALI nello stesso anno. Con la morte prima di Pellis nel 1943 e poi anche di Bartoli nel 1946 il progetto si arena, benché accanto alla Filologica sia la Crusca che il Consiglio Nazionale delle Ricerche lo sostengano. La pubblicazione dei singoli volumi dell'ALI comincia solo nel 1995, giunta recentemente al nono volume che copre il campo semantico della società. Pellis tra il 1925 e il 1942 ha svolto 730 inchieste (delle quasi 1.000 previste) sull'intero territorio italiano; le circa 5 milioni schede dialettali insieme a oltre 7 mila immagini documentano questo suo lavoro al quale si è dedicato con tutto sé stesso.

Grammaticografia e lessicografia

Della Porta e Marchetti

La prima grammatica 'embrionale' che si dedica al friulano centro-orientale è la *Grammatica friulana* di Giovanni Battista Della Porta (1922) – seppur di poche pagine (una cinquantina), offre una visione generale valida e la si può considerare una grammatica pratica ricca e chiara. Così la formazione del plurale, per dare un esempio, viene spiegata tramite l'aggiunta di *-s* al singolare (*il farc* 'la talpa' – *i farcs*, *lami* 'poco salato' – *lamis*; viene indicata anche la parola corrispondente italiana; viene inoltre fatto riferimento alla possibilità dell'alterazione per i sostantivi (con riguardo alla sola diminuzione); Della Porta 1922, pp. 7-12).

I *Lineamenti di grammatica friulana* di Giuseppe Marchetti (1953) sono molto più dettagliati: difatti la grammatica è pensata anche come base per i corsi di lingua

e cultura friulana della Filologica, e viene per questo incontro ai bisogni degli insegnanti che frequentano tali corsi, non specialisti in ambito linguistico (cfr. MARCHETTI 1953, avvertenza). Per i nomi Marchetti prende anche in considerazione parole di sostrato e di superstrato e la loro integrazione nel friulano, cambiamenti di genere (specie per le parole di origine germanica) o la possibilità della formazione del plurale per nomi collettivi; allude anche alla problematica del caso latino sottostante – così *omp* 'uomo' o *sûr* 'sorella' si rifanno al nominativo, mentre la maggior parte dei nomi proviene dall'accusativo – quella duplicità va però oltre quanto noto da altre lingue romanze con riferimento all'agentività del referente, visto che in friulano alcuni nomi di genere maschile fanno il plurale non in *-s* – come pure i nomi femminili – ma in *-i* (etimologicamente parlando), se la parola in latino appartiene alla declinazione in -o e se la consonante finale della radice risulta palatalizzabile (come nel caso di *dint* 'dente' – *dincj*). Vengono cioè trattati anche casi particolari, come ci si attende da una grammatica di riferimento (MARCHETTI 1953, pp. 116-123).

Entrambe le grammatiche sono puramente descrittive. Quella di Marchetti è stata criticata per il riferimento alla koinè di base letteraria, di cui sono rappresentanti illustri Ermes di Colloredo (sec. XVII), Pietro Zorutti e Caterina Percoto (sec. XIX) e che corrisponde più o meno al friulano centrale odierno (FRAU 2015, p. 102; FRANCESCATO 1963, p. 29).[9]

La grammatica – malgrado il promettente, ma interrotto progetto di una *Grammatica friulana di riferimento* (cfr. i rispettivi *Quaderni* 1998, 1999) – fino ad oggi non è ancora standardizzata.

Pirona

Il primo completo vocabolario friulano è di Jacopo Pirona, uscito postumo a cura del nipote Giulio Andrea Pirona nel 1871. L'abate aveva già steso i volumi *Voci friulane significanti animali e piante pubblicate come saggio di un vocabolario generale della lingua friulana* (del 1854) e *Vocabolario botanico friulano* (uscito nel 1862; ZOLLI 1989, pp. 21, 24). I primi fascicoli del *Pirona*, vocabolario generale, risalgono al 1867. Il vocabolario era pensato per facilitare l'apprendimento della lingua italiana, ma allo stesso tempo gli spetta una grandissima importanza documentaria, anche con riferimento alla lessicografia dialettale italiana di fine Ottocento, disponendo di un repertorio del genere solo Venezia e la Sardegna (ZOLLI 1989, p. 22). Diversamente dagli autori di altri dizionari dialettali, Pirona è una delle figure centrali nella cultura regionale, essendo insegnante al ginnasio comunale e infine rettore della stessa istituzione; inoltre è l'ideatore di un Museo storico, artistico e scientifico

[9] Resta mal definito fino ad oggi il 'friulano comune' che potrebbe fungere da norma (cfr. anche FRANCESCATO 1963, p. 29).

del Friuli, è uno dei fondatori della Biblioteca comunale, e infine è amico di Ascoli. Dunque anche se la lessicografia friulana nasce con ritardo, lo fa con ottica moderna (Frau 2015, pp.109s.; Zolli 1989; Michelutti 1989, pp. 143s.).

La riedizione de *Il Nuovo Pirona* è voluta dal nipote Giulio Andrea Pirona. Il manoscritto suscita l'interesse della Filologica e il figlio Venanzio favorisce la ripresa del progetto nel 1927. La revisione viene affidata a Ercole Carletti e Giovan Battista Corgnali. Il vocabolario, che comprende anche un indice onomastico, botanico e zoologico, esce nel 1935, ma già dal 1952 si pubblicano aggiunte con riferimento alle singole parlate dialettali; l'integrazione di tali aggiunte (l'allargamento di *Aggiunte e correzioni* comprende ben 346 pagine) e la revisione del vocabolario curata da Giovanni Frau porta alla seconda edizione del *Nuovo Pirona* nel 1992 (cfr. Pellegrini 1969, p. 41).[10] *Il Nuovo Pirona* si pone come riferimento assoluto fino alla pubblicazione del *Vocabolario della lingua friulana* di Faggin (1985) o anche del recente *Grant Dizionari Bilengâl talian-furlan* (2011) con 46.500 lemmi sulla base del *GRADIT* di Tullio De Mauro ed è sempre una delle migliori opere lessicografiche regionali (Heinemann/Melchior 2015, p. 9-11).

Con i *Lineamenti* di Marchetti e il rinnovato *Vocabolario* sono dunque disponibili testi di tipo pratico, importanti strumenti per la visibilità e la diffusione del friulano.

La SFF oggi: statuto e progetti recenti

Sviluppo nel secondo dopoguerra

Nei primi anni l'attività linguistica della SFF è dovuta al clima di dilettantismo entusiasta, sembra però disordinata. Pellis è l'unico dei linguisti dell'epoca a seguire le attività della SFF.

Importanti lavori si hanno dagli anni '60 in poi, con contributi di linguisti di alto rango e una specializzazione nei campi di dialettologia e toponomastica. Uno dei lavori più importanti è la *Dialettologia friulana* di Giuseppe Francescato, uscita nel 1966, opera densa di informazioni su una vastissima gamma di parlate locali, basata su inchieste personali e su materiale sia dell'AIS che dell'ALI (questi ultimi all'epoca ancora non pubblicati); segue negli anni '80 una presentazione riassuntiva del Frau intitolata *I dialetti del Friuli* (1984; Pellegrini friul., pp. 43s.).

Per la geografia linguistica un passo importante è il progetto *Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano* sotto la direzione di Giovan Battista Pellegrini, terminato nel 1988 con la pubblicazione del sesto volume, primo atlante regionale italiano compiuto anche col sostegno e la collaborazione della SFF.

---

[10] Cfr. Nuovo Pirona 1992, p. VII; per i problemi riguardo alla grafia da adottare cfr. pp. IXs., XIX-XXII per la prima edizione e XXXVs. per la seconda.

Per quanto riguarda la lessicografia, a parte le opere indicate si fa qui anche riferimento al DESF, dizionario etimologico fermatosi per vari motivi alla lettera -E- (cfr. Pellegrini 1980, pp. 97s.).

Uno dei primi progetti della neonata Società era la raccolta di materiale toponomastico, e anche Ascoli aveva in mente un dizionario etimologico dei toponimi italiani. Conseguenza naturale sembra perciò la fondazione nel 1991 del *Centro di toponomastica friulana* sotto la guida di Cornelio Cesare Desinan, anche se attualmente è fermo – anche il progetto dell'*Atlante toponomastico del Friuli Venezia-Giulia* purtroppo non viene più finanziato dal 2013, per cui per adesso in ambito toponomastico rimane la collana *Quaderni di toponomastica friulana* con l'ultimo volume uscito nel 2014.[11]

Tra gli strumenti sussidiari sono degni di nota gli *Indici* iniziati da Lucio Peressi, che raccolgono la produzione bibliografica della SFF (viene ripresa l'idea per le pubblicazioni linguistiche da Heinemann/Melchior 2011); tra le importanti pubblicazioni regolari della Filologica figurano le riviste sociali – *Ce fastu?* di stampo più scientifico, originariamente intitolata *Bollettino* ed esistente dagli esordi della *Società* e *Sot la Nape* quale strumento di carattere più popolare e divulgativo, pubblicata dal 1949 – affiancati dallo *Strolic furlan* annuale (Pellegrini 1963, p. 19; Michelutti 1989, pp. 142s.). Importanti risorse sono anche i Numeri Unici, numeri monografici dedicati alle località che ospitano i Congressi della SFF e che congiungono testi di discipline varie (con riferimento cioè al territorio, alla storia, all'ambiente, alla lingua e alla cultura locale).

Per la diffusione del friulano lingua comune (anche se non lingua standard, mancando sempre una grammatica prescrittiva e la stessa definizione di uno standard) sono di grande importanza i corsi di cultura iniziati nel 1950, che si rivolgono agli insegnanti, prima offerti solo a Udine, poi estesi alle altre sedi della Filologica (Cantarutti 1999, p. 360).

Di rilievo sono inoltre le varie collaborazioni con strutture e organismi al di fuori della Società, come l'Università di Udine, fondata nel 1978, l'ex *Osservatorio regionale della lingua e della cultura friulane* (*OLF*), l'*ARLeF* (*Agjenzie regionâl pe lenghe furlane*) che gli succede, o anche il *Consorzio Friuli Lingua 2000/Friûl Lenghe 2000* che riunisce alcune tra le principali associazioni ed enti culturali regionali (tra cui anche la SFF). Difatti sono diventati sempre più importanti i contatti con altre istituzioni di livello regionale e nazionale negli ultimi decenni. Alla SFF spetta comunque un ruolo particolare, visto che con la Legge regionale del 1981 la regione la riconosce e la sostiene quale organismo primario per la tutela e la valorizzazione della lingua e della cultura friulana, per così dire come «Accademia della lingua friulana» (Vicario 1999, p. 325).

---

[11] Per i lavori svolti nel campo dell'onomastica, con speciale riguardo alla toponomastica, si rinvia a Finco 2019.

Lo statuto attuale

Confrontando lo statuto attuale (cfr. sito www.filologicafriulana.it/statuto-e-regolamento) e i progetti in corso si nota non solo che la ricerca linguistica negli ultimi decenni è diventata sempre più forte, ma che la Legge nazionale n. 482 del 15 dicembre 1999 con riguardo alle minoranze linguistiche è stato uno stimolo rilevante per rafforzare la promozione del friulano specialmente in ambito scolastico – ma dovrebbe essere anche una spinta per la standardizzazione definitiva della lingua.[12]

Quale ente morale rimane l'obiettivo principale la promozione e la tutela della lingua, cultura e identità friulane che si manifesta nelle seguenti attività:
- educazione, istruzione, formazione professionale e attività culturali
- formazione universitaria e post-universitaria
- ricerca scientifica di particolare interesse sociale
- formazione extra-scolastica
- organizzazione e gestione di attività culturali, artistiche o ricreative di interesse sociale, anche editoriali
- organizzazione e gestione di attività turistiche
- tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio.

Linguisticamente interessante, accanto alla ricerca scientifica risulta la formazione universitaria che spetta ad un alto grado di elaborazione e coinvolge anche la formazione di lessico scientifico (avvenuta parzialmente già negli ultimi anni per vari campi scientifici e anche per quello amministrativo, particolarmente importante per la diffusione del friulano; Cisilino 2006; Finco 2009). È degna di nota anche la promozione delle lingue e delle culture minoritarie, ancorate già nella Legge regionale del 1996.

Progetti recenti

Come si è già detto, il friulano attualmente risulta solamente in parte standardizzato – anche se con i vari dizionari si ha un riferimento valido e si è stabilita una norma per la grafia, manca comunque una grammatica di riferimento.

Altro campo toccato già da Ascoli, con dei commenti riguardo al fondo bibliotecario Joppi e una descrizione delle vecchie varietà friulane note come tergestino e muglisano, è quello della linguistica storica con – fino ad alcuni anni fa – l'unico progetto ben fondato, essendo stato il dizionario etimologico interrotto. È carente anche una grammatica storica, anche se con vari lavori specialmente di Laura Vanelli e Paola Benincà ci sono studi su cui basarsi (cfr. il volume Benincà/Vanelli 2005 che comprende i loro lavori essenziali nel campo).

---

[12] La tutela della lingua e cultura friulane è già garantita dalla legge della Regione Autonoma del 1996 (cfr. Frau 2015, p. 94).

Non meraviglia di conseguenza l'investigazione e la valorizzazione del patrimonio linguistico tramite la pubblicazione di *Documenti antichi dagli archivi friulani*, progetto avviato dalla SFF nel 2003 e diretto da Federico Vicario. Legato a questo è un altro progetto sempre di Vicario e promosso dall'Università di Udine col sostegno della SFF che almeno parzialmente assimila il vecchio *Dizionario etimologico*, consistendo primariamente in una banca dati consultabile anche *online*. Il *Dizionario storico del friulano* raccoglie parole e nomi del friulano antico sulla base di fonti documentarie – mentre offre vari esempi per l'uso delle rispettive voci, manca appunto l'informazione etimologica (Vicario 2004, pp. 143-145; Vicario 2010).[13]

Inoltre sono diventati sempre più rilevanti i progetti svolti insieme ad altre istituzioni – prima di tutto con l'*ARLeF*, l'ente strumentale della Regione Autonoma Friuli – che riguardano la scuola, come per esempio *Docuscuele*, progetto che si dedica alla formazione degli insegnanti e alla produzione di materiali didattici. L'importanza di questo settore è ben visibile anche dalla pubblicazione di un notevole numero di strumenti didattici, come il diario bilingue *Olmis*, o anche da concorsi di vario genere (Vicario 2009, pp. 164-167).

Bibliografia

ALI = *Atlante linguistico italiano*, Roma 1995-.

Ascoli, G.I., *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca. Schizzo storico filologico*, Udine 1846.

Ascoli, G.I., *Saggi ladini*, «Archivio Glottologico Italiano» 1 (1873), pp. 1-556.

Ascoli, G.I., *L'Italia dialettale*, «Archivio Glottologico Italiano» 8 (1882-1885), pp. 98-128.

Ascoli, G.I., *Un'importante lettera inedita di Graziadio Ascoli*, «Pagine Friulane» 1 (1888), pp. 54-55.

Assemblea costitutiva della Società Filologica Friulana, *Verbale*, «Bollettino della Società filologica friulana G.I. Ascoli», 1 (1920), n.1, pp. 2-14.

ASLEF = Pellegrini, G.B. (a cura di), *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano (ASLEF)*, 6 voll., Padova 1972-1986.

Benincà, P./Vanelli, L., *Linguistica friulana*, Padova 2005.

Brambilla, A., *Ancora su di un opuscolo giovanile di G.I. Ascoli*, «Ce fastu?» 75 (1999), n. 2, pp. 267-277.

Cantarutti, N., *L'impegno della Società Filologica Friulana per la ricerca e lo studio della cultura tradizionale*, «Ce fastu?» 75 (1999), n. 2, pp. 357-362.

Centri Friûl Lenghe 2000, *Grant Dizionari Bilengâl Talian Furlan: presentazion, elements dal Dizionari, istruzions pe ricercje, une sielte di politiche linguistiche*, 6 voll. con CD-Rom, Udine 2000-2011 (anche online: http://www.cfl2000.net/index.php?loadpage=section&id=68).

Cisilino, W. (a cura di), *LE AM Lessi Aministratîf: manuâl, grafie, formulari, dizionari*, Udine, [2]2006 (anche online: http://www.arlef.it/documents/lessic-aministratif-furlan/Lessic%20aministratif%20furlan.pdf).

[13] Come il dizionario anche altri materiali, come le riviste friulane, sono consultabili *online* (si veda il progetto della Biblioteca Digitale).

CORTELAZZO, M., *G.I. Ascoli a centocinquant'anni dalla nascita (1829-1979)*, «Sot la Nape» 31 (1979), n. 2-3, pp. 93-98.
CORTELAZZO, M., *I problemi della grafia unitaria friulana. (Relazione della Commissione Scientifica per la Grafia ufficiale della Lingua Friulana)*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 20 (1996), pp. 175-180.
DELLA PORTA, G.B., *Grammatica friulana pratica*, Udine 1922.
DESF = *Dizionario etimologico storico friulano*, 2 voll., Udine 1984-1987.
FAGGIN, G., *Vocabolario della lingua friulana*, 2 voll., Udine 1985.
FINCO, F., *Par une terminologjie in lenghe furlane*, «Gjornâl Furlan des Siencis» 12 (2009), pp. 101-107.
FINCO, F., *Il contributo della Società filologica friulana alle scienze onomastiche: toponomastica e antroponimia*, in TILATTI, A. (a cura di), *Friûl*, 2 voll., Udine 2019, vol. 2, pp. 681-697.
FRANCESCATO, G., *Graziadio I. Ascoli*, «Sot la Nape» 9 (1957), n. 4, pp. 1-3.
FRANCESCATO, G., *Il contributo della S.F.F. agli studi linguistici*, «Ce fastu?» 39 (1963), n. 1-6, pp. 22-34.
FRANCESCATO, G., *Dialettologia friulana*, Udine 1966.
FRAU, G., *I dialetti del Friuli*, Udine 1984.
FRAU, G., *Ugo Pellis e la Società Filologica Friulana*, «Ce fastu?» 84 (2008), n. 2, pp. 251-262.
FRAU, G., *Grammaticografia e lessicografia (dal XVII agli inizi del XX secolo)*, in HEINEMANN, S./MELCHIOR, L. (a cura di), *Manuale di linguistica friulana*, Berlin 2015, pp. 94-114.
FRAU, G., *Ascoli e la Società Filologica Friulana*, in MARCATO, C./VICARIO, F. (a cura di), *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*. Convegno internazionale (Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007), Udine 2010, pp. 125-130.
GRADIT = DE MAURO, T., *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino 1999-2000.
HEINEMANN, S./MELCHIOR, L., *Bibliografia ragionata di linguistica friulana*, Udine 2011.
HEINEMANN, S./MELCHIOR, L., *Introduzione al volume e stato della ricerca*, in HEINEMANN, S./MELCHIOR, L. (a cura di), *Manuale di linguistica friulana*, Berlin 2015, pp. 1-18.
LORENZONI, G., *Grafia friulana*, «Forum Iulii» 2 (1911), pp. 115-117.
MICHELUTTI, M., *Vita e vicende della Società Filologica Friulana*, in *Friûl di soreli jevât: setante ains di storie, di culture, di Filologjche (1919-1989)*. 66n Congres (Gurizze, 26 di novembar 1989), Udine 1989, pp. 111-155.
MICHELUTTI, M., *Presentazione*, «Ce fastu?» 75 (1999), n. 2, pp. 171-176.
NUOVO PIRONA = PIRONA, G.A./CARLETTI, E./CORGNALI, G.B., *Il Nuovo Pirona. Con aggiunte e correzioni riordinate da Giovanni Frau*, Udine ²1992.
PELLEGRINI, G.B., *La Società filologica e la cultura regionale*, «Ce fastu?» 39 (1963), n. 1-6, pp. 14-21.
PELLEGRINI, G.B., *Il friulano*, in CICERI, L. (a cura di), *Atti del congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari. A celebrazione del cinquantenario della Società Filologica Friulana G.I. Ascoli – Ente morale, 1919-1969*, Udine 1969, pp. 37-52.
PELLEGRINI, G.B., *Dall'ASLEF al DESF (Saggio di un vocabolario etimologico)*, «Ce fastu?» 56 (1980), pp. 97-113.
PELLIS, U., *Grafia friulana*, «Forum Iulii» 1 (1910/11), pp. 322-324 e 377-379.
PELLIS, U., *Norme per la grafia friulana*, «Bollettino della Società filologia friulana G. I. Ascoli» 1 (1920), pp. 38-40, 107-116.
PELLLIS, U., *Thesaurus linguae forojuliensis.* Questionario I: la cucina, Gorizia 1922.
PELLIS, U., *La Filologica e l'avvenire del Friuli*, «Ce fastu?» 2 (1926), n. 1-2, pp. 2-4.
PIRONA, G.A., *Voci friulane significanti animali e piante. Pubblicate come saggio di un vocabolario generale della lingua friulana*, Udine 1854.
PIRONA, G.A., *Vocabolario botanico friulano*, Udine 1862.
«Quaderni della Grammatica friulana di riferimento» 1, 2 (1998, 1999).
SALVATOR, L., *Zärtlichkeitsausdrücke und Koseworte in der friaulischen Sprache*, Praga 1915.
SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA, *Grafia della lingua friulana*, Udine 1993.
TERRACINI, B., *La partecipazione della Società filologica friulana all'opera dell'Atlante linguistico italiano*, «Ce fastu?» 39 (1963), n. 1-6, pp. 1-7.

Vanelli, L., *Esiste una koinè friulana?*, «Terza Pagina» 6 (2001), pp. 4-5.
Vicario, F., *La Società Filologica Friulana e gli studi linguistici*, «Ce fastu?» 75 (1999), n. 2, pp. 319-330.
Vicario, F., *Documenti antichi dagli archivi friulani. Un progetto tra Ministero per i Beni Culturali e Società Filologica Friulana*, «Ce fastu?» 80 (2004), n. 1, pp. 141-150.
Vicario, F., *La Società Filologica Friulana 'G.I. Ascoli' e la promozione della lingua e della cultura friulana*, «Ladinia» 33 (2009), pp. 161-170.
Vicario, F., *Il progetto del Dizionario storico friulano*, in Vicario, F. (a cura di), *Il lessico friulano. Dai documenti antichi al dizionario storico*, Udine 2010, pp. 93-102.
Zabbia, M., *Filologi in Paradiso. Ugo Pellis, Bindo Chiurlo e la generazione dei fondatori della Società filologica friulana*, in Tilatti, A. (a cura di), *Friûl*, 2 voll., Udine 2019, vol. 1, pp. 5-24.
Zolli, P., *Il 'Vocabolario friulano' a duecento anni dalla nascita di Jacopo Pirona*, «Ce fastu?» 65 (1989), n. 1, pp. 21-25.

Sitografia

< www.atlantelinguistico.it >
< www.dizionariofriulano.it >
< www.filologicafriulana.it >

Riassunto

Il saggio dà una visione generale dalla fondazione della Società Filologica Friulana fino a sviluppi recenti con speciale riguardo alla linguistica. Vengono messi in evidenza i personaggi di Pellis e Ascoli e i lavori essenziali nell'ambito della grammaticografia e della lessicografia, campi di primaria importanza per la standardizzazione del friulano, ancora non raggiunta specie per la grammatica.

Sunt

L'articul al da une vision gjenerâl de fondazion de Societât Filologjiche Furlane fin in dì di vuê, cun rivuart particolâr a la lenghistiche. A vegnin presentâts i personaçs di Pellis e Ascoli e i lavôrs essenziâi te gramaticografie e lessicografie, setôrs di impuartance primarie pe standardizazion dal furlan, obietîf ancjemò no completât, massime pe gramatiche.

Abstract

This essay provides an overview on the Friulian Philological Society, from its foundation to its more recent developments, especially in the field of linguistics. Attention is mainly focused on scholars such as Pellis and Ascoli and on key studies in grammar and lexicography, which are crucial fields for the not yet achieved standardization of the Friulian language, especially as far as grammar is concerned.

Norme di revisione paritaria

Ce fastu? sottopone tutti gli articoli ad una doppia revisione anonima, vale a dire che i revisori e gli autori rimangono anonimi per tutta la durata del processo. La procedura di revisione viene esposta più avanti.

Valutazione iniziale

Il Comitato di Redazione effettua una valutazione iniziale del manoscritto. I manoscritti che esulano dagli scopi della rivista vengono rifiutati già in questa fase. Quelli che invece rientrano negli obiettivi della rivista vengono sottoposti a due esperti per la revisione.

Selezione dei revisori

I revisori vengono scelti in base alla loro competenza nei vari argomenti.

Relazione dei revisori

I revisori sono chiamati a valutare se il manoscritto sia originale, metodologicamente coerente, abbia risultati chiaramente esposti, supporti le conclusioni e faccia riferimento in maniera adeguata a precedenti lavori rilevanti. I revisori avvisano l'Editore, il quale è responsabile della decisione finale di accettare o non accettare l'articolo.

Durata del processo di revisione

Il tempo richiesto per il processo di revisione dipende dai tempi di risposta dei revisori. Il tempo medio è approssimativamente di 8 settimane. Se le relazioni dei revisori dovessero essere discordi, può essere richiesta l'opinione di un terzo esperto.
La decisione dell'Editore sarà comunicata all'autore con le raccomandazioni effettuate dai revisori. I manoscritti che vengono restituiti all'autore per la revisione devono essere inviati nuovamente alla rivista dopo che siano state apportate le opportune modifiche. I testi così inviati devono essere accompagnati da un documento (lettera di risposta ai revisori) in cui l'autore fornisce una spiegazione su come sono state risolte le questioni sollevate dai revisori. I manoscritti rivisti saranno sottoposti nuovamente ai revisori iniziali per un'ulteriore valutazione. Il processo verrà ripetuto fino al raggiungimento della decisione finale.

Decisione finale

Ottenuta una opinione definitiva sul manoscritto, la decisione finale di accettare o non accettare il manoscritto sarà comunicata all'autore.

Peer review policy

Ce fastu? employs double blind reviewing, which means that the referees and the authors remain anonymous throughout the process. All manuscripts submitted to *Ce fastu?* are peer reviewed following the procedure outlined below.

Initial evaluation

The Editorial Board will make an initial evaluation of the manuscript. Manuscripts that are outside the aims and scope of the journal will be rejected at this stage. Those that fall within the scope of the journal are normally passed on to two experts for review.

Selection of the referees

Referees are matched to the paper according to their expertise in the different subjects.

Referee reports

Referees are asked to evaluate whether the manuscript is original, is methodologically sound, has results which are clearly presented and support the conclusions, and adequately references previous relevant work. Referees advise the Editor, who is responsible for the final decision to accept or reject the article.

Duration of the review process

The time required for the review process depends on the response of the referees. The typical time is approximately 8 weeks. Should the referees' reports contradict one another, a further expert opinion may be sought.
The Editor's decision will be sent to the author with recommendations made by the referees.
Manuscripts that are returned for revision may be resubmitted once appropriate changes are made. Resubmissions must include an explanation of how the reviewers' comments have been addressed. Revised manuscripts will be returned to the initial referees for additional evaluation. The process will be repeated until reaching a final decision.

Final report

When a definitive opinion on a manuscript is reached, a final decision to accept or reject the manuscript will be sent to the author.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020
dalla Lithostampa - Pasian di Prato (Udine)